



Gruppo Amici della Storia Locale
“Giuseppe Gerosa Bricchetto”

I QUADERNI DEL CASTELLO



NUMERO 12

CONFERENZE AL CASTELLO DI PESCHIERA BORROMEO

MAGGIO 2023

PRESENTAZIONE

Con questo numero 12, i “Quaderni del Castello” cambiano l’impaginazione: i testi degli Autori sono distribuiti su due colonne in modo da renderli, ci auguriamo, meglio leggibili.

Si apre la Rivista col ricordo, a cura di Sergio Leondi, del Conte Franco Borromeo, mancato improvvisamente il 22 dicembre scorso, e del Conte Filippo Borromeo, a cinque anni dalla Sua scomparsa: chi ci ha seguiti dacché nel 2010 abbiamo dato il via a questa iniziativa editoriale centrata sulla storia locale, sulla storia del territorio, sa quanto Franco e Filippo abbiano seguito con interesse e partecipazione ogni nostro passo, anno dopo anno; era più che doveroso quindi “rimembrare” le Loro nobili e care Persone, che resteranno per sempre nei nostri cuori e nei cuori di tutti.

Nelle pagine successive ecco gli studi di: Luigi Bardelli sulle esequie solenni tributate nel 1555 a Giangiacomo Medici di Marignano, contributo storico fondamentale, corposissimo, sull’argomento; di Fabio Conti sui ponti sull’Adda fra Canonica e Vaprio, osservatore Leonardo da Vinci; Nino Dolcini delinea un profilo biografico-letterario di Don Cesare Amelli, esimio storico di Melegnano, a vent’anni dalla morte; Walter Ferrari, *new entry* per i “Quaderni del Castello”, ci racconta la storia passata e presente di quattro siti naturalistici nel Comune di Peschiera Borromeo: anche per questa ragione, per via della tematica, il suo studio assume il carattere della novità, per i “Quaderni”; tornando nel solco della tradizione, Giuseppina Perrone, nostra “corrispondente” dal Mezzogiorno, conclude illustrandoci la storia della Confraternita “San Carlo” nella basilica del Santo Sepolcro in quel di Barletta, regione Puglia.

Ottima consuetudine che si ripete, quella che vede i *Quaderni del Castello* non soltanto in formato cartaceo: è stata appena resa disponibile *on line*, sul blog della nostra Associazione, la versione in formato digitale del presente numero della rivista, che chiunque, ovunque si trovi, può leggere e stampare, digitando [http:// gasl.wordpress.com](http://gasl.wordpress.com) (l’intera collezione completa). Riprendendo parole già usate in occasione dei numeri precedenti, torniamo a ribadire che apprezzeremo moltissimo i lettori “tradizionali” e i moderni utenti del web che divulgheranno i nostri *Quaderni*, così come saremo ben contenti di ricevere materiali e testi inediti che ci riserviamo di pubblicare nelle edizioni future. Ricordo infine che il GASL è su facebook, all’indirizzo: <https://www.facebook.com/groups/2813175002298033>. Come sempre, buona lettura a tutti, in attesa del prossimo appuntamento della serie, il 13° numero della Rivista.

GRUPPO AMICI DELLA STORIA LOCALE “GIUSEPPE GEROSA BRICHETTO”



Il GASL nasce nel 1997 per volontà di un gruppo di persone legate tra loro da vincoli di amicizia e collaborazione, cultori a vario titolo della storia locale, con lo scopo di approfondire storia, tradizioni, arte dei centri minori compresi tra Milano, Lodi e Pavia. Chi più, chi meno, tutte avevano avuto in Giuseppe Gerosa Brichetto (insigne storico del territorio, mancato un anno prima) il proprio Maestro e ispiratore: a Lui decidono quindi di intitolare questa neonata libera associazione. Per scelta, l’apparato formale e burocratico è ridotto all’osso: non esistono statuti, registri contabili, tessere di iscrizione; non si paga nulla per far parte del sodalizio; non ci sono né dirigenti né subalterni gregari, ma si è tutti “eguali”. È sufficiente comunicare il proprio nominativo, amare la storia e in specie quella locale, e si diventa socio del GASL. Le riunioni sono itineranti: ci si ritrova (contattati preferibilmente via e.mail) in genere presso biblioteche o spazi pubblici messi gentilmente a disposizione dai Comuni che ci vedono presenti, ovvero in abitazioni private, di noi soci. Diverse volte l’occasione dei meeting è offerta dalla presentazione di libri o manifestazioni culturali, a cui interveniamo.

In copertina: Il Castello di Peschiera Borromeo, acquerello di Giannino Grossi, 1933.

© Copyright 2013 by: the Authors - Coordinamento e impaginazione di Sergio Leondi (sergioleondi@libero.it) / Stampato in proprio nel mese di Aprile 2023.

AL SIGNOR CONTE FRANCO BORROMEO: “GRAZIE DI TUTTO, CARISSIMO E INDIMENTICABILE AMICO NOSTRO”



Moricone di Roma, 22 dicembre 2022 - Mi squilla il telefono. È una telefonata che mai avrei voluto ricevere, come pure, chi chiama, mai e poi mai avrebbe voluto farmi, ma che giustamente reputa necessaria, conoscendo l'amicizia e la consuetudine che mi univano alla Persona della quale mi accingo a onorare la memoria. Dall'altra parte del filo mi giunge la ferale notizia: “È mancato il Conte Franco”!

Rimango sgomento, senza parole, incredulo. Ci eravamo visti a casa Sua, al Castello di Peschiera, appena una dozzina di giorni prima, alla vigilia della partenza per il mio “buen retiro” in terra sabina. Come al solito avevamo amabilmente chiacchierato a lungo, per salutarci infine con la promessa di incontrarci a Roma dove Lui sarebbe venuto a trascorrere le feste natalizie con i parenti di qui.

L'avevo trovato bene, di buon umore, sempre propositivo, desideroso di dar seguito ai tanti progetti e programmi che gli brillavano in capo, alcuni di questi da realizzare insieme, tra cui la presentazione in anteprima del numero 12 dei “Quaderni del Castello”, alla quale teneva moltissimo perché sapeva che al suo interno ci sarebbe stato un “ricordo” dell'amato fratello Filippo a cinque anni dalla scomparsa, per la cui stesura mi sono avvalso, oltre che delle informazioni biografiche fornitemi dalla Contessa Anna, anche di quelle che Lui, Franco, mi aveva dato nel corso di più di un incontro.

In proposito mi sia concesso di riferire un aneddoto: chiedendo al Conte Franco notizie di Filippo, spesse volte il discorso scivolava invece su di lui, proprio sull'intervistato, visto che, ovviamente, avevano vissuto storie comuni (Filippo era più giovane

di soli due anni). Al che, sorridendo, a un certo punto mi domandò: “Ma che, Professore, si vuole... *portare* avanti? Vuole carpirmi notizie personali, da utilizzare al momento *opportuno*?”. Entrambi scoppiammo in una sonora risata liberatoria.

Chi l'avrebbe detto? Per gli insondabili casi della vita (e del *fine vita*) alcune di quelle notizie trovano spazio qui, adesso (comunque poche in verità, perché ciò che io ho il privilegio di conoscere ed esporre del Conte Franco Borromeo è il frutto di una frequentazione ultraventennale, di tante indimenticabili, affabili conversazioni, alle quali ripenso ora con un groppo in gola; per gli stessi casi della vita, il destino ha voluto che sul medesimo numero dei “Quaderni” ci fosse il “ricordo” di entrambi i fratelli Borromeo, Filippo mancato un lustro fa, e Franco il giorno che ormai sappiamo, 22 dicembre 2022.

Ci eravamo conosciuti, col Conte Franco, negli ultimi anni di vita del Suo grande genitore, il Conte Gian Vico (Giovanni Lodovico, 1911-2002). Come scrivo in altra pagina dei presenti “Quaderni”, io ho avuto la fortuna di beneficiare anche della “vicinanza” con quest'ultimo - altrettanto dicasi per la Contessa Egidia, splendida figura di nobildonna e castellana -.

Nel 2001, in occasione del 90° genetliaco di Gian Vico, scrissi un volumetto intitolato “Il Castello di Peschiera e il Conte Renato Borromeo. Ricerche di storia e d'arte”, dedicandolo appunto al Conte Gian Vico. Rammento tuttora con emozione la presentazione nel salone d'onore del maniero, alla presenza del festeggiato; dovendo mostrare al pubblico e alle autorità, Sindaco e Assessori in prima fila, la riproduzione di un certo dipinto raffigurante il Castello, avendo io le mani occupate dai fogli e dal microfono, Franco Borromeo si offrì di farmi da “assistente”, quasi da “valletto”, esibendo lui l'immagine in questione, in mia vece! Quando si dice: la semplicità e l'umiltà di un nobile!

Dopo la scomparsa nel 2002 del Conte Gian Vico, Franco prese ad abitare stabilmente al Castello di Peschiera. Le nostre frequentazioni si intensificarono. Con lui si parlava di tutto: anche di politica, specialmente locale; vedi un po', ci trovammo d'accordo a votare per più di uno degli ultimi candidati Sindaci di Peschiera, in particolare per quelli che della salvaguardia del paesaggio storico e agricolo facevano un'autentica bandiera! Ogniqualvolta presentavo un libro o tenevo una qualche conferenza a carattere

storico, a Peschiera o altrove, mi pregiavo invitare Franco, ed egli mi faceva l'immenso piacere di partecipare, graditissimo ospite d'onore, sedendo al fianco di mia moglie e di mia figlia (che lui soprannominò, in maniera azzeccatissima, con grande divertimento di noi familiari, "Via col vento", essendo spesso in giro per il mondo).

"Gentilissimo Signor Conte", "Caro Professore": tali erano le espressioni che usavamo fra noi, e così sono rimaste, passando gli anni. Ma la grande amicizia e dimestichezza che intercorrevano, sono risapute (la cosa era già avvenuta tra Gian Vico e il Dottor Giuseppe Gerosa Bricchetto, mio Maestro in fatto di storia locale: si sono sempre dati del "lei" pur essendo amicissimi, stimandosi a vicenda).

"AMICO NOSTRO", ho titolato questo *ricordo* un po' particolare, molto personale, di Franco Borromeo. Ma non si tratta di un plurale maiestatis. Quando dico "nostro", aldilà dei riferimenti privati, voglio indicare che il Conte Franco aveva fin da subito "sposato" e supportato l'iniziativa editoriale dei "Quaderni del Castello", la pubblicazione ufficiale del GASL, "Gruppo Amici della Storia Locale", che si fregia del nome anzidetto di Gerosa Bricchetto, primo storico del Sud-Milano, nume tutelare del sodalizio, e che del nobile vincolo dell'amicizia fa un punto essenziale del proprio *modus vivendi e operandi*.

La cosa nacque così: all'indomani della presentazione di un mio libro su Colturano, nel 2008, Franco Borromeo mi chiese se io e il Gruppo saremmo stati disponibili ad aiutarlo a realizzare un progetto che da tempo desiderava si avverasse: visite guidate, gratuite, al Castello di Peschiera, insomma a fare da "Ciceroni", alcuni di noi, collaborando altresì nell'organizzazione logistica, nell'accoglienza dei visitatori e, come dire?, nel "servizio d'ordine", facendo in modo che tutto procedesse nel migliore dei modi.

Di conseguenza misi al corrente i soci o piuttosto gli "Amici" della proposta, che venne accolta con entusiasmo, e subito comunicata all'interessato. Per quanto mi riguardava ne ero doppiamente felice, poiché anch'io, come il Conte Franco, pensavo e penso che il Castello borromaico sia un "bene" patrimonio di tutto il territorio, che occorre far conoscere a chiunque. Certo, l'artefice principale della lodevolissima iniziativa era lui, Franco, in unione e sintonia col fratello Filippo: così facendo si dava soddisfazione ai tanti innumerevoli concittadini, di Peschiera e dintorni, che da anni sognavano di visitare gli interni dell'antico fortilizio.

E pertanto, una bella domenica di metà giugno del 2009 inaugurammo la felicissima avventura delle visite al Castello, assolutamente gratuite: per ovvie ragioni limitammo il numero dei partecipanti a 400, suddivisi in gruppi di 25 persone alla volta; dell'iniziativa

demmo comunicazione attraverso la stampa locale e i *social*; per partecipare occorreva iscriversi sul sito web del Castello, faccenda burocratica di cui si occupò il Conte Franco; incredibile ma vero, nel giro di pochissimi giorni la lista era completa.

Si formarono 16 gruppi, con inizio delle prime visite alle 10,30, della durata di circa mezzora ciascuna. Ogni gruppo vedeva la presenza di una guida, di un "cicerone" del GASL: compito assolto peraltro, più volte, dallo stesso Franco Borromeo, che faceva davvero gli onori di casa. Per l'accoglienza dei visitatori ci avvallemmo del contributo prezioso dei membri dell'Associazione Naturalista Carengione di Peschiera, presieduta da Walter Ferrari (simpatico intermezzo, il pranzetto che Franco offriva all'équipe al completo presso la vicina Trattoria dei Politi, con chiacchierate varie, "rimembranze", storielle gustose raccontate con arguzia da lui stesso).

Il successo delle visite guidate fu straordinario: lasciando il castello, a "tour" concluso, i partecipanti esprimevano tutto il loro apprezzamento per l'iniziativa. Iniziativa che da allora si ripeté puntuale una domenica di giugno, sempre caratterizzata da un'adesione entusiasta, e che solo il dannato Covid nel 2020 riuscì a interrompere: in totale, furono almeno 4 mila coloro che godettero di questa opportunità.

Siccome da cosa nasce cosa, già nel 2010, sapendo che il Conte Franco auspicava ulteriori iniziative di carattere culturale che vedessero il Castello formidabile "location", gli proposi di tenere lì l'inaugurazione di una "rivistina" alla quale il GASL stava per dare corpo: Franco e Filippo ci diedero il loro convinto consenso.

Per contraccambiare, mi venne l'idea di chiamare "I Quaderni del Castello" la rivista in parola, dove il "Castello" altro non è che quello di Peschiera, come dimostra in copertina la bellissima immagine della torre centrale del maniero col ponticello sul fossato, dipinta ad acquerello dal celebre Giannino Grossi nel 1933, simbolo per eccellenza non solo del Comune di Peschiera Borromeo, ma a più largo raggio del territorio circostante, per tutti i Comuni del Sud-Est Milano, dove prevalentemente opera il GASL.

Anche stavolta il successo, di critica e di pubblico come si suol dire, arrivò alla nostra iniziativa editoriale; si ripeterono le presentazioni dei numeri successivi fino al 2019, sempre a metà maggio, nel grande salone affrescato al piano nobile del Castello; di nuovo, causa Covid, la pubblicazione fu sospesa; riprendemmo alla grande a maggio 2022, con tutti gli affezionati partecipanti felici di ritrovarsi, amici tra amici, amici più di prima, amici più che mai.

Fra tutte, memorabile fu la serata per l'uscita del numero 3 della rivista, nel corso della quale fu esposta la collezione di medaglie raffiguranti San Carlo Borromeo, la più importante al mondo, messa insieme dall'amico fraterno Giancarlo Mascher, evento di cui

riferì ampiamente la stampa locale e nazionale. Momento spiritoso della stessa serata, il commento divertito che Franco Borromeo fece a proposito del mio articolo “Dalla Peschiera... mando i biscottini. L’Arcivescovo Federico Borromeo al Castello e dintorni”, in cui racconto dell’invio di certi “biscottini” salutari fatto da Renato Borromeo al fratello Federico; e quindi, il mio articolo offrì il destro al Conte Franco per prendermi bonariamente in giro, per canzonarmi, svelando ai presenti la mia predilezione per i dolci, che perciò, quando venivo da lui ricevuto, “esigevo” che al caffè offertomi fossero abbinati buoni “biscottini” o altre leccornie.

Storiella che la dice lunga sul carattere e l’indole di Franco Borromeo: solo in apparenza poteva apparire burbero, un po’ scontroso; in realtà, dietro quella scorza superficiale c’era un uomo pieno di verve, di spirito, pronto alla battuta scherzosa, capace perfino di raccontare barzellette un pochino stuzzicanti: bene inteso, sempre in modo signorile, elegante. Davvero un Nobile Signore, il Signor Conte Franco! Detto questo, passo ora a delineare un breve profilo biografico del grande Amico Nostro.

Franco Borromeo nasce a Milano il 15 agosto 1938, nella centralissima via Manzoni, figlio primogenito di Gian Vico ed Egidia Cigala Fulgosi; viene battezzato col nome di Francesco, ben presto abbandonato a favore del più corto “Franco”; di più: in seno alla famiglia e dagli amici intimi viene chiamato col nomignolo carezzevole di “Franchino” (io l’ho scoperto solo un biennio fa, quando lui e la sorella Maria Lodovica vennero a farmi visita nella casa che possiedo a Moricone, dove ormai trascorro buona parte dell’anno: a tavola e poi su e giù per i vicoli del borgo antico, così lo chiamava teneramente la Contessa: Franchino, che per un omone di oltre un metro e novanta di altezza, assai robusto, induce al sorriso).

Ha per fratelli, nell’ordine: Filippo, Maria Lodovica detta Chicca, Agostino, Gianalfonso. Come racconto anche nel “ricordo di Filippo”, la famigliola nel 1938 si sposta a Roma, dove il padre ha vinto un concorso pubblico entrando a far parte del Corpo Diplomatico. Scoppia la guerra: la mamma Egidia coi figlioli ripara o per meglio dire sfolla in quel di Oreno, presso i suoceri Giancarlo Borromeo e Lodovica Gallarati Scotti.

Terminato il conflitto, la famiglia può finalmente tornare a riunirsi, accompagnando il Conte Gian Vico nelle sue varie trasferte in veste di diplomatico: a Locarno in Svizzera dove egli assume il ruolo di Viceconsole, a Liegi in Belgio, promosso Console; di nuovo a Roma, presso la Farnesina; successivamente a Vienna e poi a Londra.

In questo continuo via-vai, i ragazzi cambiano scuola di frequente, studiando in particolare in istituti di lingua francese. Rientro del Conte Gian Vico a

Roma, Ambasciatore d’Italia presso la Santa Sede (sarà in seguito ambasciatore a Tripoli in Libia e a Rabat in Marocco, dove nel 1972 concluderà la propria carriera diplomatica). Ristabilitasi la famiglia a Milano già sul finire degli anni Cinquanta, nella casa di via Manzoni, Franco qui conclude gli studi universitari, laureandosi presso la Facoltà di Economia e Commercio dell’Università Cattolica.

Nel 1964, chiamato alla leva militare, Franco, per via del fisico prestante, viene assegnato al Corpo di Fanteria degli Alpini; frequenta la Scuola Militare Alpina presso la caserma “Chiarle” di Aosta, 37° corso “Allievi Ufficiali di Complemento” (sul web si trovano numerose immagini di lui in quel periodo).

Promosso sotto-tenente, parte per il servizio militare, che assolve nel 1965-’66 a Merano, in una caserma del 5° Reggimento Fanteria Alpina alla frazione Maia Bassa, a una trentina di chilometri dal confine con l’Austria e dal sito di Similaun diventato celeberrimo per via del ritrovamento, causa parziale scioglimento del ghiacciaio omonimo, del corpo mummificato di un uomo primitivo, soprannominato Ötzi, vissuto cinquemila anni orsono.

Fare il militare colà, negli anni Sessanta del secolo scorso, voleva dire confrontarsi armi alla mano col terrorismo sud-tirolese, che aspirava al passaggio dell’Alto Adige sotto l’Austria, episodi battezzati dagli storici come la “guerra dei tralicci”, perché gli aspiranti “autonomisti” facevano saltare in aria i tralicci dell’alta tensione, compivano sabotaggi vari che comportarono il ferimento e perfino l’uccisione di soldati e forze dell’ordine italiani.

Di quel periodo terribile il Conte Franco mi parlava molto spesso, raccontando le notti all’addiaccio in alta quota, le privazioni, i pericoli e il resto, su cui sorvolo (retaggio simpatico di quegli anni, il suo vezzo di farsi chiamare dagli amici ex compagni d’arme col nome teutonico di “Franz” e di indossare spesso, da allora, la classica giacca “Trachten” verde oliva, regionale e folcloristica).

Quell’esperienza rude e forte al servizio della Patria ha fatto maturare in lui l’orgoglio che contraddistingue tutti gli Alpini: “un alpino è per sempre - mi diceva orgoglioso -, anche quando smette la divisa, rimane tale, mica per niente conserva il cappello con la piuma e lo indossa con fierezza in ogni occasione possibile”: non a caso il Conte Franco, cessato il servizio militare, si iscrisse all’ANA, Associazione Nazionale Alpini, e partecipò, cappello piumato in testa, a innumerevoli manifestazioni e sfilate, sempre oceaniche, tenute dagli Alpini in varie città della Penisola (sul tema, bellissimo l’essenziale necrologio del Conte Franco dettato da un suo ex commilitone al “Corriere della Sera”: “Mario Appiani ricorda Franchino Borromeo, alpino, che



è andato avanti”; *sic et simpliciter*, altre parole sarebbero state superflue).

Tornato alla vita civile, Franco Borromeo lavora presso la SIR di Angelo Rovelli, il terzo gruppo chimico italiano dopo ENI e Montedison; alla fine degli anni Settanta, dopo il declino della SIR, passa all’Agip-Eni, ente nazionale idrocarburi.

Grazie anche alla conoscenza perfetta delle lingue straniere - francese e inglese, in parte tedesco -, l’azienda lo invia in delicate missioni all’estero, Medio-Oriente e URSS/Russia soprattutto, dove segue le attività del Gruppo, intavola coi rispettivi governi trattative, prepara contratti per l’estrazione e la fornitura di petrolio e gas naturale (sul web ho rintracciato un “editoriale” da lui scritto per la rivista “NIA - Notiziario Interno Agip” del dicembre 1996, centrato sui giacimenti di idrocarburi del Mar Caspio, nel quale il Conte Franco rivela una preparazione geopolitica di altissimo valore).

In veste di “negoziatore” aveva lavorato altresì per la consociata Petrex Spa, società dell’ENI con sede presso la casa-madre di San Donato Milanese.

Il Conte Gianalfonso Borromeo, a proposito delle qualità “politico-commerciali” di Franco, mi racconta che il fratello sapeva “conquistare” l’interlocutore, non solo per la conoscenza approfondita dei temi oggetto di discussione e trattativa, ma anche perché era un “affabulatore” straordinario, convincente oltre ogni dire; una caratteristica che, signorilmente, lo accompagnò per tutta la vita.

Fra un incarico e l’altro, tra una missione e l’altra, Franco trova il tempo di coltivare anche due “passioni” speciali: quella del volo, e quella della vela; consegue perciò il brevetto di pilota d’aereo e la patente nautica; a volare si reca all’aeroporto di Bresso, ove è socio dell’Aereo-Club Milano, di cui utilizza i velivoli (foto sotto: ai comandi di un “SIAI-Marchetti”); la barca a vela invece è in piena proprietà (foto a lato), ormeggiata sul mar Ligure o nel Tirreno, le cui coste finisce col conoscere come le proprie tasche. Volerà e navigherà fino ad anni recenti, poi per via dell’età, a malincuore lascia perdere.

Ma in un certo senso, pilota lo è stato fino alla morte: difatti ha continuato a volare alto in maniera virtuale, grazie a un sofisticato software, che sedendo in poltrona a casa gli permetteva, tramite cuffia e schermo, tasti del computer, di simulare i voli ovunque desiderasse, verso qualsiasi destinazione del globo, decollando, viaggiando e atterrando (la stessa apparecchiatura o qualcosa di simile si utilizza nelle scuole di pilotaggio, anche dell’aeronautica militare).



Molto sportivo, provetto sciatore, “marinaio” e pilota d’aereo, Franco Borromeo aveva altresì la passione per le motociclette di grossa cilindrata; alla guida di una di queste, purtroppo incorse in un serissimo incidente, che gli provocò danni fisici non indifferenti.

Altro hobby aeronautico coltivato da sempre, quello degli aeromodelli: dentro al Castello di Peschiera aveva attrezzato un ampio locale a pianterreno, adibito a laboratorio: e qui Franco lavorava di seghetto e di lima, per ritagliare e rifilare i legni compensati con i quali assemblava modelli di aerei perfetti, poi li dotava di motori portandoli a volare appena a nord dell’abitato di Pantigliate, in un campo-volo, “Helifly”, facente parte dell’agriturismo “Roverbella”, proprietà di miei cari conoscenti.

Last but not least, da qualche anno a questa parte si era dedicato all’esperienza dei droni, delle foto e riprese aeree per mezzo dei droni: in questo settore anzi è stato un pioniere, un precursore, uno dei primi a cimentarsi con questa attività, oggi molto diffusa.

Ma non si limitava a pilotarli: viceversa, li costruiva lui personalmente, assemblando i vari componenti, rifornendosi principalmente presso un’azienda che ha la sede legale proprio in quel Comune di Moricone al quale ho fatto cenno più sopra, fondata e diretta da un mio “compaesano” acquisito, Franco De Angelis (“Modellismo Jonathan”, la più fornita ditta in Europa; quando il Conte Franco e la sorella vennero a trovarmi ci recammo nel vicinissimo Comune di Passo Corese, dove si trova il magazzino centrale, e dove l’amico Conte trovò di che lustrarsi gli occhi).

In precedenza gli avevo mostrato il mio laboratorio sotto casa, dove coltivo l’hobby del restauro dei mobili antichi e della falegnameria: “abbiamo anche questo in comune”, esclamò, di lavorare il legno, “io per i miei aeromodelli, e lei così”; e concluse dicendo: “chi svolge un’attività intellettuale, con libri, carta e penna - Lei Professore in quanto storico -, è bene che ‘si sporchi le mani’ con attività pratiche, che tengono allenato il fisico e aguzzano l’ingegno”.

Per quanto riguarda la navigazione a vela, il Conte Franco ha trovato un degno erede: il nipote Avvocato Marco Pocci.

Figlio di Lodovica Borromeo sorella di Franco, e del Conte e Ingegnere Cesare Pucci di Tuscania, egli è un grande appassionato ed esperto di vela, partecipa a gare internazionali e regate ai quattro angoli della Terra: quando poteva, Franco Borromeo andava sul posto a tifare per lui; da un anno circa si è stabilito con la famiglia a Milano dopo aver abbandonato Hong Kong, suo precedente luogo di attività (si occupa di finanza).

Se in fatto di vela il nipote può dunque aver imparato più di una cosa dallo zio, in compenso gli ha insegnato... a cucinare! Il Conte Borromeo mi raccontava infatti che avendo avuto Marco ospite al Castello per diverse settimane, lui, che fino ad allora si era accontentato di prepararsi pasti tutto sommato semplici e quasi frugali, sotto la guida del nipote, cultore della buona cucina, cominciò a darsi da fare attorno ai fornelli e a confezionare piatti di tutto rispetto; ne siamo testimoni mia moglie ed io: seduti alla tavola imbandita dallo stesso Signor Conte, abbiamo avuto più volte la fortuna di sperimentare dal vivo le sue acquisite e recenti abilità gastronomiche.

Cucina a parte, altra passione viscerale del Conte Franco Borromeo, quella per la musica classica, per l'opera lirica: frequentatore assiduo del Teatro alla Scala, vero esperto di questi eccelsi generi musicali, capace di intraprendere viaggi oltre frontiera per assistere a un determinato concerto della tal soprano o del tal tenore, suoi prediletti. Portò più volte la musica importante dentro al Castello di Peschiera: ultima in ordine di tempo la rappresentazione della "Madame Butterfly" di Giacomo Puccini nel cortile del maniero, cornice inimitabile, evento a cui prese parte un numero elevatissimo di concittadini (22 giugno 2019).

Ma sopra a tutte le sue passioni, lo scopo principale della sua vita, è stato di dare il miglior risalto possibile al primo castello degli Avi, al castello di Peschiera Borromeo. Alla sua manutenzione, lui - insieme al fratello Filippo - dedicò energie e sostanze a ritmo continuo. A dimostrazione dell'amore per il Castello, merita citare anche la riedizione integrale del libro di Gian Vico sulla storia del maniero, uscito per la prima volta nel 1971, e riedito a cura dei figli nel 2008, distribuito gratuitamente agli *aficionados*, a chi ne faceva richiesta (altra edizione c'era stata nel 2003 per volontà della Biblioteca Comunale "Gerosa Bricchetto", con presentazione del sottoscritto; il coordinamento editoriale di quest'ultima ristampa era stato curato dall'amico Tiziano Cornegliani, artefice di quello che io considero uno dei miei libri più riusciti, le "Cascine di Peschiera Borromeo", che in copertina riprende di scorcio l'alta torre del Castello).

E poiché, tra i Borromeo, l'umiltà (l'*Humilitas* di San Carlo) va a braccetto con la generosità, entrambi hanno desiderato rendere partecipe la cittadinanza di tanta bellezza, spalancando, come s'è visto, le porte

dell'antico maniero in più e più occasioni (l'attaccamento del Conte Franco per il Castello è stato bene interpretato da Marco Gavazzi: ricordandolo nella pagina dei necrologi sul "Corriere della Sera", lo definì "grande signore, grande amico, grande pilota. Che il Signore lo accolga ringraziandolo per le cure da lui donate a Peschiera lungo il corso di tutta la sua vita").

Uomo di vasta cultura, il Conte Franco: il suo tavolo di lavoro, lo "studiolo-salottino" in cui accoglieva gli amici ospiti, erano ricolmi di libri di ogni tipo, soprattutto di genere storiografico e d'arte.

Il Conte Franco era socio del Circolo dell'Unione, storica istituzione di matrice liberale fondata nel 1841 ad opera di patrioti del Risorgimento, avente la propria sede in via Manzoni n. 45, presso il Palazzo Borromeo D'Adda (ramo borromaico al quale apparteneva egli stesso, l'altro è quello dei Borromeo Arese).

Per quanto concerne i due sommi antenati Borromeo dei quali ho fatto cenno, San Carlo e Federico, egli mi confidava la preferenza per il secondo, memore dell'amore di questi per i libri, l'arte e la cultura in generale, lo prova la fondazione della Biblioteca-Pinacoteca Ambrosiana, la prima biblioteca pubblica del tempo.

Nondimeno, Franco aveva accolto con gioia la proclamazione del Santo quale patrono della Città di Peschiera Borromeo, risalente al 2010; insieme prendemmo parte alle celebrazioni organizzate dall'Amministrazione Comunale, che si tradussero fra l'altro nella ristampa del libro "San Carlo, i Borromeo nel Cinquecento", pubblicato inizialmente nel 1984, autori Giuseppe Gerosa Bricchetto e il sottoscritto, in una riedizione da me curata, dove il Castello emerge in tutto il suo significato storico e artistico.

Ulteriore aneddoto, stavolta su San Carlo: il Conte Franco, peraltro molto religioso, mi raccontò che nel corso di un soggiorno negli Stati Uniti capitò in una chiesa intitolata al Santo Arcivescovo, nella quale spiccava una statua che ritraeva questi in preghiera davanti al classico Crocefisso; "non gli assomigliava minimamente", aggiunse sconsolato; "quando i fedeli seppero dal Parroco della mia presenza in loco, mi si pararono davanti tutti compunti, quasi in adorazione, considerandomi il *discendente diretto*; poco ci mancò che mi baciassero le mani, implorando di intercedere presso San Carlo, per qualche grazia!".

Ed ora, qualche parola sulla vita privata di Franco Borromeo. Specie da giovane bello, aitante, elegantissimo già nel portamento, fine aristocratico per natura più che per ragioni di sangue, fu "single" per scelta: in compenso la pluralità delle sue amicizie era sconfinata, da tutti apprezzato per le qualità umane oltre che professionali. Lo dimostra l'elenco e la qualità dei necrologi che hanno fatto seguito alla sua scomparsa, le nobilissime parole proferite, ahinoi, per

la triste circostanza; l'amplessima chiesa della Sacra Famiglia di Bettola, gremita all'inverosimile di persone di ogni età e condizione sociale, li riuniti e commossi per rendergli l'estremo saluto.

La nobiltà di sangue c'era, e che nobiltà!, ma non la faceva pesare, a nessuno (per la cronaca e la genealogia, il Conte Franco, che godeva del trattamento di "Don", *dominus*, da premettere al nome proprio, era altresì "Conte di Arona, Signore di Laveno, Camairago e Guardasone, Consignore della Pieve di Seveso, Signore di Omegna, Vigizzo, Vergante, Agrate e Palestro, Signore di Angera e Cannobio e Patrizio Milanese"; era soprattutto "Conte di Peschiera", titolo nobiliare che Francesco Sforza, Duca di Milano, aveva conferito al suo avo Filippo I nel 1461, titolo trasmissibile ai discendenti; identici titoli e appellativi avevano ed hanno i fratelli e la sorella).

Franco Borromeo se ne è andato in punta di piedi, come per non disturbare, alla vigilia delle festività natalizie (in ciò, seguendo l'esempio del padre, venuto a mancare il 14 agosto del 2002, vigilia del ferragosto, idem Gerosa Bricchetto, sei anni prima). È stato colto da un malore improvviso nella mattinata del 22 dicembre scorso, nel proprio appartamento al Castello di Peschiera, probabilmente per un attacco cardiaco, aggravato da insufficienza respiratoria, della quale soffriva ultimamente.

Trovatolo esanime, la governante avisò il fratello Gianalfonso che subito chiamò l'ambulanza. Fu tentata la rianimazione: invano. Si spense di lì a momenti, senza aver ripreso conoscenza.

Inizialmente, ne accolse la salma la Cappella del Castello, dedicata a San Carlo. Immediatamente la ferale notizia si diffuse per tutta Peschiera Borromeo e non solo, suscitando sgomento e commozione.

Il Sindaco Augusto Moretti fu tra i primi a giungere al Castello, per rendergli omaggio a nome dell'intera città, a porgere le condoglianze ai parenti. La stampa amplificò la notizia, con le prime edizioni online, necessariamente stringate, seguite l'indomani da resoconti più dettagliati, che esaltavano la grandezza e nobiltà umana dello scomparso.



Le esequie ebbero luogo nella chiesa parrocchiale della Sacra Famiglia di Bettola, officiate dal Parroco Don Zaccaria Bonalumi; come ho già riferito, il sacro Tempio era affollato di persone: in prima fila, accanto al feretro, i fratelli del Signor Conte, la cognata Contessa Anna nonché gli altri familiari più stretti; presente il Gotha dell'aristocrazia milanese e lombarda, gli amici di antica data, fra cui alcuni ex Alpini, e i più recenti estimatori. A lato dell'altare, il Gonfalone della Città di Peschiera listato a lutto, con picchetto d'onore del Corpo di Polizia Municipale in alta uniforme, i cui Agenti avevano scortato con le auto di ordinanza il corteo funebre dal Castello fino alla chiesa. Al termine dell'omelia presero la parola il Sindaco Moretti, che sottolineò la grave perdita per la nostra comunità, e tre amici del Conte Franco, che con parole toccanti ne delinearono la nobile figura.

Finita la Messa, il corteo funebre ripercorse mesto la strada verso il Castello, sempre scortato dalla Polizia Municipale; l'indomani, giorno di Natale, la cara salma fu tumulata nella Cappella di Famiglia a Oreno, frazione del Comune di Vimercate.

Su Peschiera, sul Castello, è calato un "silenzio assordante". Senza la sua carissima carismatica Persona, niente sarà più come prima, come ieri. Chi si appresta a concludere questo scritto, presente al funerale con gli occhi e il cuore della figlia Alessia (non potendo, con immenso rammarico, esservi di persona), perde e piange un amico impareggiabile. E non sono il solo. Di conforto, ci rimane il suo grato ricordo, l'esempio gentile e luminoso, laddove il suo impegno per la valorizzazione del territorio sarà di sprone a proseguire il lavoro intrapreso, di ricerca e studio delle nostre radici comuni, sul piano storico, artistico e culturale. Lo dobbiamo a Franco Borromeo, all'indimenticabile Amico Nostro.

Sergio Leondi

**FOTOGRAFIE SOTTO:
IL CONTE FRANCO BORROMEO
NEL 1965 ALLA SCUOLA ALPINA DI AOSTA**





**FRANCO BORROMEO CON UN PROPRIO
AEROMODELLO, L'AERMACCHI MB-339,
VINCITORE DI UN CONCORSO
AD ANGIARI NEL 2017**

**FOTO DI GRUPPO DEL GIUGNO 2009 E 2013
AL TERMINE DELLA MANIFESTAZIONE
“VISITE GUIDATE AL CASTELLO DI PESCHIERA”**



COL SORRISO SULLE LABBRA

RICORDO DEL CONTE FILIPPO BORROMEO, CASTELLANO DI PESCHIERA, A 5 ANNI DALLA SCOMPARSA



Diversi anni fa, nel 2002 per l'esattezza, sul giornale dell'Amministrazione Comunale di Peschiera Borromeo di quei tempi, "Il Foglio", scrissi un grato "ricordo" del Conte Gian Vico Borromeo, mancato il 14 agosto di quell'anno, in virtù della lunga conoscenza che di lui avevo, fatta di proficui incontri, colloqui, collaborazioni.

Titolai quel testo "Il Conte gentile", perché sempre così io l'avevo visto e "percepito": per nulla altezoso, anzi molto "alla mano", affabile con chiunque avesse l'onore e il piacere di frequentarlo, per pochi minuti, o per giornate intere.

Orbene, stavolta sento il bisogno di dedicare al degnissimo Figlio di cotanto Padre, il Conte Filippo Borromeo, scomparso cinque anni orsono, qualcosa in più delle semplici parole che da allora a lui doverosamente dedico nelle varie "presentazioni" dei "Quaderni del Castello", a voce o per iscritto, rammentando il sostegno e la simpatia con cui sempre ha guardato a questa nostra piccola ma onorata rivista di storia del territorio, fin dal suo esordio, nell'ormai lontano 2010, in unione e sintonia col fratello maggiore Franco Borromeo, primissimo "amico" del GASL, "Gruppo Amici della Storia Locale", nonché della sua pubblicazione ufficiale, appunto i presenti nostri "Quaderni".

E siccome il titolo, come già nel 2002, ha lo scopo e l'*ambizione* di anticipare e condensare il "succo della storia", in questa occasione niente mi è parso più

opportuno della titolazione che si legge in alto, perché chiarisce subito chi fosse la grande persona di cui mi accingo a scrivere: se penso a Filippo Borromeo io me lo figuro dinnanzi - dall'alto dei suoi quasi due metri di statura - col sorriso stampato sulle labbra, il viso dolce e lo sguardo vispo e arguto ma nel contempo tenero, sereno, amabilissimo.

E pensare che la sua vita, specie negli ultimi suoi anni, era stata tutt'altro che facile, a livello di salute. Ma procediamo con ordine, cercando di mettere insieme qualche elemento biografico.

Filippo Borromeo nasce il 22 febbraio 1940, figlio secondogenito di Gian Vico ed Egidia Cigala Fulgosi, da Gian Vico sposata nel 1937 (in ordine cronologico i figli sono Franco, Filippo, Maria Lodovica, Agostino, Gianalfonso). Viene al mondo a Roma, dove il padre si è trasferito da Milano per partecipare a un concorso bandito dal Ministero degli Esteri; Gian Vico lo vince, il concorso, e così entra a far parte del Corpo Diplomatico, avviandosi a una luminosa carriera.

Con la dichiarazione di guerra dell'Italia, 8 giugno del medesimo anno, il Conte Gian Vico veste la divisa militare ed è dislocato per alcuni mesi sul fronte jugoslavo; successivamente viene richiesto dalla Farnesina, a Roma. In quel periodo tragico la moglie Egidia coi figli piccoli si trasferisce a Oreno vicino a Vimercate, ospitata dai suoceri, i Conti Giancarlo Borromeo e Lodovica Gallarati Scotti.

All'indomani del conflitto, tornata la pace, la famiglia finalmente si ricompone, seguendo le varie trasferte del genitore: prima in Svizzera nella città di Locarno, dove Gian Vico è Viceconsole e dove Filippo frequenta le scuole elementari; poi per un quadriennio in Belgio a Liegi, in cui Gian Vico è stato promosso Console, mentre Filippo continua gli studi secondari in un Collegio locale gestito da religiosi; segue un periodo romano, col padre alle dirette dipendenze del Ministero degli Esteri: Filippo prosegue gli studi nelle scuole pubbliche.

Col trasferimento prima a Vienna eppoi a Londra presso le nostre rispettive ambasciate, in entrambi i momenti Filippo è iscritto al liceo di lingua francese delle rispettive capitali.

Ritorno di Gian Vico a Roma, infine a Milano. Filippo, chiamato a svolgere il servizio di leva, lo assolve nell'arma aeronautica col grado di sottotenente. Iscrittosi all'Università Cattolica, si laurea brillantemente nel capoluogo lombardo in Scienze Economiche.

Prende a lavorare nel settore bancario, finanziario e assicurativo: farà così fino all'età del pensionamento, verso il 2005. Come il suo avo omonimo del secolo XV, figlio del capostipite Vitaliano nonché primo "Conte di Peschiera" nel 1461 per volontà del Duca Francesco Sforza signore di Milano, sarà un ottimo "banchiere", più che "bancario".

A una festa per l'ingresso in società delle "debuttanti diciottenni", conosce l'amore della sua vita: Anna Maria Premoli, di aristocratica famiglia milanese, di origini cremasche. Mi confida sorridendo la Contessa Anna, che mentre a lei piaceva ballare, Filippo era assolutamente negato, almeno fino ad allora; per l'occasione, per superare l'handicap, fece un corso accelerato di ballo; ciononostante riuscì solo a "pestare i piedi"! Comunque sia, Cupido fu tanto abile che le frecce, per così dire, scoccarono per entrambi, vicendevolmente.

A propiziare l'operato del mitico dio dell'amore concorse il fatto, aggiunge la mia interlocutrice, che "sia Filippo che io guardavamo nella stessa direzione, cioè verso l'Alto, il Cielo, ... il Divino". Nel 1966 il matrimonio, celebrato a Milano nella chiesa di San Babila, 1° di ottobre.

Ambedue molto religiosi, il viaggio di nozze ebbe per meta il Santuario di Lourdes: e lì, davanti alla Sacra Grotta della Vergine e della pastorella Bernadette, i novelli sposi, come dire?, fecero voto di dedicare parte della loro esistenza a sostegno di quanti a Lourdes andavano in pellegrinaggio in cerca di aiuto per le proprie sofferenze materiali, spirituali e fisiche: Filippo e Anna aderirono all'UNITALSI (Unione Nazionale Italiana Trasporto Ammalati a Lourdes e Santuari Internazionali), facendo volontariato per anni e anni, accompagnando, soprattutto per mezzo dei famosi "treni bianchi", migliaia di persone e di fedeli.

A sostegno dell'Unione fecero anche opera di proselitismo, Filippo pure dalle colonne della rivista ufficiale del sodalizio, con pagine ispirate che denotavano una notevolissima capacità di scrittura e di coinvolgimento emotivo e religioso. In seguito, per più di un trentennio fecero parte dell'*Hospitalité Notre Dame de Lourdes*, associazione di accoglienza che fa da tramite tra Lourdes e i pellegrinaggi.

Foto sotto: Filippo Borromeo con Monsignor Filippo Pocci a Lourdes verso il 1977.



Proprio a Lourdes Filippo e Anna festeggiarono il mezzo secolo di presenza in quel santo luogo e il cinquantesimo di matrimonio, nella cappella della Congregazione religiosa "des Filles de Notre Dame des Douleurs", altrimenti detta delle "Suore di Marie Saint-Frai" (dal nome della fondatrice, nativa dei Pirenei), che hanno case per l'assistenza alle persone anziane e bisognose in varie località francesi, a Gerusalemme, in Libano, in Egitto. "La nostra vita - dichiara Anna Borromeo - è stata pervasa da scelte profonde di fede: fedeltà nell'amore di Dio, fedeltà nell'amicizia, nel rapportarsi con gli altri"; in ultima analisi, testimoni di fede.

Rimanendo sempre sul piano religioso, Filippo nutriva un culto speciale per San Carlo, il più grande antenato Borromeo; che faceva... il paio con la venerazione per San Filippo Neri, del quale era fiero di portare lo stesso nome di battesimo. Com'è noto si tratta di due santi in apparenza diversissimi, intransigente e ascetico il primo, buontempone e allegro il secondo, tanto da essere soprannominato il "santo della gioia" e il "giullare di Dio" (San Carlo lo teneva in grande considerazione, lo avrebbe voluto come suo collaboratore nella diocesi milanese).

Ed ora, qualche altra nota, di carattere profano. Se il Conte Filippo non era bravo sulle punte, nel ballo, come Fred Astaire, nondimeno aveva il ritmo nel sangue: in particolare prediligeva il jazz (notevole la sua collezione di dischi in vinile incentrata su questo genere musicale), addirittura amava suonare la batteria, le percussioni, da autodidatta.

Altra sua passione, la pittura, il disegno: sorprendenti certi suoi schizzi al carboncino, ritratti e paesaggi; di più: progettava gioielli, li disegnava e faceva realizzare da abilissimi orafi. Tra i suoi hobbies, merita citare la predilezione per il rugby: durante gli anni universitari fu persino con la propria squadra campione italiano in tale disciplina sportiva.

Spirito arguto, si faceva apprezzare per l'abilità con cui raccontava storielle e barzellette divertenti, schiette e insieme "naïfs". *Last but not least*, formidabile la curiosa collezione radunata da Filippo insieme alla consorte, avente per soggetto i cani della razza "Scottish Terrier": in carne e ossa ne hanno avuto vari come "compagni" - tuttora ce ne sono due di questi cani, ben vispi e vivaci -, più una infinità di oggetti sul tema, soprammobili, dipinti e così via.

Filippo e Anna, uniti in matrimonio, risiedettero al centro di Milano, dalle parti di piazza Missori, a pochi passi dal luogo di lavoro di lui; a Peschiera, dentro al castello, cominciarono ad abitare dopo la scomparsa del Conte Gian Vico; e qui Filippo, fino a quella data super-cittadino, con l'aiuto della moglie imparò ad apprezzare appieno la natura, il silenzio (o i "lieti rumori", come poeterebbe Leopardi) della campagna dintorno.

“Abbiamo fatto una vita molto spartana, semplice”, afferma Anna. Specialmente durante i primi anni di vita coniugale la coppia viaggiò molto all'estero, in particolare nei paesi del Sud-Est asiatico, in quanto Anna operava come “tour-leader” per una nota agenzia di viaggi, e Filippo, potendo, l'accompagnava volentieri, prestandosi pure lui, talvolta, a fare da “guida turistica”.

L'esistenza del Conte Filippo fu “attraversata”, segnata, travagliata, da alcuni dolorosissimi incidenti:

una prima volta andò in coma per un capitolombolo dalla bicicletta, mentre da casa si recava in ufficio in via Larga; due volte rimase seriamente ferito a Lourdes, mentre svolgeva il suo prezioso compito di accompagnatore dei malati; il fatto più sconvolgente avvenne nel luglio del 2008, sul Gran San Bernardo: parcheggiata l'automobile in un sito in forte pendenza, forse in maniera non appropriata, questa gli rovinò addosso, trascinandolo nel burrone, facendone strazio.

Trasportato con l'eliambulanza all'ospedale di Aosta, rimase tra la vita e la morte per circa un mese. Grazie al cielo, miracolosamente si riprese, si salvò: non a caso soleva ripetere che “il dono più bello da lasciare ai posteri è la volontà di lottare nella vita”; per sé, per gli affetti più cari, per il prossimo.

Nel gennaio 2018, nel cortile del Castello di Peschiera Borromeo, l'ultima fatale caduta, causata da un ictus cerebrale: viene ricoverato prima al nosocomio di Melegnano, indi all'Istituto Maugeri, e infine nell'Hospice di Cologno Monzese; “non si lamentava mai”, mi racconta emozionata la Contessa Anna; tutti i suoi soggiorni ospedalieri li passò in camera con persone semplici e buone, e furono giorni dolcissimi, bellissimi, indimenticabili, segnati da rapporti di comunanza e condivisione.

Il 12 aprile del 2018, assistito da Anna, sposa e compagna di vita, così come era vissuto, serenamente Filippo si spegneva, nobilissima figura, esemplare per bontà di spirito, di pensieri e di azioni, cittadino fra i più illustri di Peschiera.

Avvisato dall'amico Conte Franco Borromeo della dipartita del fratello Filippo, giunsi al Castello per rendergli omaggio: la sua bara adesso era adagiata sul nudo pavimento della Cappella di San Carlo, davanti all'altare.

Le esequie si svolsero il 14 del mese nella Chiesa della Sacra Famiglia a Bettola. Ricordo bene quella mattinata di sole; sul sagrato del tempio (eppoi all'interno) tante e tante persone, di ogni ceto ed estrazione; presenti i parenti Borromeo, i vari rami della nobile Famiglia; eppoi il Gotha dell'aristocrazia milanese, gli amici di sempre.

Su tutti spiccava l'immagine della Contessa Anna, di bianco vestita, che invitava chiunque a bandire la tristezza, perché “adesso Filippo è contento, ha finito di patire, ci guarda, ci assiste, ci sorride”: col sorriso sulle labbra. Per l'eternità riposa nella Cappella di Famiglia, in quel di Oreno.

Sergio Leondi

MAGGIO 2012

PRESENTAZIONE DEL N. 3 DEI “QUADERNI DEL CASTELLO” E DELLA COLLEZIONE DI MEDAGLIE DI GIANCARLO MASCHER SUL SANTO ARCIVESCOVO, CON I CONTI FRANCO E FILIPPO BORROMEO, LA CONTESSA ANNA E UN AMICO DI FAMIGLIA





LUIGI BARDELLI

I FUNERALI DEL MEDEGHINO

Frattanto ho visto empi venir condotti alla sepoltura; invece, partirsene dal luogo santo ed essere dimenticati nella città coloro che avevano operato rettamente. Anche questo è vanità. (*Ecclesiaste VIII, 10*)

Le fonti registrano che Giangiaco­mo Medici, marchese di Marignano, morì nel suo palazzo di Brera a Milano il venerdì 8 novembre 1555, alle ore 23 circa. Pochi dissentono, non si sa su quali basi.⁽¹⁾ *Wikipedia* è d'accordo sul 1555, ma qualche sito internet indica (misteriosamente) il 1556. L'ora è indicata secondo l'uso italiano di suddividere il giorno in 24 ore uguali a partire da mezz'ora dopo il tramonto, e non dalla mezzanotte come facciamo oggi. Le ore 23, tenendo conto della stagione, equivalgono quindi più o meno alle nostre 16,30. Questo modo di contare le ore era molto diffuso in Italia e può provocare qualche piccolo problema agli storici disattenti.

I BIOGRAFI MODERNI - Quello che successe alla salma (funerale e prima sepoltura nella chiesa milanese di San Dionigi, traslazione nella chiesa di San Giovanni Battista a Melegnano, nuova traslazione in duomo a Milano nel monumento fatto costruire da Pio IV, sepoltura finale nella cripta sotto il pavimento ai piedi del monumento) è raccontato dai moderni biografi in modo un po' confuso.

Francesco Galantino conosce la sepoltura provvisoria in San Dionigi, ma non fa alcun riferimento alla sepoltura a Melegnano:

Pochi mesi dopo (9 ottobre) un ordine di Filippo II da Bruxelles conferiva al Medici il comando dell'esercito spagnolo in Piemonte. Egli si preparava a recarvisi quando colto da malattia, soccombeva nel suo palazzo in Brera la sera dell'8 novembre 1555. All'ultim'ora ebbe la visita del duca d'Alba con una lettera del Re, che annunciava al morente di averlo insignito del Toson d'oro. Si celebrarono per lui solenni esequie, coll'intervento del Senato, *fatto non visto mai prima né dopo*. La sua salma, trasportata nel tempio di S. Dionigi, ebbe poi sepoltura in Duomo, nel monumento innalzatogli da Pio IV, suo fratello ed erede per testamento. (GALANTINO 1885, tav. III)

Luigi Bignami, dopo aver parlato della morte del Medeghino basandosi principalmente sulla sua biografia scritta da Marc'Antonio Missaglia e pubblicata nel 1605, aggiunge:

Secondo le cronache del tempo, le esequie riuscirono imponenti e solenni, e non impari a quelle che erano state tributate al Magno Trivulzio. Anche Pietro Verri ne dà una descrizione nella sua storia di Milano. Il Duca d'Alba ordinò al Senato di intervenire con lui ai grandiosi funerali, con a capo l'Arcivescovo di Milano. (BIGNAMI 1925, p. 203-204 = BIGNAMI 1934, p. 511)

Bignami prosegue citando ampiamente Gasparo Bugati (che riproduco più sotto e che sembra ignorare la sepoltura in San Dionigi), con la descrizione del funerale e della sepoltura a Melegnano e poi nel duomo di Milano, e concludendo:

La salma del marchese di Marignano fu deposta nel sepolcro fatto innalzare nel Duomo di Milano, nella Cappella dell'Assunta e di S. Giacomo ora detta dei Medici, che trovasi presso la piccola porta per cui si accede alla scala che conduce al sommo della cattedrale. (BIGNAMI 1925, p. 206 = BIGNAMI 1934, p. 513)

Claudio Rendina, che si rifà a Bignami, parla solo della sepoltura definitiva in duomo:

il Medeghino morì improvvisamente l'8 novembre 1555, probabilmente avvelenato [...] Secondo Pietro Verri le esequie funebri furono solenni, sul tipo di quelle tributate al Trivulzio,⁽²⁾ ma resta sottinteso l'abisso tra le due personalità; un maestoso mausoleo [...] lo accolse nel Duomo, nella cappella dell'Assunta e di S. Giacomo detta poi Medici. (RENDINA 2004, p. 281)

Federico Alessandro Rossi, equivocando su quanto detto da Galantino, afferma che le esequie si tennero in duomo:

Il Medici morì [...] l'8 novembre 1555. Per lui si celebrarono solenni esequie nel Duomo di Milano, con l'intervento del Senato, *Fatto non visto mai né prima né dopo*. (Felice Calvi, *op. cit.*, vol. IV, *Medici di Marignano*, tav. III).⁽³⁾ (ROSSI 2002, p. 150, nota 201)

Descrivendo poi il mausoleo, Rossi, che ignora altresì la prima sepoltura in San Dionigi, giunge alla conclusione piuttosto sorprendente che il corpo del Medeghino non sia stato traslato nel duomo di Milano, ma si trovi tuttora a Melegnano:

Al centro del mausoleo, dove ora si nota un riquadro bianco, avrebbe dovuto essere posto un sarcofago di *pietra rossa mischia*, contenente le spoglie del Medici, ma non fu realizzato, dopo che Pio IV nel 1561 fece togliere a Roma tutti i sarcofagi *Che stavano in alto nelle chiese*.⁽⁴⁾ Mancando altre notizie, si deve ritenere che il corpo del Medici riposi tuttora a Melegnano, dove fu portato *In deposito*,⁽⁵⁾ in luogo oggi dimenticato. (ROSSI 2002, p. 160)

Anche Vitantonio Palmisano non parla della prima sepoltura in San Dionigi:

in un primo momento la sua salma fu trasportata, accompagnata da un picchetto d'onore, nella *Collegiata di san Giovanni Battista* in Melegnano e sepolta nell'antica cappella della Immacolata Concezione. Nel 1562 fu trasferita, per volontà del fratello Giovanni Angelo divenuto papa Pio IV nella cappella dell'Assunta del Duomo di Milano dove si trova tuttora. (PALMISANO 2006, p. 268 = PALMISANO 2012, p. 293).

Roberto Gariboldi, dopo aver descritto l'"imponente funerale",⁽⁶⁾ prosegue constatando che Galantino non parla del trasferimento della salma a Melegnano, avvenuto il 12 marzo del 1556, ma solo della sepoltura provvisoria nella chiesa milanese di San Dionigi e di quella definitiva in duomo. "A dirimere in maniera definitiva la questione della sepoltura provvisoria" a Melegnano, Gariboldi allega le parole della visita pastorale di san Carlo a Melegnano nel 1567, secondo cui nella navata centrale della

prepositurale di San Giovanni Battista, sulla sinistra, c'erano due zanche infisse nel muro che erano servite per sostenere il sepolcro del marchese. Questa precisa testimonianza smentirebbe anche l'affermazione dello storico locale Ferdinando Saresani, secondo cui il Medeghino sarebbe stato sepolto nella cappella dell'Immacolata Concezione, che si trovava invece a destra dell'ingresso della chiesa.⁽⁷⁾

UNA BIOGRAFIA UN PO' ROMANZATA - La confusione che regna tra i biografi si trasmette anche a opere più divulgative, dove l'argomento viene trattato con taglio giornalistico, rasentando il genere letterario del romanzo. Riporto il racconto della morte e dei funerali del Medeghino tratto da una recente "biografia" di Pio IV scritta da Sergio Redaelli e compresa in una collana di "Storia, Biografie, Diari":

Il papa [Paolo IV] è invece tormentato da mille angosce. Sogna di spazzar via gli spagnoli dall'Italia e di consegnare la penisola agli Stati autonomi di Venezia, Milano e Napoli, naturalmente sottomessi all'autorità della Chiesa. Il primo obiettivo è attaccare proprio il regno di Napoli, la sua terra natale. Fa avanzare le truppe e ciò provoca la reazione spagnola: il duca d'Alba accorre con l'esercito imperiale. A guardia della pianura piemontese resta il vecchio generale Gian Giacomo Medici che si propone di combattere i francesi «come cancrena, col ferro e col fuoco», ma questa volta gliene manca il tempo. È rientrato a Milano da Montecatini in preda a strane febbri. Si rifiuta di mangiare. I medici accorrono al capezzale e uno di essi, Giovanni Cavenago, gli propina una pozione contro il catarro che, forse, ne affretta la fine. Gian Giacomo muore la sera dell'8 novembre 1555, intorno alle ventitré, nel palazzo in via Brera. Qualcuno sussurra avvelenato.

Il 21 novembre la città gli tributa solenni esequie. L'intero senato e il duca d'Alba vestito a lutto con la veletta al berretto lo accompagnano all'ultima dimora. È un omaggio straordinario. Per antica consuetudine il senato interviene solo quando muore il duca o il governatore. C'è tutto il clero milanese, le confraternite, le scuole, i magistrati, i collegi dei nobili, i medici, i farmacisti, le arti e i rappresentanti dei comuni. Seguono il feretro gli stendardi dei quattro generalati che il marchese ha guadagnato in Ungheria, Lombardia, Toscana e Piemonte. Li portano a mano quattro capitani seguiti dai trombetti, dai tamburini, dai paggi e dagli araldi vestiti di scuro con elmi, scudi, lance, l'insegna medicea, il bastone di generale e lo stocco con gli speroni.

Apronò il corteo il cardinale Gian Angelo e il fratello Agostino con i cugini Gabrio e Gian Battista Serbelloni. Camminano in silenzio. A giudicare dalla folla, Milano amava il Medeghino. Pochi giorni prima della morte, l'imperatore gli ha conferito l'ordine cavalleresco del Toson d'Oro per l'attività svolta come viceré. È un riconoscimento concesso solo ai più abili condottieri e agli alti funzionari dell'amministrazione pubblica.⁽⁸⁾ È il segno del suo riscatto sociale. Agostino, fino a quel momento assorto nei pensieri, rompe il silenzio con un sibilo: «Era un uomo ingiusto, però.»

Gian Angelo lo fulmina con lo sguardo: «Che vuoi dire?»

«Lo sai bene. Parlo dell'eredità.»

«Nostro fratello ha fatto testamento molto tempo fa.»

«Ha lasciato a te le ricchezze, a me le briciole.»

«Non è vero. Ti ha nominato erede del castello di Marignano e del titolo di marchese, come desideravi.»

«E ti sembra tanto? A te invece restano il palazzo di Porta Nuova, la casa in contrada dei Moroni con una rendita di 1300 scudi, la tenuta a Cerro e due abitazioni a Gravedona con il

castello, terreni a Dongo e beni a Frascarolo.»

«Non è colpa mia se litigavate sempre. Il restauro del castello di Marignano è costato trentamila scudi d'oro. Accontentati.»⁽⁹⁾

La cerimonia è al termine. L'arcivescovo benedice la salma e Filippo Rainoldi tiene l'orazione funebre. La salma è infine trasportata a Marignano. Un mese dopo il funerale, il cardinale delega il cugino Gian Antonio Serbelloni ad accettare l'eredità in suo nome e, l'anno successivo, manda l'altro cugino Gian Battista a incamerare i feudi della Valmarchirolo e delle Tre Pievi. Autorizza infine il fratello Agostino ad assumere il titolo di marchese. (REDAELLI 2010, p. 100-102, 229)

Questa ricostruzione del funerale di Giangiacomo contiene varie inesattezze, dovute in parte alle fonti utilizzate e in parte alla fantasia dell'Autore, come potremo constatare nel sèguito. Sul resto della "biografia" mi limito a segnalare la presenza di un vistoso anacronismo, cioè l'uso del titolo di eminenza per i cardinali,⁽¹⁰⁾ introdotto solo nel 1630 da papa Urbano VIII.

LE TESTIMONIANZE - Per mettere un po' d'ordine ripercorriamo le testimonianze.

La biografia del Medeghino inserita nella *Guerra de Sena*, scritta da un anonimo soldato spagnolo intorno al 1556, ne descrive gli ultimi giorni, la morte e i funerali, sbagliando peraltro la data della morte e ignorando le sepolture provvisorie:

el Duque de Alva no se sabiendo determinar en cosa de importancia sin el lo torno a embiar a llamar Teniendo pensado el Duque De irse aquel invierno a Napoles y dexar al Marques por Governador de Milan y General en Piamonte El Marques aviendo acetado el cargo esperaba cadaldia la horden del Tuson, que don Phelipe de Austria Rei de España le avia prometido en el primer Capitulo que se hiziese. Caio malo en Milan de Tercianas dobles y estando fiaco por los trabajos pasados Despues de diez dias de enfermedad Dio el Alma a Dios aviendo tomado todos los sacramentos que a un buen Cristiano se suelen dar y con gran lloro del pueblo milanes y desde a muchos dias del Emperador y Rei su hijo y del Duque de florencia acabo la miseria de su vida á quatro de Noviembre mil y quinientos y Cinquenta y Cinco años no dexando hijo legitimo dexo por heredero al Cardenal de Medicis su hermano llevaronlo a enterrar con la maior Pompa que nunca jeneral fue a la sepoltura. Aunque en Milan se avian hecho otras honrras ansi a la muerte de Prospero Colona y del Pescara y del Marques del Gasto esta fue mas que todas las otras solemne, Acompagnandole el Duque de Alva fasta dexalle enterrado en la yglesia *** en la Ciudad de Milan A todo el mundo dolio esta muerte mas nadie la sintio tanto como la gente de guerra y particularmente la nacion Espanola. [...] Acabo sus dias de edad de cinquenta y siete años (GUERRA 1557, c. 208v-210r)⁽¹¹⁾

A quanto pare, lo storico che per primo descrive nei particolari il funerale del Medeghino è Gasparo Bugati, in una pagina pubblicata nel 1570, ma scritta entro il 1565, dal momento che Pio IV vi figura come ancora regnante. Non indica la data della morte né delle esequie e sembra non lasciare spazio per una prima sepoltura in Milano nella chiesa di San Dionigi: Erano tutte queste cose già ben disposte circa l'ultimo dell'anno; nel tempo che dovendo abbracciare l'impresa della guerra del Piemonte il Marchese di Melignano, a Milano morse nella sua casa in pochi giorni, ito (per quello che fu detto) per la via di molti altri, o per nobiltà, o per arme segnalati Italiani,⁽¹²⁾ aiutandolo a morire il Duca d'Alba, che facendogli grand'honore;

l'accompagnò alla sepoltura, e poi s'espedito per Napoli. Poteva il Medici, essendo uomo, vivere anchor buon pezzo, come quello che era di buona complessione. Desiderò molto questo Capitano di far quella guerra,⁽¹³⁾ pel grand'affetto che portava all'Imperatore, ed al Re Filippo: cosa che però spiacea agli Spagnuoli: ma troncati gli furono i suoi disegni con morte. Il suo corpo dopo le solennissime esequie (nelle quali furono quattro stendardi, di quattro suoi generalati fra l'altre cose, cioè quel dell'Imperatore per l'impresa di Siena; quel del Duca di Fiorenza; quel del re de' Romani per Ungheria, e l'altro del Duca di Savoia per Piemonte) fu portato a Melignano in deposito: ma poscia dal successor di Papa Paolo quarto, Pio quarto suo fratello, hoggi pontefice felice, datogli eroica sepoltura nel Duomo di Milano di marmi esquisite, e di bronzi, lavorati dalla dotta mano di Leone Arretino: ove si vede la statua sua pur di bronzo in habito militare svelta. (BUGATI 1570, p. 993-994)

Un altro storico, Ascanio Centorio degli Ortensi, che pubblica più o meno contemporaneamente a Bugati, dopo aver dedicato ampio spazio alla guerra di Siena parla della morte del Medeghino:

Il Marchese di Melegnano sendo tornato dal Piemonte a Milano non troppo di sua persona sano, e volendosi purgare, fu sopraffatto da una gravissima indispositione, la quale fu tale che lo condusse fra pochi mesi repentinamente a morte, non potendosi appena dare in colpa de suoi peccati al frate che l'andò per confessare, che rimase estinto, dando in questo modo fine alla sua fama.

e dopo una sintetica biografia del marchese, non esente da tratti leggendari,⁽¹⁴⁾ conclude indicando la data della morte e del funerale, ma ignorando la prima sepoltura in San Dionigi:

Et ultimamente oltre l'essere in Alemagna creato Generale dell'artiglieria, fu mandato dall'Imperatore Carlo alla guerra di Siena, ove rimase Generale del Duca di Firenze in quell'impresa, havendo consumato il resto de suoi giorni in tutte le guerre che furono fatte al tempo di Carlo Quinto fino alla sua morte, che fu alli VIII di Novembre, ed alli XXI fu sepolto con molta pompa, ed honore per ordine del Cardinale suo fratello, quale per opera sua, e per il parentado che fece con la sorella della Duchessa di Castro Nuora di Papa Pavolo Terzo, fu assonto a quella dignità. Et certamente se il Marchese de Melegnano non fusse stato da una crudeltà ferigna, e dal rapire voluntieri l'altrui, e dalla avaritia offuscato, saria stato così honorato guerrieri come altro dell'età sua, imperoché si dilettava di fabricare assai, e di convivere voluntieri, fece a Melegnano del Castello un bellissimo Palazzo, a Milano un'altro, ed un altro a Frescarolo luogo suo in certe montagne, a tale che in simili effetti non faceva mai troppo riposare il suo danaro, udiva voluntieri ragionar di guerra, ed egli ne discorreva meglio, era più esecutivo, che proponitore, non ricusava travaglio alcuno, sendo di sua natura robustissimo, e vivendo il più del tempo parchissimamente consumava il più delle notti in giuocare, fu nella sua morte honorato dal Duca d'Alva, e da tutta la nobiltà di Milano, che non vi rimase alcuno che non l'andasse ad accompagnare alla sepoltura, il cui corpo fu poi portato nella Chiesa di Melegnano, e dopo nel Domo di Milano, ove da suo fratello, che fu poi fatto Papa gli fu fatta assai honorata sepoltura di marmo con statue di Bronzo, e con quelle quattro sì belle colonne negre e bianche, che furono tolte a Roma a San Gio. e Pavolo in Celio Monte, e condotte in Milano con non poca spesa; (CENTORIO 1569, p. 102-103)

Missaglia, la cui biografia del Medeghino fu scritta non dopo il 1585,⁽¹⁵⁾ anche se pubblicata postuma nel 1605, parla del funerale senza dirne la data e senza parlare delle sepolture in San Dionigi e a Melegnano:

Ma mentre, che 'l Duca si preparava d'andare a Napoli, ed il Marchese nel Piemonte; Nostro Signore Dio; al quale non piacevano forse le crudeltà, che per finire tosto la Guerra haveva in pensiero di usare nel Piemonte, ne lo levò di vita, sano di mente fin all'ultima hora, e dopo haver ricevuti tutti i Sacramenti divini. Furono de' Medici, che dissero, che una Manna, che contra l'opinione degli altri gli diede il Protofisico Cavenago, per addolcirlgli un falso, e tenace Catarro, che gli scendeva, gli affrettasse la morte. Il Duca d'Alva amorevolmente lo visitò, e trovato, che non voleva più cibarsi, di man propria gli porse una Pistata, e commandandogli in nome del Re, gliela fece torre. Gli furono fatte esequie molto solenni; ed il Duca vestito a bruno, e col velo alla Berretta l'accompagnò, e volse anco, ch'il Senato l'accompagnasse, benché gli fusse ricordato, che quell'Ordine non solea intervenire a' Funerali, se non de' padroni, o de' Governatori dello Stato: replicando il Duca, ch'il Marchese meritava, che a lui si facessero di quelle cose, che non si facevano agli altri; Nelle pompe Funerali con molta argutezza, ed eloquenza lodollo Filippo Rainoldo Dottor eccellentissimo del Collegio nostro di Milano, che poi in tempo di Pio Quarto sedette Senatore in Roma; (MISSAGLIA 1605, p. 185-186 = MISSAGLIA 1854, p. 158-159)

Morì l'anno mille cinquecento cinquanta cinque agli otto di Novembre a hore vintitrè in Venerdì, d'anni sessanta della sua Vita; Giace il suo corpo nella Chiesa Maggiore di Milano, nella quale dalla pietà di Pio Quarto gli fu eretta una Cappella⁽¹⁶⁾ (MISSAGLIA 1605, p. 193 = MISSAGLIA 1854, p. 167)

Sulle orme di Bugati, anche Paolo Morigia nel 1592 parla del funerale senza indicarne la data, e non sembra lasciare spazio per la sepoltura in San Dionigi: Finalmente mentre che 'l Marchese di Melegnano doveva abbracciare la guerra di Piemonte, et aspettava da Carlo Quinto Imperatore il colaro del Tosone promessogli l'anno 1555 in pochi giorni morì in Milano in casa sua. Laonde andò egli per quello che fu detto per la via di molti altri;⁽¹⁷⁾ il suo corpo fu accompagnato alla sepoltura con grandissima pompa funerale, e tra l'altre cose ci furono portati quattro stendardi per quattro suoi Generalati: Uno dell'Imperatore, l'altro del Re de' Romani per l'Ungheria, un'altro del Duca di Savoia per il Piemonte, e l'ultimo del Duca di Fiorenza per la presa di Siena; ed il suo corpo fu portato a Melegnano in deposito; quando Papa Pio III suo fratello fu assunto al Papato piacquegli di fargli eroica sepoltura nel Domo di Milano di marmo finissimo, e di bronzi lavorati dall'eccellente mano del cavaliere Leone Aretino, dove si fece la sua statua di bronzo in habito militare, sì come anco di presente ella si vede. (MORIGIA 1592, p. 531-532)⁽¹⁸⁾

Jacques-August de Thou indica con precisione la data della morte e del funerale:

Nello stesso tempo Giangiacomo Medeghino, marchese di Melegnano, tornato poco prima dal Piemonte a Milano, colto da malattia causata dalle lunghe veglie e dalle continue fatiche morì l'8 novembre, e poi il 21 novembre in pompa magna e con grande partecipazione gli fu fatto un funerale, al quale partecipò il duca d'Alba e la più alta nobiltà della provincia.⁽¹⁹⁾ (THOU 1604, p. 210)

Dopo aver esposto sinteticamente la vita del Medeghino, de Thou parla delle sepolture, ma sembra non conoscere quella in San Dionigi:

Il suo cadavere in un primo tempo fu portato a Melegnano e poi, per ordine di Pio IV suo fratello, fu trasportato a Milano e onorato con un monumento costruito con regale magnificenza. Le colonne del mausoleo, di fattura stupenda, furono lì portate da Roma dal Monte Celio con grandi spese.⁽²⁰⁾ (THOU 1604, p. 212)

Francesco Zazzera parla del funerale riprendendo Morigia alla lettera:

A la fine ritirato in Milano morì l'anno 1555 aspettando il Collare del Toson dall'Imperadore, come alcuni vogliono avvelenato, e fu con quattro stendardi accompagnato a la sepoltura de quattro suoi Generalati, cioè dell'Imperadore del Re de Romani, per l'Ungheria, del Duca di Savoia per lo Piemonte, e del Duca di Firenze per la presa di Siena. (ZAZZERA 1615, p. 207)

Giuseppe Ripamonti dedica ampio spazio alle vicende del Medeghino. Parlando della sua morte e sepoltura pare ignorare anch'egli la prima sepoltura in San Dionigi:

La morte di Giacomo Medici, avvenuta quasi immediatamente dopo quella dell'arcivescovo Arcimboldi, diede alla città un'altra occasione di afflizione. Anche il clero prese il lutto, a causa della rinomanza del defunto e dell'altissima aspettativa nei confronti del fratello cardinale. Morì nel suo palazzo in Brera. Fu trasportato a Melegnano con un sontuoso funerale, e poi da lì le ossa furono trasferite a Milano nel duomo durante il pontificato del fratello.⁽²¹⁾ (RIPAMONTI 1625, p. 1131 = RIPAMONTI 1704, col. 750)

Carlo Antonio Medici descrive le solenni esequie, indicandone la data nel 21 novembre, in accordo con Ascanio Centorio degli Ortensi e Jacques-August de Thou, ma senza dire il luogo della prima sepoltura. Afferma poi che il 12 marzo dell'anno successivo la salma fu traslata a Melegnano, per esser poi nel 1562 tumulata nel duomo di Milano. Ecco il testo:

morse li 8 Novembre del detto anno in Venerdì alle hore 23 in Milano, e le Esequie furono solenni, e il Duca d'Alva, ordinò al Senato, che l'accompagnasse, al quale ricordò, che solo alli Duchi di Milano soleva intervenire, ed esso gli rispose, che al Medici meritava fare quello, che ad altri non si faceva, intervenne dunque tutta la Chieresia⁽²²⁾ Regolare, e Secolare, Confraternita, e Scuole, detto Duca vestito a lutto, il Senato, ambi Magistrati, e Collegij de Nobili, Dottori, e de Causidici, la Città, e le Arti, con 4 Stendardi per li quattro Generalati ottenuti, il primo per l'Ungheria, il secondo per la Lombardia, il terzo per la Toscana, e l'ultimo per il Piemonte, portati da quattro Capitani, seguiva quattro Trombetti, con altri tanti Timpani, venti Araldi, 5 Paggi, che portavano uno l'Elmo senza penacchie, il 2. un Scudo, una Lanza senza ferro, il 3. il Bastone di Generale, e l'ultimo un Stocco con li speroni attacco, a gl'elzi, un Capitano con l'insegna Medicea, tutti vestiti con scoruccio, l'Arcivescovo gli somministrò gli suffragii, e Filippo Rainoldi Dottore Collegiato, fece l'Orazione li 21 Novembre 1555, e li 12 Marzo del seguente anno fu portato a Melegnano, da dove per ordine del fratello Pontefice Pio IV fu transferito nel 1562 nel sepolcro per esso fatto alzare nella Capella dell'Assonta, e S. Giacomo posta nel Duomo di Milano, ora detta de Medici, come nella sua vita si è riferito, che la dottò con 8 perpetue messe (MEDICI 1723, p. 102-103)

Sembrerebbe che Medici abbia avuto a disposizione una relazione sul funerale, da cui riporta alcuni particolari di cui gli altri storici non parlano. Medici conosce anche il contenuto dell'orazione funebre di Rainoldi, poiché dice altrove che l'origine della famiglia Medici dalla Grecia è affermata, tra gli altri, "da Filippo Rainoldi nell'Orazione funebre fatta al Cesareo, e Cattolico Capitano generale di⁽²³⁾ Gio. Giacomo de Medici Marchese di Melegnano".⁽²⁴⁾

Giacinto Coldani nella sua *Relazione dell'antico e moderno borgo di Melegnano*, scritta nel 1749, trae le sue informazioni da Paolo Morigia e Carlo Antonio Medici, dei quali riportiamo più sotto i passi tra le testimonianze, aggiungendovi alcuni particolari: che la salma fosse portata in duomo, dove Rainoldi avrebbe tenuto l'orazione funebre, che l'arcivescovo officiante fosse Filippo Archinto, e che successivamente la salma fosse tumulata a Melegnano nella cappella della Concezione. Non dice dove fosse il corpo nell'intervallo tra i funerali e la traslazione a Melegnano:

Mentre per ultimo il marchese stava per intraprendere l'impresa della guerra del Piemonte, chiuse nella propria casa in Milano i suoi giorni in venerdì alle ore 23 del dì 8 novembre del 1555, avendo prima lasciato nel testamento che si pagasse il residuo del prezzo della vendita fattagli del castello di Melegnano da Francesco Brivio.⁽²⁵⁾ Sparsa la nuova della morte del gran generale, il duca d'Avola, allora governatore di Milano, ordinò che intervenisse al di lui funerale il senato, amendue i magistrati, il collegio dei nobili dottori e quello dei causidici, la città coll'arti. Dopo i quali veniva lo stesso duca governatore, vestito non tanto lui quanto la sua famiglia a scoruccio. Andava in seguito a questi quattro standardi, pei quattro generalati, che Giovangiaco valorosamente sostenne, portati da quattro capitani. Seguivano poi quattro trombetti con altrettanti timpani, 20 araldi, 5 paggi, il primo dei quali portava un elmo senza pennacchie, il secondo uno scudo, il terzo una lancia senza ferro, il quarto il bastone da generale, e finalmente il quinto uno stocco cogli speroni attacco.⁽²⁶⁾ Innanzi ai suddetti tribunali ed a tutto l'altro accompagnamento andavano le Dottrine Cristiane, le confraternità ed il clero regolare e secolare. Arrivato il cadavere col suddetto seguito nella Metropolitana, Filippo Rainoldi, dottor collegiato, recitogli l'orazione funebre e Filippo Archinto, arcivescovo di Milano, somministrò gli suffragi. Terminata la suddetta funzione, il dì 12 marzo del 1556 fu trasportato il detto cadavere nella chiesa collegiata del suo feudo di Melegnano, e seppellito nell'antica cappella della Concezione di detta chiesa, situata ove ora vedesi il battisterio; laddove fu nel 1562 trasferito per commissione del fratello Pio IV^o nella cappella dell'Assunta del duomo di Milano, in cui avevagli fatto erigere un maestoso tumulo.⁽²⁷⁾ (COLDANI 1749)

Ferdinando Saresani nella sua parafrasi della *Relazione* del Coldani non aggiunge nulla di nuovo.⁽²⁸⁾

Filippo Argelati non descrive i funerali, ma riferisce di aver potuto consultare due manoscritti: una relazione sul corteo funebre del Medeghino, che si sarebbe svolto dalla chiesa di Santa Maria di Brera a quella di San Dionigi il 22 novembre 1557:⁽²⁹⁾

Narrazione delle sue esequie, o pompa funebre, con cui fu trasportato dalla chiesa di Santa Maria in Brera il giorno 22 novembre 1557 al tempio di San Dionigi, manoscritto in folio. Si trova presso un mio grande amico, il canonico Giovanni Andrea Irico.⁽³⁰⁾ (ARGELATI 1745, col. 911)

e il testo autografo dell'orazione funebre tenuta da Filippo Rainoldi:

Orazione di Filippo Rainoldi, giureconsulto, milanese, in occasione del funerale del marchese Giangiacomo Medici, corretta dalla mano dell'autore. Manoscritto in folio di 14 pagine. Si trova nella biblioteca dei fratelli marchesi Visconti.⁽³¹⁾ (ARGELATI 1745, col. 1195)

L'orazione si sarebbe tenuta nella chiesa di Santa Maria di Brera il lunedì successivo al funerale, come risulta dall'unica citazione letterale che Argelati trae dalla narrazione delle esequie (e dalla quale si evince che il testo era in italiano):

Il Lune sequente furno fatti in Brera li Officii, e fu recitato una Oratione latina dal Signor Filippo Raynoldo Dottor di Collegio suo cugino composta con mirabil arte. (ARGELATI 1745, col. 1195)

UNA TESTIMONIANZA NEGLETTA - Nell'attesa che riemergano i manoscritti visti dall'Argelati e dai Medici, se ancora esistono, possiamo portare nuovi elementi alla ricostruzione di quanto occorso dalla morte del Medeghino alla sua prima sepoltura nella chiesa milanese di San Dionigi, grazie a una rara stampa di otto paginette, anonima e senza note tipografiche, dal titolo tanto prolisso quanto informativo (anche se promette molto più di quanto non mantenga, riguardo agli accompagnatori): *Copia d'una lettera nella quale difusamente narra le funerale pompe fatte nella morte del Illustrissimo, et Eccellentissimo S. Marchese di Marignano, et il nome delli Duch, Signori, e Capitani, Con le grandissime livree di Cavalli, tamburi, Trombetti, quali tutti honororno il corpo di sua Eccellentia, Con alcuni Epigrammi latini fatti sopra di sua Eccellentia.*⁽³²⁾

La narrazione è in forma di lettera indirizzata a un anonimo studente di diritto presso l'università di Pavia e datata "32" novembre 1555, evidente errore di stampa per "22", dal momento che nello stesso testo si parla del 21 novembre come di "hieri".

Come poscritto sono riportate alcune composizioni poetiche latine in lode del defunto, delle quali vengono taciuti gli autori "per degni rispetti", cioè, come diremmo oggi, per rispettarne la privacy. Se confrontiamo l'unica frase che Argelati trascrive dalla relazione vista da lui e che abbiamo riportato alla fine della sezione precedente con l'omologa della *Copia*:

Lune prossimo se faranno l'officii in Brera, e se recitarà un'Oratione latina dal S. Filippo Ranoldo Dottore de Collegio suo cugino qual uscendo da una tal persona com'è dotta, e virtuosa, e lodando un sì grande, e famoso, S. e Guerriero se ha a pensare che serà se non bella, e composta con mirabil arte. (COPIA 1555, f. A4r)

appare evidente che tra i due testi c'è un rapporto letterario, ma in assenza di altri elementi è difficile dire di più.

PRIMA DELLE ESEQUIE - Grazie alla *Copia* abbiamo la possibilità di conoscere molti particolari sul periodo che va dal ritorno del Medeghino dalla Toscana a Milano fino alla prima sepoltura nella chiesa di San Dionigi. Veniamo così a sapere che da Milano Giangiacomo si era recato in Piemonte, dove era rimasto quindici giorni. Tornato a Milano, "come presago della futura morte, ordinò le sue cose" (cioè, come ci informa Carlo Antonio Medici, aggiornò il 4 novembre il suo testamento)⁽³³⁾ e si confessò "a un reverendo e dottissimo teologo di S. Dionisio".

Sopravvenne la morte venerdì 8 novembre 1555 alle ore 23 circa (cioè poco prima del tramonto, secondo il modo italiano di contare le ore), nel suo palazzo di Brera in Porta Nuova, nella parrocchia di Sant'Eusebio.⁽³⁴⁾ Subito Gian Battista Serbelloni, cugino del defunto per parte di madre,⁽³⁵⁾ "il qual dil tutto haveva il governo", cioè fungeva a Milano da procuratore dei due fratelli Medici, inviò un messaggio a Roma per informare il cardinale Gianangelo della morte del fratello maggiore e chiedergli istruzioni per le esequie.

A seconda delle condizioni meteorologiche e viabilistiche il viaggio da Milano a Roma, andata e ritorno, poteva durare da un minimo di sei giorni per i "corrieri in diligenza" fino a nove giorni e più per le staffette.⁽³⁶⁾ Ma a complicare le cose intervennero piogge abbondanti, continuate per molti giorni, che provocarono straripamenti dei corsi d'acqua e interruzioni di strade. Ritenendo che la risposta da Roma sarebbe arrivata a Milano con molto ritardo, si decise di non aspettare ulteriormente, ma di procedere con i funerali, che furono fissati per il 21 novembre.

Nel frattempo si era proceduto a imbalsamare il corpo "acciò che integro potesse stare fin a tanto che venesse la risposta da Roma". La *Copia* non entra nei particolari e quindi non sappiamo se l'imbalsamazione si sia limitata alla chiusura degli orifizi, lavaggio e unzione con mirra, aloe e altre sostanze, o abbia comportato anche l'apertura del corpo con asportazione dei visceri e riempimento delle cavità con sostanze conservanti. Quest'ultimo trattamento, tradizionalmente riservato ai cadaveri che dovevano affrontare lunghi viaggi per raggiungere il luogo della sepoltura, all'epoca della morte di Giangiacomo si era già diffuso anche per le sepolture normali dei personaggi importanti, diventando poi prassi.⁽³⁷⁾ Nell'attesa del funerale la salma del Medeghino fu collocata nella vicina chiesa di Santa Maria di Brera, in Porta Nuova, nel convento dei frati Umiliati. Se diamo retta allo storico Centorio degli Ortensi,⁽³⁸⁾ il funerale fu tenuto secondo le disposizioni date dal fratello cardinale. Quindi probabilmente se non il fratello in persona, almeno una lettera sarebbe giunta da Roma entro il 21 novembre, in tempo per il funerale.⁽³⁹⁾

IL FUNERALE E LA PRIMA SEPOLTURA PROVVISORIA - Giovedì 21 novembre, alle ore 22 (cioè nel primo pomeriggio), il corpo del Medeghino fu trasportato solennemente dalla chiesa di Santa Maria in Brera a quella di San Dionigi in Porta Orientale, nel convento dei frati Serviti, "con animo però di portarlo a Marignano, che così s'è ordinato" da parte di "sua Eccellenza". Sia la chiesa di partenza sia quella di arrivo oggi non esistono più, la prima inglobata nel palazzo che ospita la pinacoteca di Brera e la seconda abbattuta verso la fine del Settecento.

La distanza tra le due chiese era più di un chilometro in linea d'aria, ma l'itinerario effettivo non è riportato nella *Copia*. Si trattò di un corteo imponente, con la partecipazione di più di un migliaio di persone, senza contare gli ambasciatori, i prelati e gli altri nobili. Aprivano la sfilata sessanta bambini, con in mano ciascuno una croce carica di candele accese. Seguivano sessanta orfanelli di San Martino,⁽⁴⁰⁾ con in mano ciascuno una grossa candela, o torcia, di cera del peso di una libbra e mezzo. Venivano poi duecento poveri, vestiti di nero con cappuccio in testa, una torcia in mano e lo stemma dei Medici al collo.

Seguiva il clero regolare, tutti con una torcia accesa in mano:⁽⁴¹⁾ 30 frati di San Girolamo (Gesuati), di Porta Vercellina; 30 frati di Santa Maria della Pace (Minori Osservanti), di Porta Orientale; 50 frati di Santa Maria degli Angeli (stesso ordine), di Porta Orientale; 25 monaci di San Pietro Celestino (Benedettini Conventuali, detti Celestini), di Porta Orientale; 25 frati di San Dionigi (Serviti), di Porta Orientale; 28 frati di Santa Maria dei Servi (stesso ordine), di Porta Orientale; 28 frati di Santa Maria del Carmine (Carmelitani Conventuali), di Porta Comasina; 35 frati di San Marco (Agostiniani Conventuali), di Porta Nuova; 50 frati di Santa Maria delle Grazie (Domenicani Osservanti), di Porta Vercellina; e, per finire, 32 frati di Santa Maria di Brera (Umiliati), di Porta Nuova, con “monsignor prevosto vestito con uno habito funebre, tutto mesto”. Veniva poi il clero secolare. Aprivano questa parte del corteo 55 croci d'argento portate da chierici, con tutti i parroci e capellani di Porta Orientale e Porta Nuova, per un totale di 80 persone.

Secondo l'elenco stilato verso il 1550 da Francesco Castelli, nel sestiere di Porta Orientale esistevano diciassette parrocchie e in quello di Porta Nuova sedici.⁽⁴²⁾ Il *Liber Seminarii Mediolanensis*, compilato nel 1564 come ruolo delle tasse da esigere per la realizzazione dei seminari diocesani previsti dal concilio di Trento e che fotografa la situazione dei benefici ecclesiastici della diocesi prima delle riforme fatte da san Carlo durante il suo episcopato (soppressioni, unioni, traslazioni di titoli ecc.), ci informa anche sulle cappellanie e chiericati presenti nelle varie chiese. Vi troviamo elencate per Porta Orientale ventuno rettorie (o porzioni di rettorie) e dieci cappellanie o chiericati, mentre per Porta Nuova ne risultano rispettivamente dodici e dodici,⁽⁴³⁾ per un totale di 55 istituzioni, numero che, non certo per caso, corrisponde alle croci inalberate. Alle parrocchie faceva seguito il capitolo (30 persone) di Santa Maria della Scala, di Porta Nuova, con una croce d'argento davanti.

Veniva poi il clero del duomo: 18 tra vecchioni e vecchione, con la loro croce d'argento;⁽⁴⁴⁾ 40 capellani, con la croce d'argento; 10 “mazachonii”

(mazzeconici, maceconici),⁽⁴⁵⁾ vestiti in abiti episcopali;⁽⁴⁶⁾ 25 canonici ordinari “vestiti alla Cardinalesca cioè di scarlata”, con una croce d'oro davanti; il vicario arcivescovile⁽⁴⁷⁾ monsignor Giovanni Antonio Gallo, milanese, dottore *in utroque iure*, dal 13 febbraio 1555 vescovo titolare della diocesi di Salona in Grecia e suffraganeo dell'arcivescovo di Milano;⁽⁴⁸⁾ 20 preti lettori. Finita la “chieresia”, venivano le persone legate al defunto da vincoli di servitù o parentela: 20 scrittori di casa, con mantelli; un centinaio tra gentiluomini di casa, parenti e altri personaggi importanti, tutti con l'abito di lutto fino a terra. Di questo gruppo si nominano esplicitamente solo un “illustrissimo signor Ranoldo, presidente delle biade”, e monsignor Borromeo, nipote del defunto. Il secondo è indubbiamente l'allora diciassettenne Carlo Borromeo, qualificato del titolo di monsignore che in Italia era riservato agli ecclesiastici. Riguardo al primo, sappiamo che i Rainoldi erano imparentati coi Medici di Nosiglia tramite il matrimonio di Giangiacomo Medici, nonno paterno del defunto e suo omonimo, con Clara, figlia di Giovanni Battista Rainoldi. A questo proposito Francesco Galantino commenta: Se Clara portò ricchezze e nobiltà al casato dei Medici, questi ricambiarono ad usura i Rainoldi, che mercé il loro parentado col Marchese di Marignano e con Pio IV, diventarono personaggi dei più influenti in Milano, ove ebbero quattro vicari di provvisione ed un presidente del Senato (Gian Battista dal 1569 al 1587), carica che bastava fosse toccata una sol volta ad una famiglia per crearle una cospicua fortuna. (GALANTINO 1885, tav. 1)

Di questo Rainoldi la *Copia* non indica il nome di battesimo, ma solo la carica ricoperta di “presidente delle Biade”. Si trattava di una magistratura dello stato di Milano della quale forse è opportuno spiegare sinteticamente storia e funzioni:

Un magistrato che si occupava di finanza pubblica, chiamato *Magistrato delle entrate*, fu istituito nel 1370 da Gian Galeazzo Visconti in sede di riordinamento dell'amministrazione pubblica; intorno al 1392 fu diviso in due rami detti rispettivamente *Maestri delle entrate ordinarie*, che si occupavano di problemi erariali, questioni daziarie, spese e introiti dello stato, e *Maestri delle entrate straordinarie*, che si occupavano dei beni del principe, dei feudi, delle condanne pecuniarie e delle questioni riguardanti le acque. Agli inizi del XVI secolo risulta in attività anche un *magistrato dell'Annona, o delle Biade*, come terzo magistrato. Successivamente, con il periodo spagnolo, volendosi realizzare un'amministrazione meno frammentata, si cercò di riunire i tre magistrati in uno solo: nel 1541 fu abolita la triplice divisione e si ebbe un unico magistrato con le funzioni di quelli aboliti. Ma nel 1548 per evitare la confusione che si veniva creando con l'avvicinarsi di questioni così diverse trattate dall'unico magistrato, fu staccata l'Annona che diventò l'ufficio delle Biade. Nel 1563 si cercò ancora una nuova organizzazione: si divisero di nuovo i due *magistrati ordinario* (in calce alle gride: “Il presidente, e maestri delle regie ducali entrate ordinarie dello Stato di Milano”) e *straordinario* (in calce alle gride: “Il presidente, e questori delle regie ducali entrate straordinarie, e beni patrimoniali dello Stato di Milano”) al quale fu aggregato l'ufficio delle Biade. (GIOVANNELLI ONIDA 2008)

Nel 1541 Giangiacomo Rainoldi fu tra i chiamati a far parte della nuova magistratura unica delle entrate, per poi essere promosso nel 1548 a capo del nuovo ufficio delle biade dal governatore dello stato di Milano Ferrante Gonzaga,⁽⁴⁹⁾ incarico che evidentemente ricopriva ancora nel 1555.

Nel 1556 gli succedette Ludovico Maruffi.⁽⁵⁰⁾

Dopo i poveri, il clero e i parenti, cominciava la parte del corteo dedicata a celebrare il valore e la carriera militare del defunto: quattro fasci di insegne di fanteria, prede di guerra, portate da altrettanti uomini a piedi in gramaglie; uno che portava una celata coperta di broccato; uno che trascinava per terra una picca dipinta di nero; cinque bandiere portate da altrettanti giovani in gramaglie intervallati da cinque tamburini (con strumenti coperti di panno) “che a tempo a tempo percuotevano con il Tamborre con un ribombo compassionevole”. Le bandiere rappresentavano i colonnelli tenuti dal Medeghino. La prima, mezza bianca e mezza turchina, simboleggiava un colonnello di Svizzeri che il Medeghino aveva arruolato nel 1526 per conto della Lega di Cognac. Tre, bianche e nere, stavano per tre colonnelli di truppe italiane: uno nel Piemonte nel 1536, un altro in Ungheria nel 1541 e un altro a Metz nel 1551. L'altra bandiera era bianca, rossa e turchina, i colori del duca d'Alba, per un colonnello di Alemanni che il Medeghino aveva tenuto durante la cosiddetta guerra smalcaldica nel 1546-1547 sotto il generalato dello stesso duca.⁽⁵¹⁾ quattro trombettieri a cavallo in gramaglie, con le trombe dietro le spalle e con lo stemma dei Medici; sei stendardi da cavallo portati da sei uomini in gramaglie su bellissimi cavalli turchi e giannetti, coperti di panno fino a terra. Il primo stendardo rappresentava la Madonna, “per usanza e devotioe d'huomini d'arme”.⁽⁵²⁾ Il secondo era il suo, “per segno che lui era stato signor da sé, et haveva fatto guerra al Ducca di Milano, Grisoni, et altri senza sponde d'alcuno”. Gli altri quattro, riferiti ai quattro generalati tenuti dal Medeghino, sono ricordati da molti storici, come abbiamo visto più sopra: quello del duca di Savoia per esser stato suo generale nel Piemonte, del duca di Firenze per il generalato alla guerra di Siena, di Ferdinando, re dei Romani, per il generalato alla guerra d'Ungheria⁽⁵³⁾ contro i Turchi, l'ultimo dell'imperatore; sette altri cavalli, quattro dei quali erano coperti di velluto e gli altri di panno, cavalcati da giovani in gramaglie. Il primo portava la lancia da cavallo, il secondo aveva lo scudo con lo stemma dei Medici d'oro in rilievo, il terzo aveva l'elmetto tutto coperto d'oro, il quarto teneva lo stocco col fodero di broccato e gli speroni dorati attaccati all'elsa, il quinto aveva la bacchetta, il sesto teneva un bastone d'oro, l'ultimo aveva la cornetta da generale; le due cavalcature preferite del defunto: una cavalla turca e una mula, coperte di velluto nero fino a terra; la guardia del duca d'Alba, nel mezzo della quale stavano

dieci servitori in gramaglie, con torce accese del peso di quattro libbre l'una e una croce d'oro finissimo con pietre preziose.

Finalmente veniva il corpo del Invitt. S. Marchese scoperto portato da 16 gentiluomini con le gremiaie, sopra un bellissimo drapo di broccato d'oro rizzo sopra rizzo vestito con un par di calce di scarlatta, e le scarpe di veluto cremesino, con il stoco, et una casaca di veluto con la croce rossa recamata d'oro, con una grossissima collana d'oro al collo, et una sopravesta di raso foderata de zibellino con un martelletto in mano qual soleva portar di continuo in campo”.

L'anonimo autore della *Copia* non ci risparmia la considerazione che il morto era così bello da sembrare ancora vivo. Dopo il feretro venivano il duca d'Alba, il senato, il magistrato delle entrate,⁽⁵⁴⁾ gli ambasciatori e molti prelati, conti, marchesi, cavalieri, signori e gentiluomini, in numero imprecisato.

Giunti a San Dionigi, ch'era addobbato di panno nero con l'arma dei Medici in campo nero, il corpo fu posto su un catafalco in mezzo alla chiesa, fu cantato solennemente l'ufficio funebre e poi “ognuno se partì”. La *Copia* conclude la relazione del funerale annunciando che il lunedì successivo, cioè il 25 novembre, si sarebbe celebrato l'ufficio funebre nella chiesa di Santa Maria in Brera, accompagnato dalla lettura di un discorso in latino da parte da Filippo Rainoldi, cugino del defunto. Costui, membro del Collegio dei giurisperiti dal 1542, nel 1560 fu nominato senatore a Roma da Pio IV e durò in carica per sei anni. Morì nel 1587.⁽⁵⁵⁾ Come detto, i Rainoldi erano parenti del Medeghino tramite la nonna paterna Clara. Né la *Copia* né altri ci danno notizia sul luogo esatto della sepoltura del Medeghino in San Dionigi.

ASSENZE - Secondo Carlo Antonio Medici, nel passo riportato più sopra, alle esequie del Medeghino avrebbero partecipato “tutta la Chieresia Regolare e Secolare, Confraternita, e Scuole, detto Duca vestito a lutto, il Senato, ambi Magistrati, e Collegij de Nobili Dottori, e de Causidici, la Città, e le Arti”, oltre all'arcivescovo in persona. Questa descrizione, conosciuta tramite la nota di Massimo Fabi nell'edizione ottocentesca del Missaglia, ha certo contribuito a spingere, come abbiamo visto, Bignami e Rendina a paragonare il funerale del Medeghino a quello di Giangiacomo Trivulzio del 1519. Una partecipazione così massiccia effettivamente si era vista solo in occasione di funerali come quello del Trivulzio.⁽⁵⁶⁾

Anche la biografia del Medeghino contenuta nella *Guerra de Sena* paragona, come abbiamo visto, il funerale del Medeghino a quelli di Prospero Colonna (1523), di Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara (1525) e di Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, governatore dello stato di Milano dal 1538 al 1546.⁽⁵⁷⁾ Ma la *Copia* ci mette davanti uno scenario in parte diverso.

Prendendo come termini di confronto i funerali del Trivulzio e del marchese del Vasto, vediamo che lo schema generale del corteo è abbastanza simile nei tre funerali, ma in quello del Medeghino la partecipazione dei religiosi risulta molto ridimensionata.

Secondo Morigia, al funerale del Trivulzio parteciparono 24 conventi per un totale di 1363 frati, tutti i curati e cappellani di Milano per un totale di 300 preti, 7 collegiate (più il capitolo del duomo) per un totale di 374 canonici:

Dietro seguirono le Fraterie, con una Torchia accesa in mano per ciascuno. Il numero de Frati furono, li Frati di S. Hieronimo numero 45. Frati di S. Anna 30. Di S. Francesco 160. Della Pace 80. Di Sant'Angelo 150. Di S. Pietro Celestino 40. Del Paradiso 40. De Servi 50. Di S. Gio. Battista 40. De Carmini 50. Dell'incoronata 60. Di S. Marco 60. Di S. Maria delle Grazie 100. Di Sant'Eustorgio 100. Di S. Ambrogio Andemmo 50. Delli Humiliati 50. Della Badia di S. Vincenzo 8. Della Badia di S. Celso 20. Della Badia di S. Simpliciano, con quella di S. Pietro Giessato 80. Della Badia di S. Dionigi 20. Della Badia di S. Ambrogio, con Chiaravalle 80. La Passione de Canonici Reg. 50.

Dopo seguirono tutti i Curati, e Capellani di Milano, che furono numero 300. Appresso ci furono i Capitoli delle Chiese Collegiate, e Prima il Capitolo della Scala numero 30. Di S. Giorgio 30. Di S. Stefano 30. Di S. Lorenzo 40. Di S. Nazaro 40. Di Santa Tecla 24. Di Sant'Ambrogio 30. Et il Capitolo del Duomo 150. Laonde il numero de tutti furono due mila e ducento, con Croce sessanta d'argento, e per ciascuna Croce haveva candelle cinque. (MORIGIA 1595, p. 217)

Anche tenendo conto degli arrotondamenti probabilmente per eccesso, si tratta di oltre duemila ecclesiastici. Invece al funerale del Medeghino, secondo la *Copia*, del clero regolare parteciparono in tutto dieci conventi, per un totale di 328 frati: due conventi di Porta Nuova, cinque di Porta Orientale, due di Porta Vercellina e uno di Porta Comasina (quello di Santa Maria del Carmine, a pochi metri da quello degli Umiliati di Brera in Porta Nuova).

Del clero secolare si dice esplicitamente che parteciparono solo i parroci, i cappellani e i chierici di Porta Orientale e di Porta Nuova, per un totale di ottanta persone. Gli unici capitoli presenti furono quelli di Santa Maria della Scala, in Porta Nuova, e del duomo,⁽⁵⁸⁾ per un totale di 144 persone.

L'abitazione milanese dei Medici, dove era nato il Medeghino, si trovava nella parrocchia di San Martino di Nosigia, in Porta Nuova, mentre il nuovo palazzo di Brera dove era morto e che era ancora in costruzione si trovava nella parrocchia di Sant'Eusebio, nella stessa Porta. Anche i Serbelloni abitavano nella stessa Porta, mentre i Rainoldi avevano le loro abitazioni nel sestiere di Porta Orientale.^(58bis) Possiamo pensare a rapporti speciali del Medeghino con i conventi di Porta Vercellina e Porta Comasina, non compresi nelle Porte Nuova e Orientale. Un rapporto particolare doveva esistere col convento degli Umiliati di Brera, che era vicino al suo palazzo, come parrebbe indicare anche l'accenno alla mestizia del prevosto, che allora era fra Giovanni Tosi.⁽⁵⁹⁾

La parte "laica" del corteo, invece, fu simile nei tre funerali, con alcune differenze legate alle diverse carriere militari e a usi differenti nelle precedenze delle figure nel corteo, i cui significati ci sfuggono in gran parte. La grande partecipazione laica al funerale del Medeghino si può spiegare con la notorietà del personaggio e anche col fatto che, secondo i biografati, il duca d'Alba costrinse il senato a intervenire, ed è verosimile che le altre autorità si siano accodate volenti o nolenti: il magistrato delle Entrate e gli ambasciatori, di cui ci parla la *Copia*, ma anche i collegi dei giurisperiti e dei causidici e le altre autorità cittadine, cui accenna Carlo Antonio Medici.⁽⁶⁰⁾

Ma alcuni personaggi importanti brillano per la loro assenza: la *Copia* non dichiara esplicitamente la presenza di questi personaggi, la cui importanza avrebbe sicuramente richiesto una citazione esplicita. Secondo il racconto di Redaelli, in testa al corteo funebre sarebbero sfilati "il cardinale Gian Angelo e il fratello Agostino con i cugini Gabrio e Gian Battista Serbelloni"; la salma sarebbe poi stata benedetta dall'arcivescovo. Tra i parenti, che in realtà non sfilarono in testa al corteo ma dopo il clero insieme ai gentiluomini di casa,⁽⁶¹⁾ la *Copia*, come abbiamo visto, cita esplicitamente solo un Rainoldi e il nipote Carlo Borromeo. Quanto all'arcivescovo, è riportata solo la presenza del vicario arcivescovile, Giovanni Antonio Gallo, che sfila col clero del duomo. Alcune di queste presenze non dichiarate nella *Copia* sono difficilmente spiegabili come semplici omissioni e meritano un approfondimento.

L'ARCIVESCOVO DI MILANO - La presenza dell'arcivescovo alle esequie è affermata da Carlo Antonio Medici⁽⁶²⁾ e ultimamente da Redaelli. Ma è improbabile che il Medici abbia trovato questa notizia nella relazione sul funerale da lui utilizzata, per il semplice motivo che in quei giorni a Milano non c'era un arcivescovo: pochi mesi prima della morte del Medeghino, il 6 aprile, era mancato Giovanni Angelo Arcimboldi, arcivescovo di Milano dal 1550, ma il cardinale Ippolito d'Este, candidato alla successione, che era stato anche il suo predecessore, non era ancora subentrato nella carica né mai l'avrebbe fatto.⁽⁶³⁾

Ippolito II d'Este era nato a Ferrara il 25 agosto 1509, figlio cadetto di Lucrezia Borgia, figlia del papa Alessandro VI, e di Alfonso I, duca di Ferrara, Reggio e Modena. Dopo aver ricevuto gli ordini minori e la cresima, nel maggio del 1519, non ancora decenne, ricevette dallo zio, il ricco cardinale Ippolito I d'Este, l'arcivescovato di Milano. Nominato cardinale nel 1539, accumulò benefici soprattutto in Francia, tra i quali la diocesi di Lione, divenendo poi uno dei principali esponenti del partito filofrancese in Italia. Tentò più volte, senza fortuna, di ascendere al soglio di Pietro. Seguendo una prassi consolidata, non risiedette mai nelle sue diocesi.

Nel 1550 Ippolito lasciò l'arcidiocesi di Milano a Giovanni Angelo Arcimboldi, vescovo di Novara, riservandosi due terzi delle rendite, la collazione dei benefici,⁽⁶⁴⁾ il regresso,⁽⁶⁵⁾ e l'amministrazione della Chiesa di Novara.

Giovanni Angelo Arcimboldi fu l'ultimo dei quattro Arcimboldi che furono arcivescovi di Milano tra il 1484 e il 1555. Di nobile famiglia, cominciò con due benefici ecclesiastici appartenuti al fratello Ottaviano, morto nel 1509, "e in seguito, secondo il costume del tempo e l'importanza del casato, ebbe via via numerosi altri benefici mediante frequenti scambi".⁽⁶⁶⁾ Nel 1514 il papa Leone X lo inviò come nunzio in Germania a raccogliere fondi per la fabbrica di San Pietro con la vendita delle indulgenze e successivamente come legato apostolico presso l'imperatore e i sovrani di Prussia, Livonia e del Nord. L'esito infelice di queste missioni fu dovuto, secondo il giudizio dei contemporanei, all'avidità e ai costumi scandalosi dell'inviato papale. Richiamato a Roma nel 1520, riuscì a disculparsi dall'accusa di aver tramato contro Cristiano II, re di Danimarca.

Passò quindi nel 1521 al servizio di Francesco II Sforza, che l'anno seguente cercò di fargli assegnare il vescovato di Novara, che il duca riteneva vacante, ma che per altri era in legittimo possesso del cardinale Antonio Del Monte. "La controversia che ne seguì sfociò in trattative dirette tra l'Arcimboldi e il Del Monte, per ottenere la resignazione del vescovato da parte di questo a favore dell'Arcimboldi stesso. Il contrasto, vertente sui compensi finanziari della cessione, si protrasse sino alla fine del 1525, concludendosi con l'accordo che prevedeva il passaggio della diocesi di Novara all'Arcimboldi, mentre il Del Monte era ricompensato con una pensione di 610 ducati e la commenda della prepositura di Viboldone." Malgrado qualche opposizione, Giovanni Angelo riuscì ad avere la nomina e assunse il governo della diocesi il 2 marzo 1526. Il 22 dello stesso mese fu consacrato vescovo a Roma dallo stesso cardinale Del Monte. Si sa poco del suo governo della diocesi e "non è difficile dedurne un sostanziale disinteresse".

Giulio III lo trasferì il 19 marzo 1550 alla sede arcivescovile di Milano, dopo la resignazione del cardinale d'Este alle condizioni più sopra riportate; il 23 marzo l'Arcimboldi ricevette il pallio e il 10 giugno fece il suo ingresso solenne a Milano.

Il 1555 fu un anno con tre papi. Il 23 marzo morì Giulio III e, dopo un breve conclave, il 9 aprile venne eletto papa Marcello Cervini, che assunse il nome di Marcello II. Il suo pontificato fu brevissimo: morì infatti nella notte tra il 30 aprile e il primo maggio e un nuovo conclave elesse, il 23 maggio, Giovanni Pietro Carafa, che prese il nome di Paolo IV. Nel frattempo il 6 aprile moriva a Milano l'arcivescovo Arcimboldi e

scattava il diritto di regresso del cardinale d'Este, "che però non lo poté esercitare a causa della guerra in atto fra Carlo V ed Enrico II re di Francia, di cui il cardinale di Ferrara⁽⁶⁷⁾ era luogotenente in Italia. [...] Infatti, proprio nel mezzo del conflitto militare, le autorità di governo non erano per nulla disposte a consentire che un prelado «nemico alla scoperta di Sua Maestà», legato a doppio filo al re di Francia, prendesse possesso della sede arcivescovile con le relative entrate e proprietà, tra le quali vi era anche una «certa fortezza» sul Lago maggiore".⁽⁶⁸⁾

La morte di Marcello II privò Ippolito di un importante sostegno. Rimasto solo nel reclamare i propri diritti sulla Chiesa milanese il cardinale d'Este finì per venire a patti e il 16 dicembre 1556 cedette il titolo a Filippo Archinto, riservandosi parte delle rendite, la collazione dei benefici e il regresso. Alla morte dell'Archinto, avvenuta a Bergamo il 21 giugno 1558, Ippolito cedette il diritto di regresso al cardinale Giovanangelo Medici. Appare evidente che il 21 novembre 1555 il cardinale Ippolito d'Este non era a Milano ai funerali del Medeghino.

A maggior ragione non poteva esserci l'arcivescovo Filippo Archinto, come invece ritengono Coldani e Saresani.⁽⁶⁹⁾ Archinto (1500-1558) fu nominato arcivescovo di Milano da Paolo IV su proposta di Filippo II il 16 dicembre 1556, oltre un anno dopo la morte del Medeghino, ma neanche lui mise mai piede nella sua diocesi per contrasti tra il papa e la Spagna. Poco dopo la sua morte, da Bergamo, dove aveva esercitato le sue funzioni vescovili al posto del titolare Vittore Soranzo, che era sotto processo per eresia ed era fuggito a Venezia, le sue spoglie furono traslate a Milano e sepolte in duomo.⁽⁷⁰⁾

IL FRATELLO GIANANGELO - Dalla *Copia* sappiamo che alla morte del Medeghino fu inviato a Roma un messaggio per informare Gianangelo dell'accaduto, con la richiesta di istruzioni per il funerale. Ritardando la risposta a causa del maltempo, si procedette a fissare la data del funerale senza attendere ulteriormente.

In teoria è possibile che la risposta sia giunta dopo la fissazione della data e che lo stesso cardinale sia arrivato a Milano in tempo per partecipare al corteo, come sembra ritenere, oltre che Redaelli, anche Flavio Rurale, secondo il quale la morte del fratello Giangiacomo "costrinse <Gianangelo> Medici a Milano per assistere ai funerali e occuparsi del disbrigo delle pratiche ereditarie".⁽⁷¹⁾ Ma la sua salute sempre cagionevole, aggiunta all'inclemenza della stagione, rende improbabile un suo viaggio a rotta di collo per raggiungere Milano entro tredici giorni.

Al silenzio della *Copia* sulla presenza di Gianangelo va aggiunta la precisa affermazione del Pastor, storico attento ai dettagli, secondo cui dopo la morte del Medeghino "come capo della famiglia, il cardinale al

principio di dicembre recossi per mettere in ordine l'eredità a Milano, dove questa faccenda ed un attacco di gotta lo trattennero fino alla primavera del 1556⁽⁷²⁾. Se ne può ragionevolmente concludere che il 21 novembre 1555 Gianangelo non fosse presente ai funerali del fratello.

IL FRATELLO AGOSTO - La *Copia* tace anche di Agosto, o Agostino, fratello del defunto (la cui partecipazione al funerale è invece affermata da Redaelli): un silenzio che è scarsamente giustificabile se Agosto avesse effettivamente preso parte al corteo. I motivi dell'assenza risalgono ai cattivi rapporti tra il defunto e Agosto dei quali ci parla nei particolari Francesco Galantino:

Il Marchese di Marignano, perduta la speranza di aver prole, insistette perchè Agosto assicurasse una discendenza alla famiglia, e per procurargli un matrimonio cospicuo, fece a lui donazione del reddito di scudi d'oro mille trecento, più la casa paterna in S. Martino di Nosigia, nominandolo suo successore nel feudo di Melegnano (istr. 3 agosto 1548, 16 maggio e 3 giugno 1549, rogati Galdo da Lodi). Ciò suscitò l'invidia dei nipoti Altemps che speravano già raccogliere tutta l'eredità dello zio Marchese, compresa la feudale. Tale circostanza può spiegare le persecuzioni di cui fu vittima Agosto, che godendo fama di valente nel comporre versi, venne accusato autore di alcune satire, divulgate in Milano a scredito di Gian Giacomo. Con atroce calunnia poi si disse, essersi accordato coi Visconti per vendicare l'uccisione del *Monsignorino*, e perciò tentato avesse di avvelenare il fratello Marchese trovandosi con lui a Frascarolo. Agosto andò a costituirsi al capitano di giustizia, instando si iniziasse il processo. Detenuto nella roccetta di Porta Romana (18 agosto 1550) negò le infamie attribuitegli, e sottoposto ripetutamente alla tortura, sostenne sempre di essere innocente. Al 5 settembre fu relegato, sotto pena di vita, nella casa detta *Al Colombaro*, in Dongo nel feudo Mediceo delle Tre Pievi. Il Marchese revocò allora, tutti gli assegni fattigli, e chiamò per testamento erede suo universale il fratello Cardinale. Poi ottenne dall'imperatore la facoltà di poter eleggere in successore del feudo uno dei nipoti Altemps. (GALANTINO 1885, tav. V)

Al momento della morte del Medeghino, Agosto era ancora soggetto a pesanti limitazioni nei suoi movimenti. Lo sappiamo da una supplica inviata l'anno dopo dal cardinale Gianangelo al governatore di Milano perché revocasse ogni limitazione alla libertà di movimento del fratello:

ASM - Famiglie:Medici // Nota - pro Magnifico Augusto de Medicis expedita die 26 decembris 1556.

Ill.mo et Ex.mo Signore / Gli anni passati da l'Ill.mo signor Don Ferrante Gonzaga Governatore in questo Stato per S.M.Cesarea ad istanza del signor Marchese di Marignano de felice memoria, fu relegato il signor Agosto de Medici di presente Marchese di Marignano suo fratello in una casa posta nella terra di Donco da la quale non si potesse partire sotto pena de la vita a beneplacito di S.E. Poi questa relegatione dal medemo sig. don Ferrante fu rilassata, si che esso sig. Agosto potesse per dritte vie transferirsi a tutte le case d'esso sig. Marchese di felice memoria et in quelle dimorare, sotto il qual ordine esso sig. Agosto sin al presente ha perseverato. Hora il cardinale de Medici humilissimo servitore di V. Ill.ma et Ex.ma Signoria, herede universale del detto sig. marchese di felice memoria desidera restituire esso sig. Agosto suo fratello intieramente alla libertà sua si che possa non ostante la detta relegatione sencia timore di incorrere in pena alcuna transferirsi dove a lui piacerà.

Però supplica V. Ill.ma et Ex.ma Signoria che si degni farli gratia di levare ogni rispetto de la detta relegatione et concedere ad esso sig. Agosto che possa liberamente transferirsi dove a lui piacerà come faceva inanci la detta relegatione. (*sotto*) fiat ad bene placitum Ill.mi D. Gubernatoris / C. Grotti⁽⁷³⁾

Agosto non poteva quindi muoversi liberamente ed è improbabile che avrebbe potuto partecipare al funerale senza correre il rischio di qualche grave sanzione.⁽⁷⁴⁾ I rapporti tra i due fratelli furono sempre pessimi, malgrado Gianangelo avesse ceduto ad Agosto il titolo di marchese di Marignano nel marzo 1556⁽⁷⁵⁾ e l'avesse poi fatto liberare, come abbiamo visto, da ogni limitazione nei suoi movimenti. Al periodo tra il 1556 al 1559 deve risalire il celebre episodio della porta del castello chiusa in faccia al cardinale di passaggio a Melegnano. Lo storico melegnanese Ferdinando Saresani nel 1851 lo raccontava così:

Corre tuttora in Melegnano, e non interrotta pel lungo volgere di anni la tradizione, che essendo il Medici solo ancora Cardinale, un giorno, dopo quelli che egli aveva passati per una visita a Milano, visitò questo Borgo, di cui era feudatario, per indi poi recarsi a Bologna, dove teneva il posto di Prolegato Apostolico. Gli abitanti tripudiavano di gioja al modesto contegno, ed alle amorevoli parole del porporato loro Signore; ma non così la vedova sua Cognata Maria Orsini, cui mordeva rancore, che a Lui fosse passata per diritto l'autorità del defunto di lei marito Gian Giacomo, e ch'ella tanto vagheggiava per ambizione. Sopraffatta dall'irosa passione, non seppe dissimularne gli stimoli; ed all'Eminentissimo Cognato che già si appressava al Castello, non solo non degnò mostrarsi incontro, ma a colmo di dispetto, ordinò si alzasse il ponte levatojo, e gli fosse per via chiuso il passo ad entrarvi.

Fu grande l'ingiuria di quella donna ambiziosa, ma non brillò meno fulgida la virtù di quel magnanimo Prelato, che non levossi a sdegno, né diè parola di risentimento per sì flagrante offesa. Fatto egli invece esempio di mansuetudine e modestia rivolgeva il passo per riparare altrove, da che il giorno imbruniva, e a proseguire il suo viaggio correa per lunga tratta la strada, prima che si presentasse luogo opportuno a pernottare. Ma il Proposto Parroco d'allora non volle no, che gli sfuggisse un'occasione sì opportuna a testificare al Prelato suo Signore quanta venerazione egli nutrì per lui, o quanta stima. Gli profferse a quest'uopo la casa sua parrocchiale, e vi dispose colla possibile decenza quell'alloggio, che il Prelato stesso accettò con tanta affettuosità di animo, che eguagliava il trasporto del cuore che glielo aveva offerto. Partì l'indomani il Medici, e col sorriso della sua bocca, e colle sue parole, mentre volea attestare al pietoso parroco la sua gratitudine per l'usata cortesia, voleva in pari tempo assicurarlo, che dove appena l'occasione si fosse presentata, l'avrebbe rimerito di premio. L'accorto Parroco lesse a quell'atto nell'animo del generoso porporato; e come egli seppe, che ricondotosi qual si era a Bologna, dopo la morte di Paolo IV, il Cardinale Medici venne assunto al trono Pontificio col nome di Pio IV^o, presentì spuntata quell'epoca in cui dovesse compiersi una sua brama, che lo spirituale vantaggio de' suoi rendea sempre più ardente. A questo fine non servissi egli dello scritto; ma troppo bene sapendo che meglio di questo riesce e giova la parola viva, si condusse egli stesso a Roma, ed ai piedi del nuovo eletto Pontefice. E quale credete voi, sarà l'oggetto della sua domanda? Il vanitoso avrebbe chiesto tutt'altra cosa: ma il buon pastore, e sollecito del bene delle pecore a lui affidate, avanzò un'istanza, perchè gli fosse concesso un tesoro che è meglio, che tutti i tesori della terra, voglio dire quella

Plenaria Indulgenza, che tuttora fa distinto sovra mille altri, questo Borgo. Di quale credibilità vorrà degnarsi dal lettore questa mia narrazione, non lo saprei calcolare (SARESANI 1851, f. 13,2ss. = SARESANI 1886, p. 46-48)

Già Cesare Amelli nel 1963 evidenziava una grave incongruenza in questo racconto: la moglie di Giangiacomo Medici, Marzia Orsini, era morta nel 1548, prima che il cognato Gianangelo, il futuro Pio IV, diventasse cardinale.⁽⁷⁶⁾ Successivamente lo stesso Amelli scriveva:

Il racconto della tradizione che presenta la cognata vedova che alza il ponte levatoio per rifiutare il cardinale è *una storiella*, è una fantasiosa colorita fiaba da letteratura infantile. [...] A fondamento della concessione della Bolla non sta, dunque, una bieca arruffata vicenda familiare, e neppure un atto di specifica eccezionale riconoscenza campanilistica; ma sta il desiderio del papa Pio IV di diffondere l'uso delle indulgenze, secondo il rinnovato clima religioso morale della Controriforma e la nuova disciplina conciliare. (AMELLI 1973, p. 8-9)

A queste parole allora avrei sottoscritto pienamente. Per come la vedevo, all'origine del racconto di Saresani c'era una leggenda eziologica nata tra la gente di Melegnano a causa del fraintendimento della parola "Perdono". Perché Pio IV aveva concesso il Perdono? Ovviamente perché in qualche modo era stato offeso. E da chi era stato offeso? Qui qualcuno aveva scatenato la fantasia, inventando una inesistente cognata vedova e un episodio degno di un romanzo storico d'ambientazione medioevale. Qualcun altro (forse lo stesso Saresani), al corrente del vero significato della parola "Perdono", aveva poi accolto la storia dell'offesa, divenuta tradizionale, ma aveva staccato l'indulgenza dall'offesa collegandola invece a un sentimento di riconoscenza provato dal futuro papa per l'ospitalità dei melegnanesi.

Ma alla fine è saltato fuori che l'offesa c'era stata davvero e che si trattava proprio di "una bieca arruffata vicenda familiare", legata ai pessimi rapporti tra Gianangelo da un lato e il fratello Agosto e la moglie di quest'ultimo dall'altro. Ne siamo informati da due relazioni di ambasciatori veneti alle autorità della loro Repubblica. Secondo queste relazioni Agosto e la moglie avevano per Gianangelo una totale disistima, ricambiata da Gianangelo che, da cardinale e da papa, fu sempre convinto che Giangiacomo II, il figlio nato nel 1558 da Agosto e dalla moglie Barbara del Maino, non fosse in realtà vero figlio della coppia.⁽⁷⁷⁾ Il primo ambasciatore che ne parla è Luigi (o Alvise) Mocenigo, di ritorno da Roma a Venezia nel 1560, dopo quattro mesi alla corte di Pio IV:

Ha Sua Beatitudine anco un fratello per nome Augusto, marchese di Marignano, ma non è in grazia di Sua Santità; il che s'è veduto perchè essendo venuto per la sua elezione fin propinquo a Roma, lo fece ritornar addietro. È in disgrazia anche del Pontefice, e maggiormente, la moglie sua, sì perchè lei non ha mostrato mai far stima nè conto nessuno del Pontefice, anzi sempre dispregiatolo con parole ignominiose quando era cardinale, come perchè Sua Santità la tiene per donna inonestissima, tanto che delli tre, che si tien per figli in casa questo marchese Augusto, che sono due femmine e un maschio,

il Pontefice, per quanto ho dalli propri parenti, dice che le figlie sono ben della moglie, ma non del marito, e che il maschio non è figlio nè dell'uno nè dell'altro, ma parto supposito; di modo che finora pare che del fratello e di quei figli non sia per tenerne molto conto, sebben ultimamente fu detto che il fratello veniva a Roma con volontà del Pontefice lasciando la moglie in un monastero, o in un certo castello appartato. (RELAZIONI 1857, p. 52)

Il secondo ambasciatore è Girolamo Soranzo nel 1563: il sig. Augusto marchese di Marignano, fratello di Sua Beatitudine, è di anni 56, ed è stato sempre in disgrazia sua, e ora per dire il vero è anco in poca grazia. Stette questo povero Signore per comandamento di Sua Santità lontano da Roma li tre primi anni del suo pontificato; poi presa occasione da una lettera che gli scrisse il sig. Gabrio Serbelloni quando fu così gravemente ammalato in Milano, per la quale gli fece sapere in nome di Sua Beatitudine che attendesse a risanarsi, e che poi lo faria chiamar a sè, subito che si levò dal letto, senza aspettar altro ordine, se ne venne a Roma l'anno passato, e smontò alle due ore della notte, entrando nella camera di Sua Santità senza voler che si facesse ambasciata alcuna per dubbio che avea di non essere ammesso da lei.⁽⁷⁸⁾ Al suo giunger si mossero i cardinali, gli ambasciatori e la Corte tutta, credendo ognuno che dovesse aver qualche parte nel governo,⁽⁷⁹⁾ ma assai presto tutti si fecero chiari della poca buona disposizione di animo di Sua Santità verso la persona di lui, perchè oltra che incominciò a parlare di lui molto bassamente e indegnamente, non lo ammise alla sua presenza per tre mesi continui; onde fu lasciato da tutti quelli che aveano incominciato a corteggiarlo, e ora dalla Corte è tenuto in pochissima considerazione, sì per non avere il favore di Sua Santità, sì ancora perchè, per dire il vero, è piuttosto persona di buona mente, che di spirito e d'ingegno atto ad alcun carico d'importanza. Gli sono stati assegnati per suo trattenimento 200 scudi il mese, con i quali vive al meglio che può, e tollera con pazienza incredibile di veder il nipote [cioè Carlo Borromeo], che è giovane, così grande, così ricco e così adoperato da Sua Santità, e lui, che le è fratello e vecchio, esser tanto basso, tanto povero, e tanto poco adoperato da lei. Usa di andar ogni mattina nell'anticamera di Sua Beatitudine, dove vede entrar a lei l'illmo. Borromeo a negoziare, e a lui tocca star aspettando che esca fuori per accompagnar poi, come fa ogni mattina, Sua Santità alle udienze o in Belvedere, e si mette innanzi per esser veduto da lei; ma ella lascia passar le settimane intiere senza mai dirgli parola. La causa di questa poco buona disposizione d'animo si dice esser perchè Sua Santità tiene per fermo che un figliuolo del detto marchese, di età di quattro in cinque anni, sia parto supposito, e ha tentato ogni mezzo, e tenta tutte le vie per farglielo confessare; ma esso ha sempre risposto che lo tiene per suo figliuolo, e che Sua Santità essendo padrone dell'uno e dell'altro ne disponga a piacer suo.

Soranzo prosegue raccontando l'episodio del rifiuto dell'ospitalità, successo durante il cardinalato di Gianangelo e dopo che il futuro papa aveva concesso al fratello Agosto il castello di Melegnano (1556-1559): Poi fin quando Sua Santità era cardinale, hanno fatto insieme lite molto acerbamente per causa dell'eredità del marchese di Marignano; dal che ne sono nate, non solo male parole, ma effetti poco amorevoli; e fra gli altri mi fu detto da uno de' suoi antichi servitori, che essendo Sua Santità giunta una sera a Marignano a ora molto tarda, mandò uno de' suoi a far saper al detto sig. Augusto che veniva ad alloggiare seco, ed egli le fece rispondere che non voleva preti in casa sua; onde le convenne accomodarsi altrove al meglio che potè. Vi si aggiunge poi la mala opinione che ha Sua Santità della moglie di detto marchese, tenendola per donna che abbia sempre vissuto con poca onestà. Ha esso sig. Augusto una figlia di età di nove in

dieci anni, la quale da Sua Beatitudine è tenuta che sia veramente sua nipote, e quando parla di lei usa di dire: la nostra unigenita figliuola⁽⁸⁰⁾ (RELAZIONI 1857, p. 92-94)

Cesare Amelli nel suo libro su Pio IV riporta una parte di questa relazione, compreso il passo sul rifiuto dell'ospitalità.⁽⁸¹⁾

Al carattere fortemente rancoroso di Pio IV accenna un altro ambasciatore veneto, Paolo Tiepolo, nella sua relazione del 1569: “Tenne appresso poco conto de' benefizi, ma ben ferma memoria delle ingiurie, onde non si placò mai con il fratello, il quale per questo rispetto stette alla Corte sino alla sua morte abbiettissimo.”⁽⁸²⁾ Sarebbe interessante scoprire come la tradizione, sia pure deformata, sulla mancata ospitalità, sia durata in Melegnano fino alla sua registrazione da parte di Saresani nel 1851, dal momento che la relazione di Soranzo è rimasta inedita fino al 1857, secondo quanto sostiene il curatore Eugenio Albèri.⁽⁸³⁾ Interessante sarebbe anche capire se le “parole ignominiose”, di cui parla Mocenigo, dette da Barbara del Maino contro Gianangelo “quando era cardinale” si riferiscano in realtà allo stesso episodio di cui parla Soranzo.

LA SEPOLTURA A MELEGNANO - Come abbiamo visto, la *Copia* affermava che il marchese aveva espresso la volontà di essere sepolto a Melegnano.⁽⁸⁴⁾ Così, secondo Carlo Antonio Medici che unico riporta la data, il 12 marzo 1556, un giovedì, la salma fu traslata dalla chiesa di San Dionigi a quella di San Giovanni Battista a Melegnano.⁽⁸⁵⁾ I quattro mesi trascorsi dal funerale verosimilmente furono impiegati in gran parte per allestire il sarcofago e quant'altro fosse necessario per la sepoltura nella chiesa di Melegnano. Sulla localizzazione della nuova tomba, che di sicuro era intesa come definitiva, tradizionalmente ci si basava su quanto affermato dagli storici melegnanesi Coldani e Saresani,⁽⁸⁶⁾ secondo i quali la sepoltura del Medeghino si trovava nella cappella dell'attuale battistero, la prima a destra per chi entra nella chiesa; ma Roberto Gariboldi ha richiamato l'attenzione sulla visita pastorale di san Carlo effettuata nel 1567, quando la salma del Medeghino era già stata trasferita nel duomo di Milano.⁽⁸⁷⁾ Durante la visita della chiesa di San Giovanni Battista venne ingiunto di togliere alcune mensole dorate infisse nella parete di sinistra (rispetto a chi entra nella chiesa) della navata maggiore, che erano servite a sostenere il sarcofago del defunto marchese:

Nella parete a sinistra della navata maggiore sono infisse alcune mensole dorate, che un tempo sostenevano il deposito del fu illustrissimo marchese di Melegnano, che sono da togliere. (Archivio storico della diocesi di Milano, Sez. X, Visite pastorali, Melegnano, vol. 8, fasc. 1, f. 8r)⁽⁸⁸⁾

Alla domanda se il sarcofago fosse collocato nella prima cappella laterale a destra di chi entra, come dice il Coldani, oppure sulla parete della navata maggiore a sinistra, come vuole la visita del 1567, si può dare

risposta definitiva grazie a un secondo documento, che è sfuggito a tutti i biografi malgrado la sua importanza: è la trascrizione dell'epitaffio della tomba del Medeghino a Melegnano. Non sappiamo la data in cui fu effettuata la trascrizione, che è conservata nell'Archivio storico della diocesi di Milano, ma essa è inserita in un fascicolo che comprende vari testi datati tra il 1584 e il 1602. Questo importante documento non è inedito, essendo già stato pubblicato nella rubrica di *Appunti di storia Melegnanese* del bollettino parrocchiale di Melegnano oramai da un secolo,⁽⁸⁹⁾ ma sfigurato da numerosi errori di lettura e di stampa così da renderlo incomprensibile in più punti. Viene qui ripubblicato esattamente come si trova nel manoscritto:

epitaphium, quod est in
3.^a columna Arcus à manu
sinistra introentium ecclesiae
colleg. s. Io. Bap. Melegnani

Io. Iacobo Medices Melegnani Marchioni
primo Duci prudentissimo, fortissimo
qui pro Ferdinandus Romanorum
Rege adversus Thurcas belli
summam administravit; In
expeditionibus Caroli quinti
Caesaris contra Gallorum Regem
<...>⁽⁹⁰⁾

ad Germanos contumaces ab
ipso Caesare in consiliarium
ascitus fuit, et bellicis tormentis
praefectus. Ad metas in uni-
versos milites italos imperium
obtinuit, demum senenses rebelles
totius belli imperator in Caesaris
potestatem redire coegit

Io. Angelus Card. fratri bene-
merito posuit. obiit die octava
novembris anni 1555
aetatis suae anno 58.⁽⁹¹⁾

(Epitaffio che si trova nella terza colonna d'arco a mano sinistra di chi entra nella chiesa collegiata di San Giovanni Battista di Melegnano.)

A Giangiacomo Medici, primo marchese di Melegnano, comandante prudentissimo e fortissimo, che ebbe la direzione generale della guerra contro i Turchi in difesa di Ferdinando, re dei Romani; nelle spedizioni dell'imperatore Carlo V contro il re dei Francesi <...> nei confronti dei Tedeschi ribelli fu aggregato come consigliere dallo stesso imperatore e messo a capo dell'artiglieria. A Metz tenne il comando su tutti i soldati italiani. Infine in qualità di comandante di tutta la guerra costrinse i Senesi ribelli a tornare sotto il dominio dell'imperatore. Il cardinale Gianangelo pose [questo monumento funebre] per il fratello benemerito. Morì l'otto novembre dell'anno 1555, nel cinquantottesimo anno d'età.)

In testa alla trascrizione troviamo l'indicazione del luogo esatto in cui era collocata l'epigrafe e di conseguenza del luogo in cui era collocato il sarcofago: l'epigrafe era collocata sul terzo pilastro (cioè il pilastro centrale) a sinistra di chi entra nella navata maggiore e di conseguenza il sarcofago doveva trovarsi sulla parete sopra il pilastro. Interessante è il fatto che l'iscrizione riporta un'età del Medeghino (58° anno)

più esatta rispetto a quella dell'epitaffio nel duomo di Milano (60°).⁽⁹²⁾ Resta così definitivamente confutata l'affermazione del Coldani, che pone la sepoltura del Medeghino nella cappella dell'attuale battistero, la prima a destra per chi entra nella chiesa. Resta insoluto il problema di dove il Coldani abbia tratto l'erronea informazione. L'anonimo curatore della rubrica di *Appunti di storia Melegnanese* così commentava la trascrizione dell'epitaffio:

Probabilmente questa lapide commemorativa posta dal fratello Card. Angelo Medici, che fu poi Pio IV P.M., trovasi ancora a suo posto, ricoperta dalla barocca e pesante rivestitura delle colonne della Prepositurale, eseguita nel 1638. Facciamo caldi voti che ben presto si possa ritornare la nostra chiesa alle perfette linee, ed alle svelte ed ariose colonne rotonde del puro stile basilicale Lombardo!

L'ipotesi che la lapide sia ancora in situ non è del tutto peregrina, ma la restituzione dei pilastri alle originarie forme gotiche probabilmente non rientra nella moderna concezione del restauro. La salma rimase a Melegnano fino al 1562, quando venne trasferita nel monumento fatto erigere da Pio IV nel duomo di Milano.⁽⁹³⁾

Ringraziamenti

Ringrazio chi, a vario titolo, mi ha aiutato in questa ricerca: Marco Gerosa, Vitantonio Palmisano, Doretta Vignoli, la biblioteca comunale di Lecco.

BIBLIOGRAFIA

- Alberigo 1961*** - Giuseppe Alberigo, "ARCHINTO, Filippo". In: *Dizionario biografico degli Italiani*, 3 (1961), [https://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-archinto_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-archinto_(Dizionario-Biografico)/)
- Alberigo 1961b** - Giuseppe Alberigo, "ARCIMBOLDI, Giovanni Angelo". In: *Dizionario biografico degli Italiani*, 3 (1961), [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-angelo-arcimboldi_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-angelo-arcimboldi_(Dizionario-Biografico)/)
- Amelli 1963** - Cesare Amelli, *Il Perdono di Pio IV*. Melegnano 1963.
- Amelli 1973** - Cesare Amelli, *Festa e fiera del Perdono di Melegnano*. Melegnano 1973.
- Amelli 1995** - Cesare Amelli, *Giovanni Angelo Medici, papa Pio IV*. 1. ed. Melegnano, tipolito Maraschi, 1995.
- Argelati 1745** - Filippo Argelati, *Philippi Argelati Bononiensis Bibliotheca scriptorum Mediolanensium, seu acta, et elogium virorum omnigena eruditione illustrium, qui in metropoli Insubriae, oppidisque circumjacentibus orti sunt . . . Mediolani, in aedibus Palatinis*, 1745.
- Bardelli 2004** - Luigi Bardelli, *Devozione e liturgia a Melegnano nei secoli XV e XVI*. 2. ristampa ulteriormente riveduta. Cerro al Lambro, 2004.
- Bardelli 2017** - Luigi Bardelli, "La data di nascita del Medeghino." In: *Quaderni del castello*, anno 8 (2017), p. 2-10.
- Benaglio 1711** - Giuseppe Benaglio, *Relazione storica del magistrato delle ducali entrate straordinarie nello stato di Milano composta dal J. C. don Giuseppe Benaglio regio sindaco fiscale generale*. Pubblicata dal ducal palazzo di Milano, per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta stampatore regio camerale, 1711.
- Bianchi 1995** - Angelo Bianchi, "Carità ed istruzione nell'assistenza agli orfani tra XVI e XVII secolo: gli orfanotrofi dei somaschi." In: *La città e i poveri. Milano e le terre lombarde dal Rinascimento all'età spagnola*. A cura di Danilo Zardin. Milano, Jaca Book, 1995, p. 71-100.
- Bignami 1925** - Luigi Bignami, *Nel crepuscolo delle signorie lombarde (Gian Giacomo de' Medici) (1495-1555)*. Milano, Quintieri, 1925.
- Bignami 1934** - Luigi Bignami, *Condottieri viscontei e sforzeschi. Sotto l'insegna del biscione*. Milano, Agnelli, 1934.
- Bugati 1570** - Gasparo Bugati, *Historia universale di m. Gasparo Bugati milanese: nella quale con ogni candidezza di verità si racconta brevemente, e con bell'ordine tutto quel ch'è successo dal principio del mondo fino all'anno MDLXIX...* In Vinetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1570.
- Byatt 1993*** - Lucy Byatt, "ESTE, Ippolito d' ". In: *Dizionario biografico degli Italiani*, 43 (1993), [https://www.treccani.it/enciclopedia/ippolito-d-este_res-c21fd599-87ec-11dc-8e9d-0016357eee51_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ippolito-d-este_res-c21fd599-87ec-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)/)
- Byatt 1993b** - Lucy Byatt, "ESTE, Ippolito d' ". In: *Dizionario biografico degli Italiani*, 43 (1993), [http://www.treccani.it/enciclopedia/ippolito-d-este_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ippolito-d-este_(Dizionario-Biografico)/)
- Casati 1884** - Carlo Casati, *Leone Leoni d'Arezzo scultore e Giov. Paolo Lomazzo pittore milanese. Nuove ricerche del dott. Carlo Casati*. Milano, Ulrico Hoepli, 1884.
- Castiglione 1759** - [Giambattista Castiglione], *Sentimenti di s. Carlo Borromeo intorno agli spettacoli*. In Bergamo, appresso Pietro Lancellotti, 1759.
- Centorio 1569** - Ascanio Centorio degli Ortensi, *La seconda parte de' commentarii delle guerre, e de' successi più notabili, avvenuti così in Europa come in tutte le parti del mondo dall'anno MDLIII fino a tutto il MDLX, del signor Ascanio Centorio degli Hortensii, con una tavola copiosissima di tutte le cose notabili che in essa si contengono*. In Vinetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1569.⁽⁹⁴⁾
- Cerasoli 1893** - F[rancesco] Cerasoli, "Il testamento di Pio IV." In: *Studi e documenti di storia e diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche*, XIV (1893), p. 373-381.
- Chabod 1985** - Federico Chabod, *Carlo V e il suo impero*. Torino, Einaudi, 1985.
- Codogno 1608** - Ottavio Codogno, *Nuovo itinerario delle poste per tutto il mondo, di Ottavio Codogno, luogotenente del Corriere maggiore di Milano*. In Milano, appresso Girolamo Bordini, 1608.
- Coldani 1747** - Giacinto Coldani, *Ragguaglio della chiesa di San Giovanni Battista del borgo di Melegnano, diviso in tre parti: nella prima si descrive la sua antichissima origine sino allo stato presente del MDCCXLVII con tutto ciò che esteriormente et interiormente in essa si contiene di vago, di pregievole e di sacrosanto; nella seconda la fondazione della sua collegiata; e finalmente nella terza l'aggregazione della congregazione diocesana della Dottrina Christiana, fatta alla medema. Opera del sacerdote Giacinto Coldani, canonico della suddetta collegiata, dedicata all'eminentissimo signor cardinale Giuseppe Pozzobonelli, arcivescovo di Milano*. Manoscritto A143suss, conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, dedica datata 12 marzo 1747. Edizione provvisoria a cura di Luigi Bardelli: <https://gasl.files.wordpress.com/2021/05/stormel091.pdf>
- Coldani 1749** - Giacinto Coldani, *Relazione dell'antico e moderno borgo di Melegnano, divisa in due parti. Nella prima si descrive la di lui situazione, gli avvenimenti delle guerre, colle altre sue ragguardevoli prerogative. Nella seconda si notano minutamente tutte le contrade, sobborghi, piazze, chiese, conventi, palazzi e case, con quello dippiù che in esso si contiene. Opera del sacerdote Giacinto Coldani, canonico della collegiata del suddetto borgo, dedicata a sua eccellenza il signor abbate Carlo Cosmo de' Medici, marchese feudatario di Melegnano*. Manoscritto conservato nell'Archivio della Basilica di

- San Giovanni Battista di Melegnano, sez. Storia di Melegnano, cart. 1, fasc. 3 e 5, dedica datata 26 agosto 1749. Edizione provvisoria a cura di Luigi Bardelli: <https://gasl.files.wordpress.com/2021/05/stormel091.pdf>
- Copia 1555** - *Copia d'una lettera nella quale diffusamente narra le funerabile pompe fatte nella morte del Illustrissimo, ed Eccellentissimo S. Marchese di Marignano, ed il nome delli Duchi, Signori, e Capitani, Con le grandissime livree di Cavalli, tamburi, Trombetti, quali tutti honorono il corpo di sua Eccellentia, Con alcuni Epigrami latini fatti sopra di sua Eccellentia.* S.n.t. [1555?] (per la copia posseduta dalla British Library vedi <https://books.google.co.uk/books?vid=BL:A0020422753&hl=it>).
- Crescimbeni 1715** - Giovanni Mario Crescimbeni, *L'istoria della basilica diaconale collegiata, e parrocchiale di S. Maria in Cosmedin di Roma, scritta da Gio. Mario Crescimbeni, canonico della medesima e custode d'Arcadia, e pubblicata d'ordine della generale adunanza degli Arcadi.* Roma, per Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri, 1715.
- Eubel 1923** - Konrad Eubel, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi, sive Summorum pontificum, S. R. E. cardinalium, Ecclesiarum antistitum series. Volumen tertium saeculum XVI ab anno 1503 complectens, quod cum societatis Goerresianae subsidio inchoavit Guilelmus van Gulik ... absolvit Conradus Eubel ... Editio altera, quam curavit Ludovicus Schmitz-Kallenberg.* Monasterii, sumptibus et typis librariae Regensbergianae, 1923.
- Forcella 1889** - Vincenzo Forcella, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri raccolte da Vincenzo Forcella per cura della Società Storica Lombarda. Vol. I.* Milano, tipografia Bortolotti di Giuseppe Prato, 1889.
- Galantino 1885** - F[rancesco] G[alantino], "Medici di Marignano", in: *Famiglie notabili milanesi, cenni storici e genealogici.* Milano, Vallardi, 1875-1885, vol. IV (1885).
- Garibaldi 2007** - Roberto Garibaldi, *Il marchese avventuriero. Vita di Gian Giacomo Medici detto il Medeghino.* Milano, EDLIN, 2007.
- Giannini 2001** - Massimo Carlo Giannini, "Una Chiesa senza arcivescovo. Identità e tensioni politiche nella società ecclesiastica milanese (1546-1560)." In: J. Martínez Millán (ed.), *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, vol. IV, Madrid, Sociedad Estatal para la conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001, p. 227-279, <https://repositorio.uam.es/handle/10486/1196> (ripubblicato, con alcune correzioni e integrazioni, in *Annali di storia moderna e contemporanea*, 8 (2002), p. 171-222, che non ho visto).
- Giovannelli Onida 2008** - Fiammetta Giovannelli Onida, "Le gride e gli editti dello Stato di Milano (1560-1796). Parte I: Bibliografia. Introduzione [di] Fiammetta Giovannelli Onida", <http://nir.ittig.cnr.it/gride/grideIntroduzione.php>. Banca dati online pubblicata in: Fiammetta Giovannelli (a cura di), *Le gride e gli editti dello Stato di Milano (1560-1796)*, sul sito web ITTIG-CNR, 2008.
- Guazzo 1549** - Marco Guazzo, *Historie di m. Marco Guazzo di tutti i fatti degni di memoria nel mondo successi dal MDXXVIII sino a l'anno MDXLIX, novamente riviste e con somma diligenza corrette ed in più luoghi emendate.* ... In Venetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1549.
- Guerra 1557** - *La guerra de Sena repartida en cinco libros.* Ms. 22613 della Biblioteca Nacional de España, <http://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000233524>
- Jemolo 1932** - Arturo Carlo Jemolo, "Economato dei benefici vacanti." In: *Enciclopedia Italiana*, 1932, [https://www.treccani.it/enciclopedia/economato-dei-benefici-vacanti_\(Enciclopedia_Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/economato-dei-benefici-vacanti_(Enciclopedia_Italiana))
- Latuada 1737** - Serviliano Latuada, *Descrizione di Milano, ornata con molti disegni in rame delle fabbriche più cospicue che si trovano in questa metropoli, raccolta e ordinata da Serviliano Latuada sacerdote milanese. Tomo primo.* In Milano, nella regio-dul corte, 1737.
- Lettere 1551** - *Libro secondo delle lettere scritte al signor Pietro Aretino, da molti signori, Comunità, Donne di valore, Poeti, ed altri Eccellentissimi Spiriti.* In Venezia, per Francesco Marcolini, 1552 (colophon: ottobre 1551).
- Magistretti 1905** - Marco Magistretti, *Delle vesti ecclesiastiche in Milano. [Di] M. Magistretti. Seconda edizione illustrata con tavole in eliotipia e facsimile in cromotipia.* Milano, Casa editrice L. F. Cogliati, 1905.
- Magistretti 1916** - Marco Magistretti, "Liber seminarii Mediolanensis". In: *Archivio Storico Lombardo. Giornale della società storica lombarda*, 5. serie, XLVI (1916), fasc. 1 e 2, p. 121-162, 509-561.
- Marcora 1965** - Carlo Marcora, "Il diario di Giambattista Casale (1554-1598)". In: *Memorie storiche della diocesi di Milano*, XII (1965), p. 209-437.
- Medici 1723** - [Carlo Antonio Medici], *L'origine dell'antichissima, e nobilissima famiglia Medicea, suo trasporto dalla Grecia nell'Italia, suoi gesti, e stema, che ha nodrito, ed alzato sin' oggi giorno, o sii La Medicea specchio de portentosi gesti Medicei scatenati alli oblii per immortalarli all'eternità, cavata da antiche, e moderne croniche, ed historie, ritoccate da diplomi pontificii, cesarei, e ducali, manipolata da Scipione Pompeiano.* In Milano, nella stampa di Gio. Beltramo, [1723?].
- Migliavacca 2008** - Simone Tasso e le poste di Milano nel Rinascimento. [Di] Giorgio Migliavacca, Tarcisio Bottani. Camerata Cornello, Comune; Bergamo, Corponove, 2008.
- Minonzo 2013** - *L'altro Medici. Come il Medeghino s'insignori del Lario. Vita di Giacomo Medici. [Di] Giulio Giovio. La guerra di Musso. [Di] Galeazzo Capra. A cura di Franco Minonzo.* Vignate, Lampi di stampa; Lecco, Polyhistor, copyr. 2013, stampa 2014.
- Missaglia 1605** - Marc'Antonio Missaglia, *Vita di Gio. Iacomo Medici marchese di Marignano valorosissimo, et invittissimo capitano generale ... Descritta da Marc'Antonio Missaglia gentilhuomo milanese; in duo libri divisa.* In Milano, per Pietromartire Locarni e Girolamo Bordonni, 1605.
- Missaglia 1854** - Marc'Antonio Missaglia, *Vita di Giangiaco Medici marchese di Marignano, di Marcantonio Missaglia. Vite di celebri italiani, di Fr[ancesco] Benedetti da Cortona. Con note di Massimo Fabi.* Milano, presso l'editore-libraio Francesco Colombo, 1854.
- Montalvo 1863** - Antonio di Montalvo, *Relazione della guerra di Siena, di don Antonio di Montalvo, tradotta dallo spagnolo da don Garzia di Montalvo suo figlio, ora per la prima volta pubblicata per cura e con note di Cesare Riccomanni e di Francesco Grottanelli, con l'aggiunta di documenti inediti e di apposita prefazione di Luciano Banchi.* Torino, Tip. V. Vercellino, 1863.
- Morigia 1592** - Paolo Morigia, *Historia dell'antichità di Milano.* In Venezia, appresso i Guerra, 1592.
- Morigia 1595** - Paolo Morigia, *La nobiltà di Milano divisa in sei libri.* In Milano, nella stampa del quon. Pacifico Pontio, 1595.
- Moroni 1840** - Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro sino ai nostri giorni, compilato da Gaetano Moroni romano. Vol. VI.* Venezia, dalla tipografia Emiliana, 1840.
- Moroni 1852** - Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro sino ai nostri giorni ... Compilazione del cavaliere Gaetano Moroni romano. Vol. LVII.* Venezia, dalla tipografia Emiliana, 1852.
- Moroni 1860** - Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro sino ai nostri giorni ... Compilazione del cavaliere Gaetano Moroni romano. Vol. XCIX.* Venezia, dalla tipografia Emiliana, 1860.

- Muratori 1749** - Lodovico Antonio Muratori, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749 ... Tomo decimo: dall'anno 1501 dell'era volgare sino all'anno 1600*. In Milano, a spese di Giambattista Pasquali libraro in Venezia, 1749.
- Palmisano 2006** - Vitantonio Palmisano, *Gian Giacomo Medici marchese di Marignano. Prefazione del dott. Carlo Cantoni*. Melegnano, Gemini Grafica, 2006.
- Palmisano 2012** - Vitantonio Palmisano, *Gian Giacomo de' Medici marchese di Marignano. Prefazione di Gian Franco Ruccoli*. Melegnano, Gemini Grafica, 2012. (Tit. della sovracop. e dell'occhiello: *Il Marignano da capitano di ventura a condottiero imperiale*. Tit. del dorso: *Il Marignano*)
- Paris 2010** - Alessandro Paris, «Trento è tedesco ed ha la lingua sciolta». Cristoforo Madruzzo e Giovanni Morone tra Impero e Inquisizione». In: *Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del concilio di Trento. A cura di Massimo Firpo, Ottavia Niccoli*. Bologna, Il mulino, 2010, p. 159-186
- Parziale 2009** - Lavinia Parziale, *Nutrire la città. Produzione e commercio alimentare a Milano tra Cinque e Seicento*. Milano, Angeli, 2009.
- Pastor 1928** - Ludwig von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medio evo compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri Archivi. [Di] Ludovico barone von Pastor. Volume VII. Storia dei papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica. Pio IV (1559-1565). Versione italiana di mons. prof. Angelo Mercati. Nuova ristampa*. Roma, Desclée & C., 1928.
- Redaelli 2010** - Sergio Redaelli, *Pio IV, un pirata a San Pietro. Santi e tagliole nell'Italia del 1500*. Milano, Mursia, 2010.
- Relazioni 1857** - *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto, edite dal cav. Eugenio Albèri. Volume X (serie II - tomo IV)*. Firenze, Società editrice fiorentina, 1857.
- Rendina 2004** - Claudio Rendina, *I capitani di ventura*. Roma, Newton & Compton, 2004.
- Repishti 2000** - Francesco Repishti, «La residenza milanese di Pio IV: il palazzo Medici in via Brera». In: *Annali di architettura*, vol. 12 (2000), p. 75-90, https://www.academia.edu/13146902/F_Repishti_La_residenza_milanesa_di_Pio_IV_il_Palazzo_Medici_in_via_Brera_Annali_d_Architettura_II_2000_pp_75_90.
- Ripamonti 1625** - Giuseppe Ripamonti, *Iosephi Ripamontii e Collegio Ambrosiano historiarum Ecclesiae Mediolanensis pars altera, libri XVIII*. Mediolani, ex Collegii Ambrosiani typographia, 1625.
- Ripamonti 1704** - Giuseppe Ripamonti, «Iosephi Ripamontii canonici Scalensis, et chronistae urbis Mediolani, Historiae patriae libri XXIII ...» In: *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae, mari Ligustico et alibus vicinae ... collectus cura et studio Ioannis Georgii Graevii. Tomi secundi pars prior*. Lugduni Batavorum, excudit Petrus Vander Aa, 1704, col. 537-762. [1. ed.: 1641]
- Rosmini 1815** - Carlo de' Rosmini, *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian-Jacopo Trivulzio detto il magno, tratta in gran parte da' documenti inediti che conferiscono eziandio ad illustrar le vicende di Milano e d'Italia di que' tempi. Libri XV del cavaliere Carlo de' Rosmini roveretano. Volume secondo che contiene i documenti inediti*. Milano, dalla tipografia di Gio. Giuseppe Destefanis a S. Zeno n. 534, e si vende dal sig. Antonio Fortunato Stella libraio, 1815.
- Rossi 2002** - Federico Alessandro Rossi, *Straniero nel Duomo di Milano. Vita e gesta del Medeghino, zio di san Carlo*. 2. ed. Milano, NED, 2002.
- Rurale 2000** - Flavio Rurale, «Pio IV». In: *Enciclopedia dei papi*, 2000, <https://www.treccani.it/enciclopedia/pio-iv> (Enciclopedia dei Papi)
- Saresani 1851** - Ferdinando Saresani, *Cenni storici dell'antico e moderno insigne borgo di Melegnano, raccolti in parte colla scorta della manoscritta descrizione che ne fece il M.R.D. Giacinto Coldani canonico di questa chiesa allora collegiata nell'anno 1749 ed accresciuti ed a più accurata forma condotti per opera del rev. sacerdote Ferdinando Saresani coadiutore di questa stessa chiesa nell'anno 1851*. (manoscritto nell'Archivio della basilica di San Giovanni Battista di Melegnano)
- Saresani 1886** - Ferdinando Saresani, *Cenni storici dell'antico e moderno insigne borgo di Melegnano, raccolti in parte colla scorta della manoscritta descrizione che ne fece il M.R.D. Giacinto Coldani canonico di questa chiesa allora collegiata nell'anno 1749 ed accresciuti ed a più accurata forma condotti per opera del rev. sacerdote Ferdinando Saresani coadiutore di questa stessa chiesa nell'anno 1851*. Melegnano, tip. Dedè, 1886.
- Serra 2012** - Armando Serra, «Staffette dello Stato di Milano verso la metà del '500 (su fonti dirette)». In: *I Tasso e le poste d'Europa. Atti del 1° Convegno internazionale. Cornello dei Tasso, 1-3 giugno 2012*. [Bergamo], Corponove, 2012, p. 263-271.
- Spiriti 1995** - Andrea Spiriti, «Leone Leoni nel Duomo di Milano: il mausoleo del Medeghino». In: *Leone Leoni tra Lombardia e Spagna. Atti del Convegno internazionale, Menaggio 25-26 settembre 1993. A cura di Maria Luisa Gatti Perer*. Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda, Milano, 1995, p. 11-20.
- Thou 1604** - Jacques-Auguste de Thou, *Iacobi Aug. Thuani Historiarum sui temporis partis primae tomus secundus*. Parisiis, apud Ambrosium et Hieronymum Drouart, 1604.
- Tiraboschi 1766** - Girolamo Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum monumenta annotationibus, ac dissertationibus prodromis illustrata, quibus multa sacrae, civilis, ac literariae medii aevi historiae capita explicantur auctore Hieronymo Tiraboschio Soc. Jesu in Braidensi universitate rhetoricae professore. Vol. I. dissertationes prodromas continens de Humiliatorum origine, vicibus, exitu*. Mediolani, excudebat Joseph Galeatius regius typographus, 1766.
- Torre 1674** - Carlo Torre, *Il ritratto di Milano, diviso in tre libri, colorito da Carlo Torre*. In Milano, Per Federico Agnelli Scult. e Stamp., 1674.
- Toscano 1576** - Giammatteo Toscano, *Carmina illustrium poetarum italarum. Io. Matthaeus Toscanus conquisivit, recensuit, bonam partem nunc primum publicavit*. Lutetiae, apud Aegidium Gorbinum e regione Collegii Cameracensis, 1576 (tre volumi).
- Ubal dini 1563** - Giovanni Paolo Ubal dini, *Carmina poetarum nobilium, Io. Pauli Ubal dini studio conquisita*. Mediolani, apud Antonium Antonianum, 1563 (apud Valerium ac fratres Metios).
- Verri 1798** - [Pietro Verri], *Storia di Milano, tomo secondo*. In Milano, nella stamperia di Giuseppe Marelli, 1798.
- Zazzera 1615** - Francesco Zazzera, *Della nobiltà dell'Italia, parte prima*. Napoli, Per Gio. Battista Gargano e Lucretio Nucci, 1615.

NOTE

- 1) MURATORI 1749, p. 371, e VERRI 1798, p. 350, dubitano tra 7 e 8 novembre; GUERRA 1557, c. 209r (= MONTALVO 1863, p. 217), la pone al 4 novembre; ARGELATI 1745, col. 910, indica l'impossibile data del 1557 (errore replicato alla col. 911 e difficilmente spiegabile, dal momento che tra le proprie fonti Argelati cita Missaglia, Morigia e Puteano, che sono concordi nell'indicare il 1555 come l'anno della morte). Presumibilmente sulla base di Argelati, l'anno 1557 è indicato anche da SPIRITI 1995, p. 11, e FORCELLA 1889, p. 24.
- 2) Qui evidentemente Rendina fraintende Bignami, attribuendo a Pietro Verri (o meglio ad Anton Francesco Frisi, che curò l'edizione del secondo volume della *Storia di Milano* di Verri, pubblicato postumo nel 1798) il confronto tra i solenni funerali di Giangiacomo Trivulzio, celebrati nel 1519, e quelli del Medeghino.

- 3) L'opera citata da Rossi è il nostro GALANTINO 1885 .
- 4) "Ludwig von Pastor, op. cit. , vol. VII, pag. 574." (*Nota di Rossi*). Il riferimento è a PASTOR 1928.
- 5) "Paolo Morigia, op. cit. , p. 532." (*Nota di Rossi*). Il riferimento è a MORIGIA 1592 .
- 6) GARIBOLDI 2007, p. 214-216. Gariboldi riprende la descrizione del funerale da MEDICI 1723, p. 102-103, conosciuto attraverso l'ampia citazione contenuta in MISSAGLIA 1854, p. 159, in nota.
- 7) Ne riparlamo trattando della sepoltura a Melegnano.
- 8) Qui Redaelli inserisce una nota sull'onorificenza del Toson d'Oro e sugli affreschi della sala degli Argonauti nel castello di Melegnano.
- 9) "Il Medeghino non aveva discendenti diretti e, morti i fratelli Gabriele e Gian Battista e indisponibile Gian Angelo, aveva nominato erede universale Agostino. Di lì a poco, però, Agostino era stato accusato di aver tentato di avvelenarlo con la complicità di alcuni membri della famiglia Visconti, ansiosi di vendicare la morte del Monsignorino. A questo punto Gian Giacomo aveva annullato l'eredità a favore del fratello." (*Nota di Redaelli*)
- 10) Un esempio in REDAELLI 2010, p. 115.
- 11) La traduzione italiana, riportata in MONTALVO 1863, p. 216-217, riassume sensibilmente l'originale spagnolo.
- 12) Bugati è il primo a riportare la voce di una morte non naturale di Giangiacomo. Non vale la pena di approfondire l'argomento, trattandosi di un dubbio avanzato sovente in occasione della morte di personaggi illustri e che potrebbe essere risolto solo con esami scientifici sui resti, non attraverso lo scrutinio delle testimonianze dell'epoca.
- 13) Cioè la campagna in Piemonte contro i francesi.
- 14) "Imperò che egli fu veramente esempio di Fortuna, ch'essendo nato con dui suoi fratelli chi-a-mati uno Gio. Angelo, e l'altro Agosto, poverissimo, né avendo con che vivere, egli si mise a stare con Gieronimo Morone, da cui poi fu fatto Cavalleggeri, e suo fratello giovinetto accomodò con un mercante di seta in Milano ad imparare quell'essercitio, e l'altro mandò fuori a procacciar sua ventura, e poscia mandò detto Gio. Angelo a Pavia a studiare, nel cui stato trovandosi egli, Il Duca Francesco Sforza ultimo di Milano dubitando della potenza de Monsignorino Visconte, per opera del Morone fu ordinato al Marchese di Melegnano che col Capitan Pozzino l'ammazzassero, il che egli tosto fecerono, Per il cui fatto temendo il Duca per molte cause che non si sapesse, fece per vie secrete disperdere il Pozzino, e volendo fare il medesimo del Marchese con mandarlo a Musso, egli di ciò accorto, non solo se impatronò di quella fortezza, ma con l'aiuto de Svizzeri, e Grigioni che all'hora non erano troppo amici del Duca, e di tutti i sbanditi, e malfattori dello stato di Milano incominciò a guerrigliare col Duca, e da qui hebbe principio la sua grandezza percióché accomodandosi col Duca hebbe (lasciando Musso) Melegnano in scontro, e dopo con carico de fanteria Italiana fu mandato in Ungheria contra Turchi, E fatto dal Duca Carlo di Savoia Generale contra Genevera". Non intendo qui approfondire le leggende sui bassi natali del Medeghino. Al proposito vedi, ad esempio, ARGELATI 1745, col. 2017-2018, e MONTALVO 1863, p. 203.
- 15) Secondo ARGELATI 1745, col. 933, l'anno della morte di Marc'Antonio Missaglia è il 1585. Anche MINONZIO 2013, p. 37, nota 44, pur non citando Argelati, appoggia con buone ragioni questa datazione. La data tradizionale del 1575 come anno di morte è affermata da Massimo Fabi in MISSAGLIA 1854, p. IX.
- 16) Segue la descrizione del monumento funebre, con il testo degli epitaffi di Giangiacomo e Gabrio.
- 17) Con ogni evidenza qui Morigia copia da Bugati, piuttosto malamente.
- 18) Anche MORIGIA 1592, p. 215 (numerata erroneamente 115): "Vicino al fine di detto anno 1555 morì Gioan. Giacomo de

Medici Milanese, Marchese di Melegnano, nel suo Palazzo in Brera, & dopo il suo solennissimo funerale, il suo corpo fu portato à Melegnano. Ma essendo poscia salito il fratello all'alto grado del Papato, che Pio di questo nome il quarto fu nominato, lo fece trapportare à Milano dandogli Eroica sepoltura nel Domo, di marmo, serpentini, & altri mischi, & bronzi lauorati dall'eccellente mano di Lione Arretino, oue si vede la sua statua di Bronzo in habito militare. Questo fu vno de rari Capitani del suo tempo, fu Generale di quattro militie importantissime, cioe dell'Imperatore, del Re de Romani, del Duca di Fiorenza, & di quel di Sauoia; fu giudiciosissimo, & stimato da tutti i Precipi Christiani nell'arte della militia, & fu fauoritissimo dalla fortuna; & se io volesse scriuere il suo debole principio, che fu cagione ch'egli venne à tanta Grandezza, & che il fratello fosse poi Papa, so che hauerei da scriuere; ne anco uoglio raccontare l'Imprese segnalate, doue egli riportò honore, & gloria, dirò solo che l'ultima sua gloria fu l'acquisto ch'ei fece di Siena, che di gia haueua hauta intorno intorno à gli anni passati venti dua assedij, ne percio mai fu da niuno soggiogata." Non diversamente MORIGIA 1595, p. 232: "Finalmente mentre che questo immortale Marchese doveva abbracciare l'impresa del Piemonte, aspettando ancora dall'Imperatore il Collare del Tosone promessogli da Sua Maestà, la morte lo colse. Piacque poi al Papa Pio 4. suo fratello di far un sepolcro, conuenevole alla sua grandezza, nel Domo di Milano, dove si vede sino al giorno d'hoggi la sua effigie di bronzo con altre figure fatte dall'eccellente mano di Leone Aretino gran Statuario. Dirò ancora che quando il corpo di questo Marchese fu portato alla sepoltura, ci portarono innanzi quattro gran stendardi, che rapresentavano i quattro suoi Generalati, uno dell'Imperatore, l'altro del Re de Romani per l'Ungheria, il terzo del Duca di Savoia per lo Piemonte, e l'ultimo del Duca di Fiorenza per la famosa presa di Siena."

19) "sub id tempus Io. Iacobus Medicinus Meleniani marchio, cum paulo ante ex Subalpina regione Mediolanum redijsset, morbo ex longis vigilijs ac diuturnis laboribus contracto correptus VI Eid. novembris decessit, et XI Kal. decembris postea honorifice magna pompa et comitatu, cui Albanus ipse et primaria provinciae nobilitas interfuit, funeratus est."

20) "cum corpus eius primo Melenianum deportatum esset, postea Pij III ipsius fratris iussu Mediolanum translatum, et regia magnificentia exstructo monumento honestatum, magnis sumptibus eo Roma ex monte Caelio advectis stupendi operis columnis."

21) "Cum Arcimboldi huius obitu mors prope continuata Iacobi Medicaei moerore alio civitatem affecit; et propter viri claritudinem spemque de Cardinale fratre summam sacri etiam ordines indoluere. Mortuus est in aedibus suis ad Braidam, et funere amplissimo elatus ad Melinianum, rursusque inde ossa Mediolanum in Aedem maximam translata fratris Pontificatu." *Pontificatu* secondo RIPAMONTI 1704, mentre RIPAMONTI 1625 ha *Pontificatur*, errore di stampa non segnalato negli *Errata* in fondo al volume (un centinaio di correzioni, seguite dall'invito: "Cetera tu corrige").

22) Cioè "clero". GARIBOLDI 2007 (p. 214) trivializza in "Chieseria".

23) Questo *di* è evidentemente di troppo.

24) MEDICI 1723, p. 4-5.

25) "Paolo Morig. lib. 4. fog. 531 e seg." (*Nota di Coldani*)

26) Dal confronto con MEDICI 1723 e SARESANI 1886 si può ipotizzare che nelle copie superstiti della *Relazione* sia caduta una frase sul capitano che portava lo stemma medico.

27) "Scip. Pomp. spech. de gesti dei Medici." (*Nota di Coldani*)

28) SARESANI 1886, p. 40-41.

29) L'anno è (inspiegabilmente) sbagliato, come già rilevato. Anche il giorno del funerale è impreciso (forse una confusione tra le cifre "1" e "2"?).

- 30) "Narratio ejus Exequiarum, seu pompae funebris, quā delatus est ab Ecclesia Sanctae Mariae Braydensis die XXII. Novembris, Anno MDLVII. ad Templum sancti Dionysii, MS. in fol. Extat apud Canonicum Jo. And. Iricum amicissimum."
- 31) "Philippi Raynoldi J.C. Mediolanensis Oratio in funere Joannis Jacobi de Medicis Marchionis manu Auctoris correcta. MS. in fol. pag. 14. Extat in Biblioth. Fratrum Marchionum Vicecomitum."
- 32) COPIA 1555, f. A1r.
- 33) MEDICI 1723, p. 102.
- 34) Su questo palazzo prima del Medeghino e poi di Pio IV vedi REPISHTI 2000.
- 35) Gian Battista, secondogenito di Giovan Pietro Serbelloni (che era il fratello di Cecilia, madre del Medeghino), "fu huomo molto prudente, e gran negoziatore; nel Papato di Pio Quarto fu fatto Castellano della gran fortezza di Castel Sant'Angelo, e dal medesimo fu fatto Vescovo di Cassano in Calabria, e governò il suo Vescovato con gran diligenza, e sodi<s>fattione universale, morì l'anno 1580 del mese di Gennaio." (MORIGIA 1592, p. 538).
- 36) Gli *Ordini che ha da servire messer Simone Tasso maestro generale delle poste di Sua Maestà Cesarea del Stato di Milano* per il 1551 prevedevano: "Le stafette per Roma dovebbono andare in quattro giorni, ma per esser longato il camino andando per Mantova, Ferrara a Bologna siamo contenti se li paghi la spesa se anderà in quattro giorni e mezzo, et li correri in diligenza in tre salvo giusti impedimenti" (MIGLIAVACCA 2008, p. 216). In SERRA 2012, p. 269-270, è riportato un esempio del documento in cui i responsabili delle stazioni di posta annotavano l'orario di arrivo dei corrieri: una staffetta da Milano a Roma nel 1545 impiegò cinque giorni per arrivare a Viterbo (dal 6 all'11 gennaio), ma è impossibile dire quanto questo sia rappresentativo. Dopo cinquant'anni la situazione era migliorata: "Che perciò alli moderni Corrieri non vi si può assegnatamente limitar l'hora, per essere i tempi, ed i luoghi differenti, e gli impedimenti troppo difficili. Con tutto ciò da Milano a Roma andarà un Corriero in due giorni, e mezo l'Estate, ed in tre l'inverno ..." (CODOGNO 1608, p. 73).
- 37) Senza pretese di completezza e a titolo d'esempio, si può vedere in MORONI 1840, p. 199-204, il trattamento riservato alle salme dei papi nel corso dei secoli. A quanto pare, Giulio II nel 1513 fu il primo il cui cadavere sia stato aperto e imbalsamato. Anche il corpo di Pio IV, morto il 9 dicembre 1565, "fuit incisum, et adaptatum secundum morem".
- 38) Citato più sopra.
- 39) Sulla probabile assenza del cardinale Gianangelo ai funerali, vedi più oltre.
- 40) I cosiddetti *martinitt*. Nel 1533 san Girolamo Miani aveva ricevuto come sede per la sua opera tra gli orfani il vecchio ospedale di San Martino di Porta Nuova, un tempo destinato a ricovero degli esposti ma ormai inutilizzato (BIANCHI 1995, p. 74).
- 41) Per l'identificazione dei conventi e monasteri è stata utile la relazione dell'*Ordine della Processione Triduana, ordinata dall'Illustriss., e Reverendiss. Carlo del Titolo di Santa Prassede, Cardinale della santa Romana Chiesa, ed Arcivescovo di Milano per la liberazione della Città, e salute de' suoi Cittadini*, tenutasi nel 1577 in occasione della peste e riportata in CASTIGLIONE 1759, p. 128-136.
- 42) "*Porta orientalis pro insignia defert leonem nigrum*. S.ti Babile intus et foris. S.ti Stephani intus et foris. S.ti Stephani in Burgondia. S.ti Zenonis in Pasquiolo. S.te Marie Passarelle. S.ti Vitti in Pasquiolo. S.ti Petri ad Ortum. S.ti Georgij ad Putheum Album. S.ti Pauli in Compito. S.ti Martini in Compito. S.ti Stephanini ad Nusigiam. S.ti Simplicianini. S.ti Michaelis subtus domum. S.ti Raphaelis. S.ti Salvatoris in Xenodochio. S.te Teclae. Monasterii Lantassii. [...] *Porta Nova defert pro Insignia quadratum ex albo nigrum*. S.ti Bartolomei intus et foris. S.ti Primi intus et foris. S.ti Andreae ad Pusterlam novam. S.ti Domnini ad Maziam. S.ti Victoris et Quadraginta Martyrum. S.ti Stephanini ad Nusigiam. S.ti Martini ad Nusigiam. S.ti Petri ad Cornaredum. S.ti Benedicti. S.ti Fidelis. S.ti Eusebij. S.ti Silvestri. S.ti Laurentini in Turrigio. S.torum Cosme et Damiani. S.te Margarite. S.ti Protasij ad Monachos." (MAGISTRETTI 1916, p. 557-558) Come si vede, la parrocchia di Santo Stefanino di Nosigia apparteneva ad ambo le porte.
- 43) MAGISTRETTI 1916, p. 127-128, 138-139, 145-146. Qualche anno dopo, nel 1577, in seguito alle riforme di san Carlo il numero delle parrocchie si troverà ridotto a dodici per ciascuna delle due porte, come risulta dalla citata processione riferita in CASTIGLIONE 1759, p. 134, e dall'elenco contenuto nel diario di Giambattista Casale (MARCORA 1965, p. 331 e 333).
- 44) I vecchioni del duomo avevano l'incarico di presentare l'offerta del pane e del vino all'altare durante la messa, al modo greco (LATUADA 1737, p. 56-57). Essendo il gruppo costituito per metà da donne, si può notare che si tratta della sola presenza femminile nel corteo.
- 45) Cioè "maestri delle scuole" (MAGISTRETTI 1905, p. 21).
- 46) Sulle vesti degli ecclesiastici milanesi nei secoli, si può consultare MAGISTRETTI 1905.
- 47) Il vicario arcivescovile *in spiritualibus* faceva "le veci del vescovo in tutta la sua diocesi [...] per quello <che> riguarda<va> lo *spirituale*, cioè di conoscere le cause, che riguardano gli ecclesiastici, la cura delle anime, i benefici ecclesiastici, e simili" (MORONI 1860, p. 16). A Milano era invece l'ufficio dell'economista generale, di nomina ducale fino al 1529 e poi insieme ducale e apostolica, a essere "incaricato sia dell'apprensione e dell'amministrazione dei beni appartenenti ai benefici vacanti, sia dell'emissione del placet concesso dal principe, indispensabile per la presa di possesso di qualsiasi beneficio" (GIANNINI 2001, p. 229). Sull'economato dei benefici vacanti in generale (non solo a Milano), vedi JEMOLO 1932.
- 48) EUBEL 1923, p. 290. Giovanni Antonio Gallo aveva accompagnato Giovanni Morone nunzio in Germania nel 1537; era stato vicario vescovile a Piacenza nel 1542 e a Trento nel 1544 (PARIS 2010, p. 164).
- 49) BENAGLIO 1711, p. 20. Il 18 settembre 1548 Ferrando Gonzaga scriveva da Milano a Pietro Aretino: "Non è mia la colpa se fin ad hora non siete stato sodisfatto de la vostra pensione; ella è de i vostri procuratori che non hanno procurato. Hor'io ho commesso al Raynoldo, il quale ho creato Prefetto delle Biade, che di qual si voglia danaro, che entrerà in mano sua per cagione del suo magistrato vi sodisfaccia sempre a i debiti termini." (LETTERE 1551, p. 168-169). Nello stesso volume (p. 255-257) ci sono tre lettere firmate Gianiacopo Raynoldi, datate da Milano il 30 maggio, il 7 giugno e il 12 agosto 1544, anch'esse in merito al pagamento della pensione annua che era stata assegnata dall'imperatore Carlo V all'Aretino. Su questo Rainoldi, personaggio non sempre di limpida fama, vedi anche CHABOD 1985, p. 273, 476, 495, 499n. Nel 1570 il figlio Giovanni Battista Rainoldi, da poco presidente del senato (incarico ricoperto dal 1569 al 1586 [CHABOD 1985, p. 496]), fece apporre nella chiesa di Santa Maria delle Grazie una lapide in onore della propria famiglia, dove nelle prime righe ricorda i genitori: "IOHANNI IACOBO RAYNOLDO / QVAESTORI ORDINARIO / PRAEFECTO REI FRUMENTARIAE / ET HELENAE GHILIAE / PARENTIBVS OPTIMIS" (A Giangiaco Rainoldi, questore ordinario e prefetto dell'annona, e a Elena Gigli, ottimi genitori) (ARGELATI 1745, col. 1192).
- 50) PARZIALE 2009, p. 36. Evidentemente per un refuso, i vari riferimenti al Maruffi presenti in CHABOD 1985 sono omessi nell'indice analitico.
- 51) Il testo di questo passaggio in COPIA 1555 è corrotto.
- 52) Similmente nel funerale del marchese del Vasto (1546): "Il secondo <stendardo> era di cendado rosso ed havea con il figlio

- in braccio la Madonna alla parte suprema, ed era quello che ne gli esserciti sta sempre appresso la persona del generale” (GUAZZO 1549, c. 324v), e del Trivulzio (1519): “Reliqua vero signa candida super quibus depicta erat Virginis imago erecta manibus iunctis nudulum ad pedes iacentem filium infantem venerans” (Gli altri <due> standardi erano bianchi e su di essi era dipinta l'immagine della Vergine in piedi, a mani giunte, venerante il figlioletto nudo disteso ai suoi piedi) (ROSMINI 1815, p. 329).
- 53) Per errore COPIA 1555 parla della guerra di Tunisi, a cui il Medeghino non partecipò.
- 54) MEDICI 1723, riportato più sopra, e chi lo ha seguito commettono un anacronismo parlando di “ambi Magistrati”. Come abbiamo visto, nel 1555 c'era un solo magistrato delle Entrate.
- 55) ARGELATI 1745, col. 1195, CRESCIMBENI 1715, p. 310.
- 56) Descritto in MORIGIA 1595, p. 216-219, e ROSMINI 1815, p. 328-331.
- 57) Quest'ultimo descritto in GUAZZO 1549, c. 324r-325v.
- 58) Il duomo si trovava nel sestiere di Porta Orientale (secondo la descrizione di TORRE 1674 e secondo la carta di Milano in LATUADA 1737), quindi potrebbe aver partecipato a tale titolo; o, come suggerisce il Ripamonti, per riguardo al cardinale Medici, fratello del defunto.
- 58bis) Casati 1884, p. 60-62.
- 59) Su Giovanni Tosi (1528-1601) vedi TIRABOSCHI 1766, p. 304-310. Notizie sintetiche si possono leggere in <http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-tosi/>. Sue poesie sono pubblicate in UBALDINI 1563, f. 68r-74r, TOSCANO 1576, vol. 2, f. 219r-225v, e altrove. Sui rapporti tra gli Umiliati e il Medeghino possiamo anche ricordare la poesia in latino per la morte di Giangiacomo contenuta, insieme a cronache del suo ordine, nel ms. A37suss della Biblioteca Ambrosiana, di mano dell'umiliato fra Ottaviano Pizzi.
- 60) Come scrive fra Ottaviano Pizzi nella sua poesia per la morte del marchese di Melegnano: “Italie rector dux Albe invictus, et heros / Omnis adest, ecquis non velit esse comes?” (Partecipano al corteo l'invincibile duca d'Alba, governatore d'Italia, e tutti i grandi uomini. Chi non vorrebbe essere in loro compagnia?)
- 61) Ai funerali del Trivulzio, secondo MORIGIA 1595, p. 218, i parenti (in numero di quattrocento) sfilarono dietro il feretro: “Dietro al corpo seguivano a piedi Monsù di Lotrecco Generale in Italia per la Maestà del Re di Francia, il Sig. Theodoro Trivulzio, l'Ambasciatore del Papa, il Senato, li parenti, ch'erano al numero di quattrocento, tutti incapucciati, poi i Magistrati col Collegio de Dottori, quel de Medici, i Mercanti, i Paratichi, e poi un per casa di tutta la Città”. Similmente in ROSMINI 1815, p. 331. Nel funerale del marchese del Vasto l'ordine fu più simile a quello del Medeghino: i servitori e i gentiluomini di casa sfilarono prima degli standardi e degli altri simboli dell'autorità del morto.
- 62) E da coloro che lo hanno copiato: MISSAGLIA 1854, COLDANI 1749 e SARESANI 1886.
- 63) Quanto segue si basa principalmente su BYATT 1993a e b, ALBERIGO 1961b e, in modo particolare, GIANNINI 2001.
- 64) Cioè il conferimento dei benefici ecclesiastici di competenza dell'arcivescovo di Milano.
- 65) Il regresso (*regressus*) era il diritto di rientrare nel beneficio, dopo la morte o rinuncia del nuovo beneficiario. Questa prassi, che poteva configurare una specie di successione o di titolo ereditario in materia di benefici, fu vietata dal concilio di Trento (sessione XXV, Decretum de reformatione, cap. VII) (MORONI 1852, p. 69).
- 66) Questa prassi permetteva di accumulare poco alla volta rendite cospicue.
- 67) Altro modo con cui era chiamato il cardinale Ippolito II d'Este, dalla città capitale del ducato di famiglia.
- 68) GIANNINI 2001, p. 240-241.
- 69) Vedi sopra tra le testimonianze.
- 70) ALBERIGO 1961a.
- 71) RURALE 2000.
- 72) PASTOR 1928, p. 65.
- 73) Un'altra copia della supplica, recante in calce la concessione in spagnolo, si trova in ASM - Famiglie f. 116 (in fondo). Mi giovo delle trascrizioni e indicazioni archivistiche effettuate anni or sono da Mario Fara, conservate nella Biblioteca civica “Giuseppe Gerosa Brichetto” di Peschiera Borromeo, fondo “Gerosa Brichetto”, cart. “Medici di Marignano”, fasc. “Gian Giacomo Medici-documenti (sig. Fara=1973)”. Ringrazio Marco Gerosa per avermi fornito copia del dattiloscritto.
- 74) Il dialogo immaginato da Redaelli tra Agosto e Gianangelo, riportato più sopra, ignora anche che il primo era stato completamente diseredato dal Medeghino.
- 75) Gian Angelo “renontio il Marchesato, & li Dazij di Melegnano pervenutegli come herede del detto fratello Marchese Gio. Giacomo al fratello Agosto per Instrumento rogato da Gio. Francesco Basgapè li 20 Marzo 1556” (MEDICI 1723, p. 66).
- 76) AMELLI 1963, p. 24-25.
- 77) Per altri particolari, vedi GARIBOLDI 2007, p. 217-218.
- 78) Con “lei” qui e più sotto ci si riferisce a “Sua Santità” o “Sua Beatitudine”.
- 79) PARIS 2010, p. 181, nota 50: “In una lettera da Roma del 3 novembre 1562, parlando a proposito del marchese di Marignano [...] Carnesecchi affermava: «Basta [basti] che i contemplativi vogliano che sia per esser il figliuol diletto et che habbia a smaccare tutti i suoi emuli, di che si è preso per non poco argomento l'haverli il cardinal di Trento (che non fa le sue cose a caso) mandato a donare questa matina una credenza d'argento di valor di più di mille scudi et il vedersi che Morone et altri cardinali l'osservano con ogni sorte d'ossequio. O misera conditione de' poveri cortigiani che, o grandi o piccoli che si sieno, bisogna che si regghino et governino con l'aura del favore, mutando le vele secondo i venti! Et per conseguente beati [quelli] che son fuora di questa nave, come per gratia di Dio sono io con l'animo et l'affetto et spero esser tosto con la persona”.
- 80) Cecilia, andata poi sposa a Ottavio Gonzaga. In realtà Gianangelo aveva figli suoi, secondo Soranzo: “Viene anco detto, Sua Santità aver un figlio naturale di età di venti anni, ma essa non ha piacere che se ne parli, e lo tiene in Perugia molto bassamente, non gli avendo assegnato più di 400 scudi l'anno per suo trattenimento, né si sa che gli abbia finora dato beneficio alcuno; ben si dice che l'ha più volte raccomandato all'illmo. Borromeo, e che ha in animo di provvederlo di tanto che basti a vivere comodamente” (RELAZIONI 1857, p. 95). Anche secondo Mocenigo: “Si ragiona ancora per cosa certissima che Sua Santità abbia anche un figliuolo naturale di diciannove o vent'anni, e due figlie femmine; il che mi è stato affermato per un reverendissimo Cardinale, il quale l'ebbe da un suo famigliare, che dice essere stato maestro di scuola di detto figlio di Sua Santità” (RELAZIONI 1857, p. 52). In effetti nel testamento di Pio IV è inserito un lascito in favore di una persona di cui è indicata solo la madre: “Item legat D. Julio filio D. Ludovicae Marganae, scuta centum auri, singulis annis, et post ejus mortem, ejus filiis et descendentibus in infinitum.” (CERASOLI 1893, p. 376).
- 81) AMELLI 1995, p. 58-59.
- 82) RELAZIONI 1857, p. 175.
- 83) RELAZIONI 1857, p. 66.
- 84) COPIA 1555, f. A2r.
- 85) Secondo Vitantonio Palmisano, citato più sopra, nel suo viaggio verso Melegnano la salma sarebbe stata accompagnata

da un picchetto d'onore.

86) La stessa notizia compare anche in COLDANI 1747, p. 15-16: "Appena adonque entrati nella porta che apre l'ingresso a codesta nave, vedesi immediatamente una lapide sepolcrale di marmo bianco, in cui resta scolpita a mezzo riglievo l'arma Binaga. A canto di questa trovasi un sito in figura di capella, cinto di cancelli di ferro guarniti d'ottone, in mezzo di cui vedesi un magnifico vaso di marmo mischio, piramidato di legno di noce di forma seiangolare, lavorato a intaglij, qual serve per conservare l'acque battesimali. [...] In questo stesso luogo fuvi sepolto Giovan Giacomo de' Medici, fratello di Pio IV, zio di san Carlo Borromeo, capitano generale di Carlo V Imperatore, cavaliere del Tosone d'oro e gran marchese di Melegnano".

87) GARIBOLDI 2007, p. 216, come detto più sopra. Il testo completo della visita è riportato in BARDELLI 2004 .

88) "In pariete a manu sinistra navis maioris fixe sunt quedam mesulae inaurate, quibus alias sustinebatur depositum illustrissimi quondam marchionis Melegnani, que tollende sunt."

L'ingiunzione viene ripetuta tra le *Ordinazioni* in coda alla visita: "Si tolgano le mensole dorate che erano state infisse nella parete della navata maggiore per sostenere a suo tempo il deposito dell'illustrissimo signor marchese di Melegnano." ("Mesulae inauratae in pariete navis maioris fixae ad sustinendum alias depositum illustrissimi domini marchionis Melegnani tollantur." (Idem, f. 47v)

89) *La Campana*, anno XIV (1921), fasc. 6 (giugno), p. 140.

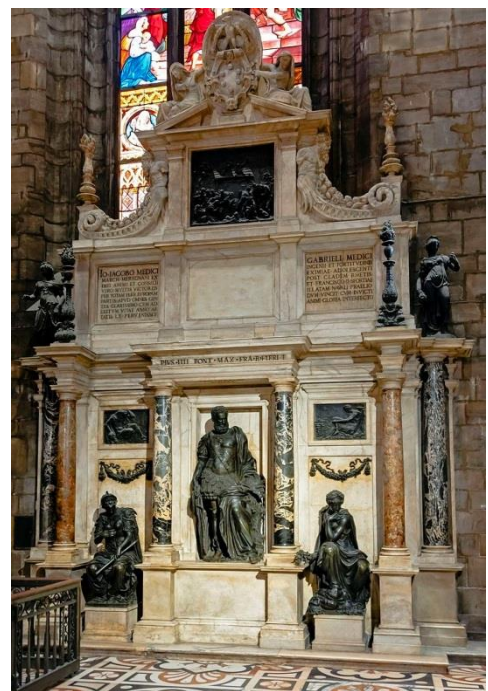
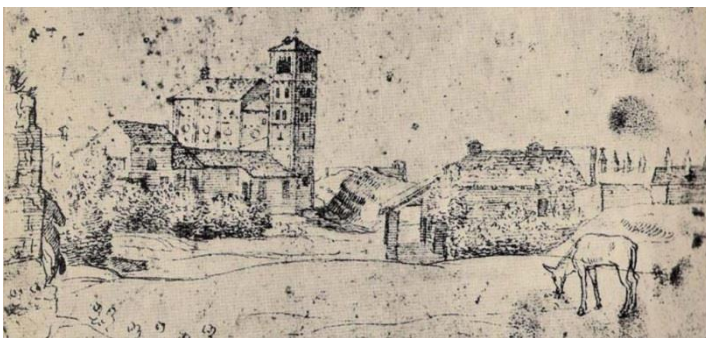
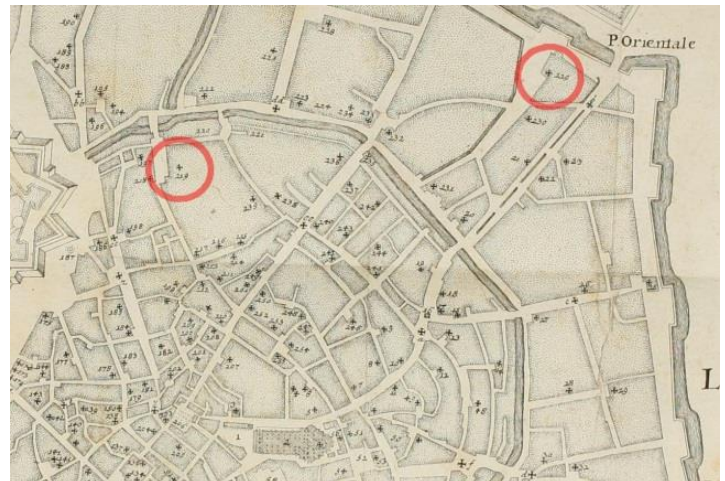
90) Qui il trascrittore ha probabilmente omesso una riga.

91) Archivio storico della diocesi di Milano, Visite pastorali, Melegnano, vol. 2, fasc. 27.

92) Ne abbiamo accennato in BARDELLI 2017, p. 2.

93) MEDICI 1723, p. 103.

94) O almeno questo è l'anno secondo il Servizio Bibliotecario Nazionale. La prefazione è datata 1569, mentre il frontespizio reca l'indicazione "MDLXVIII", che effettivamente è un po' strana.



In senso orario:

Basilica di San Giovanni Battista a Melegnano.

Pianta di Milano con a sinistra Santa Maria in Brera a Porta Nuova, a destra San Dionigi a Porta Orientale (particolare della pianta di Milano in Latuada 1737, t.f.t dopo la p. L).

Monumento funebre al Medeghino nel Duomo di Milano.

Disegno della Basilica di San Dionigi alla fine del Cinquecento, edificio demolito nel 1783.

FABIO CONTI

L'ADDA DI LEONARDO, I SETTE PONTI E LA "VIA MILITARIS"



Canonica e Vaprio, due borghi che si guardano, l'uno e l'altro affacciati su una diversa sponda dell'Adda, ma uniti da un unico, comune destino.

Li unisce un ponte, da sempre. Il primo venne realizzato nel 200 dopo Cristo, l'attuale a cavallo tra il 1956 e il 1957.

Da un lato, quello milanese, ecco la maestosità di villa Melzi, il Belvedere, un verde che fa assaporare al solo sguardo il fascino della Brianza. Così lontano dallo smog milanese, Vaprio ha qualcosa di misterioso nel suo insieme. Il Naviglio della Martesana, che scorre veloce accanto all'Adda, con la sua mole d'acqua, e che, poco oltre Vaprio, si snoderà per sempre dal fiume per raggiungere il capoluogo lombardo, portando la campagna in città, come voleva Leonardo.

E proprio il grande maestro, secondo la tradizione, a Vaprio avrebbe trascorso una parte della sua vita, ospite dell'amico Francesco Melzi. Non solo.

Proprio da Vaprio, osservando Canonica sull'altro lato dell'Adda, avrebbe tratto spunto, si dice, per il paesaggio che sta alle spalle di uno dei più grandi capolavori artistici del mondo e di tutti i tempi: la Gioconda.

Chissà se Monna Lisa era un'abitante di Vaprio o di Canonica? E chissà se Leonardo, oltre che per il paesaggio, si sia ispirato al sorriso di qualche donna del posto per immortalare le labbra così misteriose della Gioconda? Non lo sapremo mai e sul tema si possono soltanto fare fantasiose - ma affascinanti - ipotesi.

Sul lato opposto, quello bergamasco, ecco Canonica, con il campanile della chiesa parrocchiale di San Giovanni Evangelista che svetta sopra le case del borgo, e con, a lato, l'imponente e scenografica villa Pagnoni. Anche in questo lato dell'Adda la vegetazione ha la meglio sulle abitazioni e il paesaggio è piacevole alla vista. E in questo modo, sia che si arrivi da Canonica, l'impressione è sempre la stessa, serena e misteriosa nello stesso tempo: oltrepassare l'Adda, in questo punto, non può restare inosservato, anche per chi percorre l'ex statale 525 Bergamo-Milano tutti i giorni per lavoro.

L'Adda qui non segna un confine, com'è nelle cartine geografiche. Segna semmai una continuità tra due borghi che hanno condiviso un passato comune e che hanno sempre voluto consolidare la loro unione attraverso un manufatto: un viadotto durante l'epoca romana, un ponte oggi.

Il ponte si chiama "Pons Aureoli" e dà il nome all'attuale Pontirolo Nuovo. L'odierna struttura del ponte risale alla metà del Novecento, quando venne costruita al posto di un precedente ponte in ferro, che risaliva a sua volta alla fine dell'Ottocento: di quest'ultimo ponte, oltre alla memoria diretta di molte persone oggi ultrasessantenni, restano anche alcune fotografie, che ci rimandano una struttura molto semplice quanto funzionale, che ricordava un po' i ponti ferroviari, tra l'altro in discesa da Vaprio verso Canonica rispetto all'attuale.

Il ponte che vediamo oggi venne invece inaugurato il 1° maggio 1957: in cemento, è lungo 95 metri, presenta un'arcata a mezzaluna che richiama la precedente struttura in ferro.

Il perché, a metà del Novecento, si decise di realizzare un nuovo ponte, è presto detto: negli anni del boom economico era ormai necessario adeguare una struttura così fondamentale all'aumento costante del traffico lungo l'allora statale del Brembo, tra le principali vie di collegamento tra il Milanese e la Bergamasca.

Canonica e Vaprio sono sempre stati paesi di confine e hanno saputo fornire al viandante di turno, a piedi o con i carretti nei secoli passati, in auto o camion più recentemente, delle strutture adeguate alle necessità.

Forse pochi ricordano che il nuovo ponte venne costruito sopra il vecchio in ferro: quest'ultimo venne poi semplicemente smontato quando era pronta la nuova struttura. Il ponte in ferro era più in basso, dunque, rispetto all'attuale. Ma perché l'attuale ponte, così come i suoi "predecessori", portano il nome di "Pons Aureoli"?

Letteralmente significa "Ponte di Aureolo". Aureolo faceva di nome Marco Acilio ed era un luogotenente romano che venne ucciso nel 268 d.C. proprio in queste zone, tra Canonica e Vaprio.

A ucciderlo fu nientemeno che l'imperatore Gallieno in persona: Aureolo pare volesse fare quello che oggi chiameremmo un golpe. Molto più semplicemente voleva usurpare il trono a Gallieno. Il quale, dopo averlo ucciso, gli riconobbe comunque la dignità di avversario di elevato rispetto: motivo per cui il suo successore, Claudio II, fece realizzare il primo ponte e lo dedicò proprio ad Aureolo. Dal latino, dunque, Pons Aureoli, il ponte di Aureolo.

Da Pons Aureoli a “ponsaureoli”, a “ponsaroli” nella parlata popolare, poi a “pontiroli” e, infine, a “Pontirolo”, i passaggi furono piuttosto brevi. Tanto che la struttura diede il nome all’antico borgo di Canonica, che si chiamava proprio Pontirolo. Come spesso capita nella toponomastica italiana, diversi paesi prendono il nome da strutture simbolo.

Potremmo dunque dire che, a Canonica, è invece arrivato prima il ponte del paese. La storia locale ci ha tramandato le successive vicissitudini: alcuni abitanti di Canonica, stanchi di vivere in un territorio di confine, si sono spostati più verso est, fondando un nuovo paese, chiamato inizialmente Borgo Nuovo.

Nel Cinquecento la separazione territoriale dei due “Pontiroli”: da un lato quello storico, che prese il nome di Canonica (da un’antica collegiata di canonici), dall’altro Pontirolo che aggiunse l’aggettivo “Nuovo” per distinguersi, in un impeto d’orgoglio, dal primo.

Di fatto, dunque, un Pontirolo “Vecchio” non è mai esistito in quanto tale nella storia locale, visto che Canonica ha subito modificato il proprio nome.

Dopo il primo ponte fatto realizzare sull’Adda tra Vaprio e Canonica da Claudio II, ne seguirono diversi altri: sembra, stando alla tradizione orale, almeno sette diverse strutture. Nel corso dei secoli, però, ci sono stati anche dei periodi in cui Canonica e Vaprio non erano collegati da alcun ponte, perché probabilmente le varie strutture erano crollate.

Nel sedicesimo capitolo dei “Promessi sposi” Renzo chiede all’oste di Gorgonzola dove sarebbe potuto passare per superare l’Adda in zona. E il barista gli risponde: “Volete passare dal ponte di Cassano o sulla chiatta di Canonica?”. Dunque, se il Manzoni - aspetto sul quale non possiamo certamente dubitare - aveva effettuato adeguate ricerche storiche, perlomeno all’epoca in cui furono ambientati i “Promessi sposi”, nella prima metà del Seicento il ponte non c’era.

Quando Manzoni scrisse il suo capolavoro, invece, il ponte esisteva: probabilmente era una struttura in muratura e legno, antecedente a quello in ferro arrivato fino al secolo scorso.

Dei sette ponti non ci sono, ovviamente, tracce, escluso appunto quello in ferro e alcune - rare - testimonianze. Di certo i primi ponti vennero realizzati in legno ed ebbero, per ovvi motivi, vita più che breve.



Poi ne vennero costruiti in muratura e poi, ancora, in ferro. Uno dei ponti sarebbe stato realizzato addirittura metà in muratura e metà in ferro. Il motivo? Poco più a nord rispetto al punto in cui si trova il ponte, il fiume Brembo confluisce nell’Adda.

Ebbene, la piena del Brembo era sempre più forte rispetto a quella dell’Adda, motivo per cui il lato a est del ponte, quello più vicino al Brembo, era stato realizzato in un più robusto muro, mentre il lato opposto, il più “tranquillo” dal punto di vista dell’intensità fluviale, era ancora in legno, perché meno a rischio di correnti più intense.

A ogni modo, tutti i precedenti ponti sono stati, per un motivo o per l’altro, poi sostituiti perché crollati o non più sufficienti alle necessità della strada di grande comunicazione che vi transitava sopra: collegava (e collega) infatti Milano con l’Est Europa, passando per importanti località in epoca romana, come per esempio Aquileia.

Si chiamava “Via Militaris” e, passando da Brescia e da Milano, proseguiva, a ovest, fino a Como. Unico comun denominatore è sempre stato il nome: tutti i ponti che si sono succeduti sono sempre stati dedicati ad Acilio Aureolo. Una dedica implicita, visto che di targhe pare non ve ne fossero, a parte, probabilmente, una prima fatta realizzare dallo stesso Claudio II per ricordare il luogotenente romano ucciso, com’era usanza dell’epoca.

Una targa per ricordare il ponte, del resto, non serviva, visto che era la stessa località a chiamarsi da sempre Pontirolo, proprio per via del ponte. Di solito, infatti, sono i paesi a dare i nomi ai propri ponti, mentre in questo caso è stato il ponte a dare il nome al paese. E, paradossalmente, oggi questo ponte non dà nemmeno più il nome al paese dove sorge, visto che l’attuale Pontirolo dista diversi chilometri dal ponte stesso.



NINO DOLCINI

RICORDO DELLO STORICO MELEGNANESE DON CESARE AMELLI A VENT'ANNI DALLA SCOMPARSA

Vent'anni fa, esattamente il 3 settembre 2002, moriva a Melegnano, sua città natale, don Cesare Amelli (1924-2002), sacerdote, insegnante e, ciò che più conta in questa sede, uno dei "padri", con Giuseppe Gerosa Bricchetto e Luciano Previato, della storiografia del Sudmilano nella seconda metà del Novecento.

Mi sembra perciò opportuno commemorarlo anche sulle pagine dei nostri "Quaderni", fondati significativamente dal Gruppo Amici della Storia Locale; i miei ricordi non possono peraltro andare disgiunti dall'amicizia che tra noi nacque ben presto.

Erano gli anni dell'immediato dopoguerra e io, ancora bambino, frequentavo l'oratorio estivo di via Lodi, a Melegnano. Dopo una giornata di giochi e partitelle di calcio, noi ragazzini venivamo radunati nella Cappella; vi era un momento di preghiera e, cosa per me affascinante, la narrazione della Storia Sacra da parte di un giovane seminarista: il futuro don Cesare Amelli, che accompagnava il racconto con la sua caratteristica e significativa gestualità.

Forse qui germogliò la mia passione per la Storia, una passione che certamente deve molto a quei lontani pomeriggi trascorsi anche nell'ascolto delle trascendenti parole di quel giovane in abito talare allora in uso anche per i seminaristi.

Compriamo un salto di alcuni anni. Nel 1957 Amelli pubblicò quella che possiamo considerare la sua opera prima: una *Storia di Melegnano*, che suscitò vivo interesse anche perché il volume (134 pagine) presentava per la prima volta in modo organico e consequenziale le secolari vicende della città.

Con le due edizioni ampliate e aggiornate del 1974 e del 1984 lo studioso-sacerdote si pose senz'altro come punto di riferimento e di partenza per altri autori che avrebbero portato avanti le ricerche sulle testimonianze storiche, artistiche, sociali di Melegnano.

Nel dicembre 1967 fu fondato il quindicinale «Il Melegnanese», tuttora in edicola seppure con impostazione e veste grafica diverse rispetto a quelle delle origini. E sin dal primo numero vi si può leggere la firma di don Cesare in calce ad articoli che toccano vari aspetti della storia del borgo sul Lambro: è interessante notare il progressivo ampliamento e approfondimento contenutistico rispetto alla citata *Storia* apparsa dieci anni prima; la collaborazione di Amelli al giornale proseguì in modo continuativo sino alla soglia degli anni Ottanta, poi si fece saltuaria, ma

comunque sempre interessante, come ebbi personalmente modo di constatare quando nel 1984 assunsi la direzione del periodico.

Ormai conosciuto e riconosciuto come storico, don Amelli fu sempre più spesso chiamato a presenziare alle principali ricorrenze religiose e civiche di Melegnano. Egli le sapeva animare con appassionate e documentate ricostruzioni dei fatti e dei loro protagonisti, ricostruzioni che nelle occasioni più importanti accompagnava con la pubblicazione di libri, come avvenne quando fu conferito il titolo di Basilica Minore all'antica prepositurale della Natività di San Giovanni Battista.

Nell'ambito del contributo di Amelli a tale più dettagliata storiografia non possiamo non citare almeno gli studi che anch'egli compì sugli affreschi del castello visconteo-mediceo, spesso dimostrando una perspicacia che ha lasciato una valida traccia. A titolo di esempio, è attribuita a lui la denominazione dei vari ambienti: sale dette dell'Imperatore, degli Stemmi, delle Battaglie, di Ercole e altro ancora.

Anche questi studi furono da lui accompagnati da varie pubblicazioni e dalla fondazione (1995), ed unitamente alla Pro Loco, del gruppo Guide Storiche Amatoriali le quali, dopo un periodo di formazione nei primi tempi, impartita dallo stesso don Cesare, si sono specializzate a illustrare ai visitatori della Città non solo il Castello, ma anche i diversi monumenti che testimoniano la sua lunga storia.

Uomo di vasta cultura, egli conseguì la laurea in Lettere Classiche presso l'Università Cattolica, una laurea alla quale fecero seguito alcune specializzazioni, tra cui una in filologia classica presso l'Università Statale di Milano. Seppe peraltro condividere i propri saperi con le giovani generazioni, insegnando discipline umanistiche dapprima al liceo di Brera e successivamente all'Istituto Tecnico "Vincenzo Benini" di Melegnano.

Non si pensi tuttavia all'uomo in qualche modo lontano dalla gente comune, con la quale spesso dialogava amichevolmente grazie anche alla sua perfetta conoscenza del dialetto della città natale.

Egli cercò anche di avviarne lo studio - spesso con risultati alterni - scrivendo brevi saggi con esemplificazioni di modi di dire caratteristici; si cimentò perfino nel tentativo di una "normazione" della parlata melegnanese compilandone un vocabolario (1995) e una grammatica modellata su

quelle in uso per l'insegnamento della lingua italiana (1983).

Come si è visto, l'insieme dei Suoi interessi per la storia locale è molto vasto: si va infatti dalla storiografia vera e propria ai beni artistici e culturali, dalle tradizioni popolari all'espressione dialettale, dal riordino di archivi (come fece per quello parrocchiale presso San Giovanni Battista) alla pubblicazione di brevi profili biografici dei personaggi melegnanesi più notevoli.

Il grande lavoro compiuto dall'Amelli ha assunto vesti grafiche diverse: libri veri e propri, articoli di giornale, fascicoli *pro manuscripto* e fascicoli dattiloscritti come la "Rivista Storica melegnese", *plaquettes* comunque diffuse e autografi sparsi forse ancora da scoprire presso archivi e biblioteche anche private.

Onde evitare che tutto questo materiale possa andare disperso, sarebbe utile che si ponesse pazientemente mano a un lavoro di riordino e definitiva pubblicazione, previa revisione critica.

Si rischierebbe tuttavia di cadere in una stucchevole e perciò poco attendibile agiografia, se si tacessero alcuni limiti che don Amelli conobbe (e non sempre riconobbe) trascinato com'era dalla passione per il sapere e dal genuino amore per la sua Melegnano

In altre parole, si può affermare che subì, al pari di molti e anche più illustri ricercatori, la tentazione di avere raggiunto traguardi tanto completi da ritenersi difficilmente superabili.

A questo punto può essere opportuno esprimere, in forma necessariamente sintetica, qualche considerazione sul valore della storiografia locale.

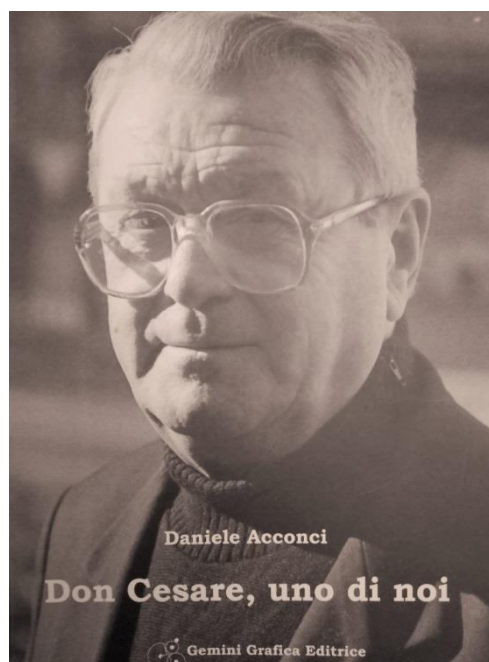
È infatti noto che nel corso del Novecento la ricerca storica subì una progressiva evoluzione: semplificando alquanto i concetti, si è passati da una ricostruzione basata prevalentemente su grandi personaggi e grandi eventi (la cosiddetta *histoire - bataille*) ad una storiografia più attenta alla vita quotidiana e alle microrealità. È pertanto del tutto evidente come il rinnovamento "sociale" della storiografia abbia portato con sé la rivalutazione delle vicende del territorio, che assunsero pari dignità rispetto a fatti più eclatanti.

Gli studi e le pubblicazioni di don Amelli si pongono dunque proprio tra due versanti: se per ragioni anagrafiche (era nato nel 1924) la sua prima formazione ebbe luogo su testi improntati ancora ad una visione fondata sui grandi eventi e sui personaggi illustri, il prosieguo delle sue ricerche si orientò sempre più a coniugare eventi rilevanti con vicende popolari, meno appariscenti ma non per questo da trascurarsi all'interno di un quadro narrativo che stava diventando più articolato e approfondito. Sotto questo profilo sono significativi i quaderni della «Rivista Storica Melegnese», nei quali il nostro Autore sa far convivere in felice equilibrio questi due aspetti.

Se mi si chiedesse qual è, a mio giudizio, il capolavoro di don Amelli, risponderei senza esitazione che esso è costituito da *Il cuore e la legge* (prima edizione 1996), cioè la biografia di papa Pio IV (Giovannangelo Medici di Marignano, 1499/1565), un pontefice che ha lasciato una traccia importante nella storia della Chiesa Cattolica e nella memoria popolare della "sua" Melegnano, con l'istituzione dell'Indulgenza pasquale del Perdono. Per redigere quest'opera l'Autore si recò ripetutamente a Roma a consultare l'Archivio Segreto Vaticano, al quale gli era stato concesso di accedere in virtù dell'argomento e, perché no, grazie alle sue credenziali di studioso.

Don Cesare Amelli esercitò il proprio ministero sacerdotale quasi sempre a Melegnano, sotto la guida di tre parroci che nel complesso hanno segnato ottanta anni di vita cittadina: monsignor Arturo Giovenzana (dal 1938 al 1966), monsignor Alfredo Francescutto (1967-2001) e don Renato Mariani (2001-2018). I superiori, che avevano compreso la sua passione per la storia, cercarono di agevolargli la coesistenza con i doveri pastorali. Certamente don Amelli, in quanto collaboratore pastorale, dovette suddividere, non senza fatica, il proprio tempo tra queste due polarità.

Vorrei concludere attingendo a un altro ricordo personale. Quando don Cesare morì ebbi il doloroso onore come sindaco di commemorarlo in consiglio comunale: ebbene, in quarant'anni di attività politico-amministrativa poche volte mi occorre di cogliere l'unanime, sincera e commossa partecipazione di tutti i consiglieri, al di là dei vari schieramenti politici. Insomma, l'amore di don Cesare per la Sua città era stato ed è sinceramente ricambiato. Da tutti, ma proprio da tutti, perché don Cesare era davvero *vīn de nūmm*.



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DELLE OPERE A STAMPA DI DON CESARE AMELLI

Lo storico melegnese ha lasciato, come si è detto, una grande quantità di materiale sotto forma grafica assai varia. In attesa di un auspicabile riordino, ci limitiamo qui a indicare i principali testi apparsi in volume a stampa.

Storia di Melegnano, Melegnano, tipografia Fabbiani, 1957.

Storia di Melegnano, II edizione, Melegnano, tipografia Fabbiani, 1974.

La chiesa di San Giovanni, le sue forme e i suoi uomini, Melegnano tipografia Fabbiani 1979, II edizione 1993).

Storia di Melegnano, III edizione, Melegnano, tipografia Fabbiani, 1984.

L'oratorio San Giuseppe in Melegnano, Milano, Industrialfoto, 1987.

Suore domenicane del Santo Rosario - Cento anni di presenza in Melegnano, Milano, Ingraf, 1989.

Vogliamo vivere ancora. Storia della Resistenza melegnese, Melegnano, a cura dell'amministrazione comunale, 1989.

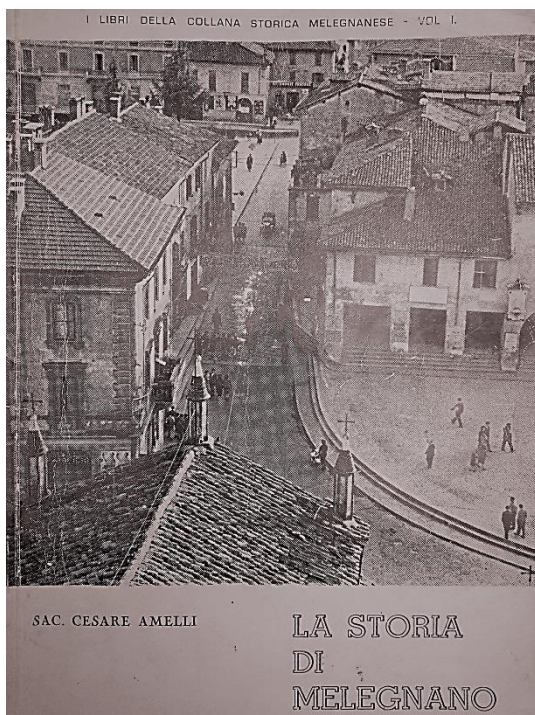
Storia del comune di Cerro al Lambro, Riozzo e territorio, Quart (Ao), Grafiche editoriali Musumeci, 1990.

Il castello mediceo di Melegnano, i tempi e le potenze, Melegnano, Tipografia Viganò, 1990.

Preparate la via al Signore. Profilo storico della prepositurale di San Giovanni Battista in Melegnano nel 550° della fondazione, Melegnano, Tipografia Viganò, 1992.

Il Cuore e la Legge, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 1996.

Per i dati biografici di don Amelli, cfr. ACCONCI Daniele, *Don Cesare uno di noi*, Melegnano, Gemini Grafica, 2012.



LE ZONE NATURALISTICHE DI PESCHIERA BORROMEO

OASI CARENGIONE - Nella Città di Peschiera Borromeo il monumento più importante è senza dubbio il Castello Borromeo, mentre l'area naturalistica di maggior pregio è l'Oasi Carengione.

Il territorio dell'Oasi Carengione, situato all'interno di una vasta zona agricola in gran parte di proprietà privata, si trova fra le frazioni di Bettola, Mezzate e San Bovio ed ha una superficie di circa 140 ettari con un perimetro di Km 5,5.

L'origine del termine "carengione", che dà il nome all'Oasi, deriva dalla parola "cariggio o cariggione" che, in dialetto milanese, equivale a Carice, una pianta palustre della famiglia delle *Cyperaceae* conosciuta anche come falasco, con foglie verdi azzurrognole e fiori bruni raccolti in spighe, alta circa 1 metro, tipica delle zone fredde-temperate. La presenza nel passato di estesi cariceti confermerebbe l'originaria natura paludosa dell'area.

Agli inizi del '900 il Carengione si presentava (come del resto i territori circostanti) come un insieme di campi solcati da fossi e canali. Si trattava però di un terreno piuttosto sabbioso e argilloso e, come tale, più difficilmente coltivabile rispetto al resto del territorio. Forse per questo motivo fu dato in concessione dal Pio Istituto Buzzoni-Nigra, che ne aveva la proprietà dal 1929, a privati che intendevano trasformarlo in una cava di sabbia e ghiaia. Negli anni '50 iniziarono i lavori: vennero chiusi o deviati i canali che attraversavano il Carengione; vennero eseguiti scavi che portarono alla formazione di numerosi avvallamenti, depressioni e ammassi di terreno di riporto. I risultati furono del tutto insoddisfacenti e il progetto fu abbandonato, ma i lavori, durati circa un anno, avevano modificato pesantemente il paesaggio.

Nei decenni successivi, nelle aree perlustrate dalle escavatrici, non più idonee alla coltivazione, si è insediata una ricca vegetazione spontanea autoctona. Le depressioni e gli avvallamenti creati dagli scavi sono stati in parte inondati da acque di falda e si presentano oggi come piccoli stagni che contribuiscono ad arricchire la biodiversità. Una lunga "trincea", che avrebbe dovuto fornire il materiale per la realizzazione di una strada di accesso per i mezzi pesanti, è stata colonizzata da un'imponente fascia boschiva ad ontano nero, salice bianco, pioppo nero e robinia.

Sergio Leondi, responsabile di questi "Quaderni", ricorda nel suo libro *Il Parco del Carengione*, che "uno dei primi a scoprire e ad avere chiara l'idea di cosa fosse e poteva diventare il Carengione fu Egidio Gavazzi, giornalista, fondatore e direttore del prestigioso mensile *Airone*, che abitava a Peschiera Borromeo,

quartiere San Felice."... "Quando lo incontrai stava preparando il numero zero della sua rivista ...parlammo per ore del Carengione, e al termine della chiacchierata lo pregai di passarmi un pezzo per il Confronto, giornale locale che allora dirigevo. L'articolo apparve sul numero di settembre-ottobre 1980; "... lo scritto bellissimo di Gavazzi smosse perfino le acque solitamente stagnanti della politica, suscitò e calamitò l'attenzione degli amministratori pubblici locali".

Infatti, proprio negli anni '80 l'Amministrazione Comunale inizia a interessarsi del Carengione e nel 1984 decide di tutelarne dichiarandone la totale inedificabilità e vietando il passaggio dei mezzi motorizzati sulle carreggiate che lo attraversano.

Il WWF nel 1988 chiede alla Regione Lombardia di inserire il Carengione nel quadro delle zone protette previste dalla L.R. n.86/83 come riserva naturale. Finalmente nel 2000 il Parco Agricolo Sud Milano include il Carengione tra gli ambiti a "Parco Naturale".

Il Parco, in linea con le finalità della sua legge istitutiva (L.R. 24/90) che prevede la tutela e il recupero paesistico e ambientale e l'equilibrio ecologico dell'area metropolitana, si è impegnato negli anni nella valorizzazione del Carengione attraverso l'acquisizione di una superficie di circa 10 ettari, con la realizzazione di un bosco di essenze autoctone (12.600 nuove piante) e uno stagno temporaneo necessario per la riproduzione di anfibi e libellule, nonché per abbeverare mammiferi ed uccelli.

Successivamente l'Amministrazione Comunale ha incrementato l'area naturalistica con ulteriori 2 ettari di terreno piantumato.

La zona di interesse naturalistico è costituita da due nuclei boschivi situati a nord e a sud della strada vicinale. Alcuni sentieri naturalistici permettono di ammirare alcuni luoghi molto pittoreschi scelti dagli uccelli per nidificare. L'area è irrigata da rogge che prendono acqua dal Naviglio Martesana e un tempo anche dai fontanili, trovandosi nella cosiddetta fascia dei fontanili. Delimitata da lunghi e densi filari di alberi e siepi che ne costituiscono una delle principali attrattive, può essere considerata un tratto di campagna lombarda che ha conservato gli elementi tipici del paesaggio tradizionale pianiziale. Lungo le strade sterrate che solcano l'area si notano esemplari di Farnia, Ontano nero, Salice bianco, Pioppo nero, Pioppo bianco, Pioppo tremolo, Olmo campestre, Platano, Robinia, Carpino bianco e anche parecchi Olmo minore. Inoltrandosi invece nei boschetti si riconoscono: Ciliegio selvatico, Acero campestre,

Sambuco nero, Sanguinello, Viburno, Nocciolo, Salice cinereo, Biancospino, Prugnolo, Frangola, Fusaggine, Corniolo, Melo selvatico, Ligustro, Salicone, Pado.

A terra c'è quasi sempre un fitto strato di Edera e Rovo. Parte del terreno attualmente è coltivato per la produzione di Mais, Orzo, Frumento e Soia, Girasole, oltre alle marcite e ai prati stabili.

Notevole anche la presenza dei fiori: Bucaneve, Campanellino invernale, Scilla silvestre, Pervinca minore, Anemone bianca, Viola mammola, Favagello, Primula comune, Celidonia, Garofanino minore, Malva selvatica, Ranuncolo comune, Veronica, Ranuncolo acquatico, Giaggiolo acquatico.

Di pari passo con la flora, altrettanto intraprendente si è dimostrata la fauna che ha popolato il Carengione di Airone rosso, Bianco e Cenerino, Germano reale, Gallinella d'acqua, Picchio verde, Picchio rosso maggiore, Fagiano, Lepre, Minilepre, Tasso, Volpe, Riccio, Pipistrello, Ghiro, Donnola; rapaci come la Poiana, Gheppio, Sparviere, Gufo comune, Civetta, Barbagiani.

Gli stagni presenti, alimentati direttamente dalla falda, nel giro di poco tempo dalla loro creazione brulicavano di vita acquatica, a testimonianza di quanto sia importante, per la vita selvatica, la creazione di piccole riserve d'acqua. Vi si possono vedere: Rana verde, Rana di lataste, Rospo smeraldino, Tritone, Ramarro, Biscia d'acqua, Biacco, Raganella.

Vi nascono anche funghi: Chiodino, Pioppino, Prataiolo, Gambasecca, Agarico vellutato, Orecchiette, Vescia, Coprino. L'Oasi Carengione per anni è stata oggetto di studio. Oltre al già citato testo di Sergio Leondi, la nostra concittadina Novella Ricotti nell'anno 2000 presentò una tesi di Laurea in Scienze Naturali su "Flora e vegetazione del Carengione"; nel 2004 il Parco Agricolo Sud Milano stampò un opuscolo "Il Carengione di Peschiera Borromeo".

Le Dottoresse Roberta Folzi di Vertova (Bg) e Chiara Grigis di Selvino (Bg) nel 2019 hanno presentato la loro tesi di laurea in Ingegneria Edile, presso l'Università di Bergamo, avente per oggetto: "Analisi GIS e creazione di mappe di un'area di interesse naturalistico: l'Oasi Carengione". Per la preparazione della tesi le studentesse hanno dovuto compiere rilievi di diversi elementi, sia naturali che artificiali, utilizzando un palmare GPS Garmin Monterra in dotazione all'Università di Bergamo che ha reso possibile l'acquisizione di informazioni territoriali, mentre la loro rielaborazione e digitalizzazione è stata effettuata tramite il GIS. Per orientarsi nell'Oasi Carengione mi hanno chiesto di affiancarle per fornire loro le informazioni indispensabili per la conoscenza del territorio e per i rilievi. Ho messo a loro disposizione molte mie fotografie, documenti e cartine storiche. Sono molto orgoglioso di aver contribuito alla realizzazione di

queste mappe, che rappresentano un ulteriore motivo di interesse e un valore aggiunto alla conoscenza della nostra perla naturalistica.

Questa area è da sempre nel mio cuore, ricordo che quando avevo circa 12 anni con gli amici maschi durante le vacanze scolastiche estive andavamo a vedere alcuni nidi di uccelli come il Rigogolo, la Tordela e l'Upupa, ormai diventati rari, poi facevamo il bagno nelle acque fresche e limpide della roggia Molina, oggi non più esistente. Motivo per cui, quando nel 2004 insieme ad alcuni amici abbiamo deciso di costituire un'associazione naturalista con lo scopo di far conoscere e amare le bellezze del nostro territorio, mi è venuto spontaneo denominarla "Associazione Naturalista Carengione", e scegliere come simbolo il cuore verde. Nel 2018 la nostra Associazione, insieme ad altri concittadini, ha partecipato al Bilancio partecipativo del Comune di Peschiera Borromeo, presentando un progetto per il recupero, la valorizzazione e la fruizione dell'area Carengione e delle aree verdi limitrofe, che è poi risultato vincitore.

L'anno successivo ho prodotto il mio libro DVD "Oasi Carengione", con l'intento di far conoscere a tutti le bellezze di questo luogo, attraverso 400 foto e 100 video di flora, fauna e paesaggio nelle 4 stagioni, da me realizzati nel giro di circa un decennio.

Che l'area del Carengione fosse già conosciuta nei secoli scorsi si evince anche dalla lettura de "I Promessi Sposi" del grande scrittore Alessandro Manzoni. Nel suo romanzo più famoso viene indicato addirittura come luogo di transito di Renzo Tramaglino quando, accusato di aver partecipato ai tumulti del pane, fugge da Milano per raggiungere l'Adda e mettersi in salvo nella Bergamasca, sotto la giurisdizione di Venezia. La conferma del passaggio di Renzo arriva dal nostro studioso Sergio Leondi, come riportato in un articolo del quotidiano "Il Giorno" del 31 gennaio 2007 allorquando la Città di Peschiera Borromeo ricordò quel fatto con l'intitolazione del "Vicolo Renzo e Lucia" in frazione Mezzate: "Per imboccare la strada meno battuta - dice lo storico - da Porta Orientale piega a Sud, verso Lambrate, Monluè e Morsenchio. Arriva a Trivulzio, l'attuale San Donato, ma capisce di essersi spinto fuori mano. Su indicazione di un viandante, si dirige verso la Paullese vecchia e da qui arriva al Lambro, che attraversa all'altezza di Linate". E' l'approdo nel territorio di Peschiera: va in direzione Mezzate e quindi verso il Castello transitando per il Carengione. Poco dopo il Tramaglino, nel capitolo XVI del romanzo, "vede pendere una frasca da una casuccia solitaria": è l'insegna di un'osteria, quella della Longhignana, dove l'affamato fuggiasco si ferma a mangiare "pane e stracchino".

Oggi il Carengione è un piccolo incontaminato cuore verde, un'oasi inaspettata per chi proviene dalla

grande Milano, una naturalità sempre da scoprire. E' la meta ideale per chi, in giornate soleggiate, o magari anche con la pioggia, la nebbia o la neve, ama passeggiare tra campi coltivati e boschi. E' un'isola selvaggia, luogo ricercato da chi sente che la natura può essere ancora così emozionalmente diretta. Un patrimonio per i cittadini di oggi e per le generazioni future, un'ancora di salvezza che regala ossigeno e occasioni di svago e studio.

ZONA UMIDA MULINO BORROMEO - Seconda per importanza dal punto di vista naturalistico e ambientale dopo l'Oasi Carengione, è la "Zona Umida Mulino Borromeo".

La realizzazione di quest'area umida, che un tempo era una marcita, è avvenuta nel 2013 per iniziativa di un operatore privato, il Conte Gianalfonso Borromeo, sui terreni di sua proprietà e nel quadro del "Progetto del Mulino" con contributo dei Fondi Europei per lo Sviluppo Rurale (PSR). Come si legge sul sito del Progetto (mulino.borromeo.it) le finalità erano: *Promuovere lo studio della biodiversità con la creazione di una zona umida ed un laboratorio didattico. Assicurare protezione agli uccelli migratori e lo sviluppo della flora autoctona. Rafforzare la matrice ambientale ed ampliare il corridoio ecologico esistente. Il progetto del Mulino rappresenta un modello concreto, ancorato al territorio e alle tradizioni passate, di moderna responsabilità economica, sociale ed ambientale.*

Lo stagno che la caratterizza, ampio circa 2,5 ettari, è alimentato dalla Roggia Renata, originata dal Naviglio Martesana nei pressi di Cernusco Sul Naviglio, a sua volta proveniente dall'Adda nei pressi di Trezzo d'Adda. E' stato realizzato con scavi poco profondi (da 0,30 a 1,6 m), presenta sponde sinuose, una penisola collegata con un ponticello in legno e un isolotto. E' circondato da due boschetti, precedentemente creati con piantumazione di specie di piante ed arbusti autoctoni che contribuiscono alla pulizia dell'aria e dell'acqua, arricchiscono il paesaggio e sono rifugio per gli animali: uno a nord della Pauledese, di circa 3,6 ettari, realizzato nel 2006-2007; l'altro a sud della Pauledese, di circa 1,3 ettari, completato nel 2012-2013.

Ho iniziato a monitorare la zona umida, sotto il punto di vista naturalistico, a maggio 2016, grazie alla disponibilità del Conte Gianalfonso Borromeo che mi ha permesso di accedervi in ogni momento e in ogni periodo dell'anno. Per circa 3 anni, durante le mie visite a cadenza mensile, ho potuto vedere e fotografare una interessante biodiversità di ANIMALI: Poiana, Airone cenerino, Airone bianco, Airone rosso, Airone guardabuoi, Cavaliere d'Italia, Martin pescatore, Gheppio, Gazza, Cornacchia grigia, Colombaccio, Picchio verde, Verdone, Garzetta, Beccaccino, Fagiano, Ibis sacro, Minilepre e Riccio, nonché diverse specie di farfalle e libellule; di PIANTE: Farnia, Pioppo bianco, Ciliegio selvatico,

Acerò campestre, Salice bianco, Noce, Robinia, Nocciolo, Tiglio, Carpino bianco, Sambuco nero e Viburno; di FIORI: Rosa canina, Linaria, Pervinca, Geranio selvatico, Pratolina, Viola odorosa, Ranuncolo, Favagello, Anemone gialla.

Con l'intento di far conoscere a tutti le bellezze di questo luogo, che in ogni stagione mi ha stupito ed emozionato, ho realizzato con il beneplacito del proprietario il DVD, "Zona umida mulino Borromeo", che contiene 400 foto e 80 video di flora, fauna e paesaggio nelle 4 stagioni, da me realizzati nel giro di circa 3 anni.

Nella prefazione del libro, il Conte Gianalfonso Borromeo ben spiega le ragioni che lo hanno indotto a realizzare quest'opera: "Dopo una vita privilegiata da manager gira-mondo, mi sono ritrovato - già quasi sessantenne - a chiedermi che cosa fare di 25 ettari di terreni agricoli e di un vecchio mulino ad acqua ereditati da mio padre Gian Vico, che ci ha lasciato nel 2002...; ho sentito che la vita mi presentava il conto e che era arrivato il momento di pagarlo restituendo sul territorio - che ancora porta il nome della nostra famiglia - almeno parte delle fortune ricevute. Così, dopo aver piantato nel 2006 oltre 4.000 alberi di specie autoctone di pregio, ho deciso di creare dal nulla, nel 2013, una zona umida progettata dall'amico agronomo Carlo Calvi Parisetti e disegnata per lo studio della biodiversità. Chissà cosa avrebbero pensato i miei antenati che per secoli hanno faticosamente bonificato - estirpando, prosciugando, livellando - queste nostre campagne per renderle fertili e produttive, nel vedermi fare l'esatto contrario. Con queste scelte, apparentemente dissennate, ho destinato circa un quarto dei miei già pochi ettari alla produzione di due beni ormai rarefatti e che non si comperano al mercato: il paesaggio e l'ambiente... Naturalmente, anche il bilancio ambientale è positivo. Non solo per la riuscita rinaturalizzazione di un angolo di paesaggio lombardo a due passi dal Castello della mia famiglia, ma anche perché i nostri alberi trasformano in ossigeno l'anidride carbonica del traffico sulla Pauledese mentre le piante acquatiche della zona umida fitodepurano l'acqua della Roggia Renata che irrigano i nostri campi... Tra i primi a voler conoscere la nostra zona umida, c'è stato l'amico Walter Ferrari che gode da anni di libero accesso a tutte le ore ed in tutte le stagioni. Le foto che vengono presentate di seguito, illustrano la sua bravura di fotografo, la sua competenza di naturalista e la sua passione di osservatore ecologico". Questo particolare ambiente, che è diventato zona di nidificazione e di sosta per diversi uccelli, quali aironi, cavalieri d'Italia, germani e tuffetti, deve essere tutelato, preservato, amato, conosciuto e apprezzato dai cittadini di Peschiera Borromeo. Purtroppo la siccità verificatasi lo scorso 2022 ha prosciugato lo stagno con conseguente

notevole danno ambientale; speriamo in un futuro più roseo.

L'ULTIMA MARCITA DI PESCHIERA BORROMEO - Fino agli anni 1970/80 Peschiera Borromeo aveva un territorio prevalentemente agricolo, con molte cascine e numerose marcite.

Oggi è rimasta una sola marcita e si trova tra le frazioni di Bettola e Bellingera; ha una superficie di 7 ettari e fa parte del fondo agricolo condotto da più di un secolo dalla famiglia del Signor Antonio Chiappa della Cascina Monasterolo. E' formata da quattro campi storici così denominati: *Marcita dieci ali; Prato fontana; Prato Bettola di Sopra; Prato Bettola di Sotto*. E' alimentata con l'acqua del Cavo Marocco proveniente dal Naviglio Martesana, che a sua volta esce dall'Adda a Trezzo sull'Adda; un tempo anche dal fontanile Marocco appena sopra a nord.

Origine e uso delle marcite nei tempi passati - Intorno al 1200, i monaci Cistercensi di alcune abbazie studiarono, progettaron e realizzarono la marcita "moderna", cioè quel prato irriguo con la struttura ad ali spioventi che ritroviamo ancora oggi a Peschiera Borromeo e che è divenuta una delle ultime espressioni dell'archeologia agraria dei secoli passati.

L'importanza socio-economica nonché culturale della marcita era molto rilevante, basti pensare che attraverso la marcita l'agricoltore poteva realizzare annualmente 7-8 tagli di erba. Le acque utilizzate per l'irrigazione arrivano prevalentemente dai fontanili che hanno temperature più o meno costanti. Vista in sezione, la marcita appare simile ad un sistema di tetti, uno di fianco all'altro; nelle parti più elevate e in quelle più basse sono posti dei piccoli canali detti maestri nel primo caso e colatori nell'altro. I fossati maestri portano l'acqua che tracima, inondando il prato, mentre i colatori raccolgono i liquidi di scolo dopo che questi sono passati, formando un sottile velo d'acqua che scorre al di sopra del manto erboso dell'ala. Quindi, grazie a questo sistema, i campi vengono ricoperti da un velo di acqua tiepida che scorre lentamente cedendo il calore al terreno e consentendo lo sviluppo del prato che riesce così a mantenersi in vegetazione per quasi tutto l'anno.

Flora e fauna delle marcite - All'ambiente delle marcite sono legate una ricca flora e fauna. Le marcite, insieme ai fontanili, rappresentano ambienti di rifugio con carattere relittuale per tutte quelle specie prettamente acquatiche e palustri. In origine, la flora delle marcite era differente da quella attuale, in quanto costituita in prevalenza da erbe palustri.

Con l'evoluzione delle tecniche colturali la marcita si è trasformata in un prato irriguo, con un sistema di scorrimento delle acque che consente da un lato la crescita anche alle erbe più appetite, e dall'altro svolge un'importante funzione termoregolatrice. Dal punto di vista floristico le specie erbacee presenti nella marcita

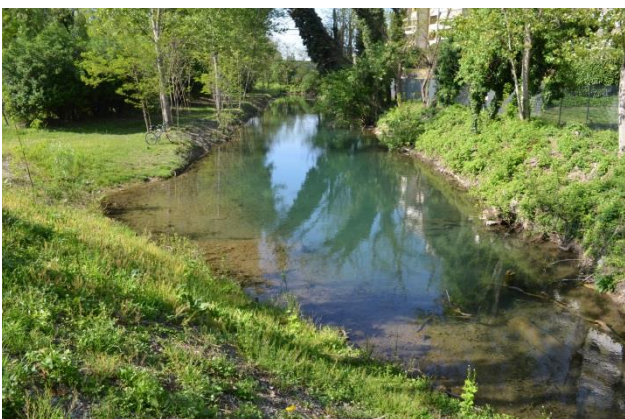
sono per lo più quelle seminate dall'uomo. Durante la stagione fredda si possono ottenere abbondanti tagli di graminacee come il Loglio, la Loiessa e la Poa. Nella primavera e nell'estate invece le specie prevalenti sono i trifogli.

Tra le specie faunistiche più rappresentative e più facilmente percepibili vi sono alcuni uccelli acquatici, quali l'Airone cinerino, l'Airone bianco maggiore, la Garzetta, l'Airone guardabuoi, il Beccaccino, il Germano reale, la Pavoncella, che utilizzano le marcite in diversi periodi dell'anno, grazie anche notevole abbondanza di anfibi e invertebrati.

FONTANILE GAMBARONE - Questo fontanile può essere definito un vero monumento naturale e storico di Peschiera Borromeo. Nel libro "San Bovio - il territorio e la sua chiesa" scritto dal Prof. Sergio Leondi, si legge: *Quest'ultimo fontanile esisteva già - lo attesta una pergamena all'Archivio di Stato - nell'anno 1011; deriva il nome dalla presenza di gamberi di fiume nelle sue acque, delle quali era ricchissimo: "fiume Gambarone", veniva chiamato*. Il Fontanile Gambarone, la cui testa si trova nella frazione San Bovio, (Lat. 45°27'34"N - Long. 9°18'42" E- Alt. m 104 slm, come riportato nel mio libro DVD del 2016 "Fontanili di Lombardia"), una ventina di anni fa è stato recuperato: effettuata la pulizia del fondo, 10 polle hanno ripreso la loro attività; sono stati anche piantumati alberi e arbusti nel boschetto adiacente al corso d'acqua.

Il Gambarone è originato da uno scavo profondo 2 m., fatto dall'uomo per raccogliere l'acqua che sgorga spontaneamente dal sottosuolo; è formato da un largo scavo principale di forma rettangolare denominata "testa", da un tratto di raccordo denominato "asta", che convoglia l'acqua nel canale di scolo, che, dopo aver attraversato Peschiera e Mediglia dove viene utilizzata per l'irrigazione dei campi, si immette nel fiume Lambro. Per facilitare la fuoriuscita delle acque un tempo si utilizzavano tini di legno di rovere senza fondo infissi nel fondale alla testa del fontanile; oggi i tini sono stati sostituiti da tubi di ferro, come nel caso del Gambarone, che vengono protetti dall'intasamento da "cappellotti" rimovibili durante le operazioni di manutenzione.

L'acqua che fuoriesce dal fontanile presenta una temperatura costante compresa fra i 14 e i 16 gradi. Recentemente il Fontanile e il parchetto adiacente sono stati acquisiti al patrimonio comunale. I fontanili sono particolarmente importanti in agricoltura, soprattutto in concomitanza di periodi di siccità e di diminuita disponibilità idrica; essi hanno anche un valore culturale in quanto rappresentano una testimonianza della storia agraria della pianura milanese e pertanto hanno una grande importanza per la fruizione, per la loro bellezza e per il loro significato. Negli anni '70 del secolo scorso nel Fontanile si pescavano trote immesse a scopo sportivo-ricreativo.



Dall'alto in basso: Oasi Carengione, Zona Umida del Mulino Borromeo, Marcita, Fontanile Gambarone

FOTO DI WALTER FERRARI

GIUSEPPINA PERRONE

LA CONFRATERNITA “SAN CARLO” NELLA BASILICA DEL SANTO SEPOLCRO DI BARLETTA

Durante il Vicereame di Napoli la povertà era diffusa per le varie gabelle imposte dal governo spagnolo. La carità era inesistente. Dalla lettura di molti testamenti di religiosi e di laici, nel Cinque-Seicento, si deduce che i lasciti erano rivolti solo all'anima del testatore, per cui viene spontaneo chiedersi chi aiutasse i poveri e gli ammalati.

Nel clima d'indigenza della maggior parte della gente, nacquero dei sodalizi, in seguito detti Confraternite, formati da persone che, oltre alla devozione al Santo a cui erano intitolati, si promettevano un aiuto reciproco in alcune necessità come nella malattia e nell'agonia.

Sotto la guida di un ecclesiastico avevano uno statuto interno e disponevano di una cappella o di un oratorio per i loro incontri. Lo Stato li considerava parte integrante dei luoghi più laicali, cioè ospedali, Monti di Pietà, e Monti Frumentari.

Barletta, cittadina capoluogo di provincia con Andria e Trani, presenta una basilica collegiata, detta del Santo Sepolcro, di grande rilievo storico perché fondata dai Cavalieri del Santo Sepolcro di ritorno dalla Palestina.

Situata anticamente tra due importanti assi di comunicazione viaria, la strada Adriatica e la via Traiana, che conduceva direttamente a Roma, la Basilica del Santo Sepolcro nacque come meta di transito per i pellegrini diretti in Terra Santa e per i crociati che si dirigevano dal porto di Barletta verso Gerusalemme.

Fu costruita sui resti di un'antica basilica medievale tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII secolo e vi fu accostato l'antichissimo Ospedale dei Pellegrini, da cui trae il nome l'attuale via parallela a corso Vittorio Emanuele II.

All'interno dell'edificio è conservato il tesoro della Basilica del Santo Sepolcro, che comprende alcune oreficerie sacre, in parte provenienti dalla Palestina.

Nel 1618 in essa fu fondata la Confraternita di San Carlo Borromeo, testimoniata da una tela del Santo nella campata destra, recante nei bordi dei quattro lati le riproduzioni dei miracoli effettuati dallo stesso e da una lastra di pietra sul pavimento indicante il sepolcreto dei confratelli di San Carlo.

Finalità della Confraternita erano il mutuo soccorso nelle necessità e nelle malattie, come l'attenzione rivolta al culto dei morti e all'esigenza di assicurarsi una tomba.

Come per tutte le Confraternite dell'epoca, scarseggiano i documenti relativi alla sua attività e alle norme dettate dal vescovo per gli ambienti modesti in cui erano contenuti.

La Confraternita di San Carlo Borromeo, con le altre Confraternite di Barletta, partecipava alle varie processioni, in particolare a quella del Venerdì Santo, *la più singolare e rinomata nel Regno di Napoli e fuori ancora* (1), che inizialmente si svolgeva la notte tra il Giovedì e il Venerdì Santo.

Essa svolse un ruolo importante nella seconda metà del Seicento, in occasione della peste che colpì il regno di Napoli, dal momento che San Carlo Borromeo, durante la strage causata dalla peste di Milano, verificatasi proprio durante il suo episcopato, si prodigò nel portare soccorso agli appestati come simbolo del cristianesimo militante.

Nel maggio del 1656, nel porto di Barletta entrò la nave Sant'Andrea proveniente da Napoli, alla quale si attribuì il contagio, causa di una tremenda moria di barlettani. Si parlò di 13 mila morti pari ai 9/10 dell'intera popolazione.

L'epidemia si fermò il Venerdì Santo del 1657 nel momento in cui usciva la processione alla quale parteciparono la Confraternita di San Carlo e quella del Corpo di Cristo. Quel giorno ci fu una grande nevicata per cui la stessa fu costretta a fermarsi all'angolo di Via Romania. Da quel momento la peste terminò. Fu il periodo più nero per la storia di Barletta.

Ferdinando IV, successo al padre Carlo III, divenuto re di Spagna, con dispaccio del 24 marzo 1769 impose che le processioni avvenissero di giorno e non di notte, per motivi di sicurezza e di ordine pubblico.

Altra processione importante a Barletta era quella del Santissimo, talmente sentita che si svolgeva anche in caso di pioggia incessante, in quanto si trattava di accompagnare il Signore Vivo e Vero.

Ogni Confraternita, a gara, cercava di partecipare alle processioni col più grande numero possibile di confratelli, ciascuno recante una torcia in mano, procurata a proprie spese.

Nel 1708, nella basilica del Santo Sepolcro nacque un'altra Confraternita, detta della Santa Croce, per cui i confratelli erano chiamati Crocisti. Essa favorì il culto del legno della Croce attraverso un frammento conservato in una nicchia, che sembra essere

appartenuto alla Croce sulla quale Gesù fu crocifisso (2).

La Confraternita di San Carlo ricevette il Regio Assenso nel 1776 dopo il Concordato del 1741 tra Carlo III, re di Spagna, e la Santa Sede, in virtù del quale la sua amministrazione passò nelle mani dei laici.

Sospesa durante la parentesi napoleonica, tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento, fu ripresa, pur senza le strutture cancelleresche, nel Concordato del 1818-20, successivo alla Restaurazione del Regno di Napoli.

Ebbe vita per almeno due secoli, perché, nell'Ottocento fu coinvolta in un contenzioso con la Confraternita dei Crocisti per motivi di precedenza e di visibilità durante le funzioni, dal momento che la sua fondazione era anteriore all'istituzione di quest'ultima.

Nel 1841 la Congrega di San Carlo avanzò all'arcivescovo di Trani il diritto a partecipare alla funzione delle Quarantore, celebrata nell'ultima domenica di carnevale in luogo della confraternita dei Crocisti, con tutte le onorificenze e prerogative di cui questi avevano sempre goduto, come la facoltà di assistere alle funzioni dai loro sedili in "cornu

epistolae", mentre il priore aveva il diritto di distinguersi dai confratelli accomodandosi su una sedia con spalliera e la possibilità di disporre di un inginocchiatoio. L'arcivescovo acconsentì a tali richieste dimenticando un suo decreto emesso il giorno 11 novembre 1835, con il quale riconosceva i diritti dei Crocisti di assistere al precetto pasquale del giovedì santo in luogo separato.

I Crocisti si rivolsero al Consiglio generale di Beneficenza, col risultato che si conservasse l'antica usanza, per cui le Quarantore si svolsero in maniera tranquilla con buona pace dei confratelli di San Carlo che non avanzarono pretese. In seguito tutte le funzioni religiose furono rimesse in discussione.

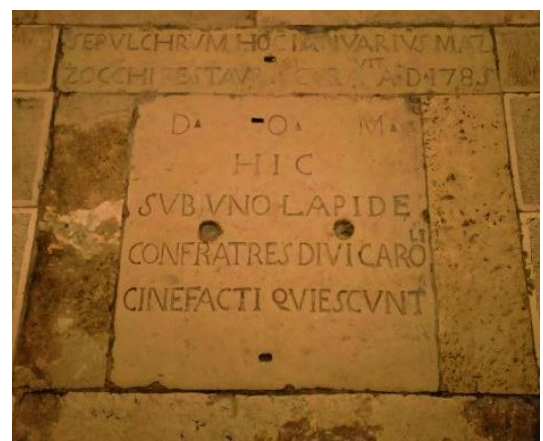
L'Unità d'Italia modificò nuovamente i rapporti tra Confraternite, Chiesa e Stato, così come furono apportate modifiche sostanziali dai Concordati del 1929 e del 1984.

NOTE (1) Doronzo Giuseppe, "La processione eucaristica del Venerdì Santo a Barletta", Barletta, 2001, pag. 22.

(2) "Santo Sepolcro di Barletta: un simbolo di storia cristiana", on line, 2014.



Barletta - Esterno e interno della Basilica del Santo Sepolcro, tela a olio con San Carlo, lastra tombale della Confraternita borromaica.



I QUADERNI DEL CASTELLO 2010-2023

N. 1 - 2010: Sergio Leondi, “La Fabbrica di Linate (1834-1845). Il primo esperimento in Italia di filatura meccanica della lana”, p. 3; Giuseppe Pettinari, “La cascina, un microcosmo autosufficiente”, p. 15.

N. 2 - 2011: Luigi Bardelli, Giovanni Canzi, Doretta Vignoli, “San Carlo e Melegnano”, p. 2; Sergio Leondi, “La fortuna di un libro e i crucci del suo Autore. Giovanni Pietro Giussano biografo di San Carlo Borromeo”, p. 7; Giuseppe Pettinari, “L’attentato a San Carlo Borromeo. Gli Umiliati e il Vescovo di Lodi Antonio Scarampo”, p. 21; Ernesto Prandi, “Il melegnanese Carlo Bascapè e la ‘Vita’ di San Carlo”, p. 30; Egidio Tornielli, “I reliquiari a busto di San Carlo nel Lodigiano: inventario analitico”, p. 33.

N. 3 - 2012: Lara M.R. Barbieri, “La decorazione plastica della chiesa di San Carlo al Corso e *La pia Madre nel venerdì santo*, una storia dimenticata”, p. 3; Luigi Bardelli, “Scambi epistolari tra Giangiacomo Medici e Pietro Aretino”, p. 8; Emanuele Dolcini, “Poeta e Vescovo: il *Venerabile Carlo Bascapè*”, p. 18; Marco Gerosa, “Cenni su una chiesa scomparsa dell’Alto Lodigiano: San Pietro *de Roxetello*”, p. 23; Sergio Leondi, “«Dalla Peschiera... mando i biscottini». L’Arcivescovo Federico Borromeo al Castello e dintorni”, p. 25; Sergio Leondi, “San Carlo Borromeo: saggio di medaglie dalla Collezione di Giancarlo Mascher”, p. 28; Giuseppe Pettinari, “Sulle tracce di un’antica strada romana. La *Laus Pompeia - Mediolanum* nel tratto scomparso da Lodi Vecchio a Sordio”, p. 42.

N. 4 - 2013: Gian Vico Borromeo, “O tempora! O mores!”, p. 3; Luigi Bardelli, “Una lettera e un sonetto di Pietro Aretino in morte di Giangiacomo Medici”, p. 12; Emanuele Dolcini, “Il pensiero economico spirituale di Bernardino de’ Bustis attraverso il *Rosarium Sermonum Predicabilium* nella Collezione di Ernesto Prandi”, p. 14; Nino Dolcini, “Quando Paolo Frisi era contrario alla *Gran guglia* del Duomo di Milano”, p. 21; Clotilde Fino, “La corrispondenza tra Francesco de Lemene e i Conti Borromeo”, p. 25; Sergio Leondi, “Da Genova a Colturano: i Fregoso e l’*impresa* delle chiavi incrociate. Ricerche intorno al nuovo stemma scoperto nel Palazzo Visconti Fregoso al centro del paese”, p. 29.

N. 5 - 2014: Lucio Cavanna - Giorgio Gorla, “A Gorgonzola la priva visita pastorale di Carlo Borromeo”, p. 3; Emanuele Dolcini, “«Il più implacabile dei generali di Carlo V»: Gian Giacomo Medici evocato nelle *Sensations d’Italie* di Paul Bourget”, p. 12; Nino Dolcini “*El padelin de la Viròsia* ovvero così parlò mia nonna Carolina”, p. 16; Luca Ilgrande, “Oro e cielo: il soffitto della chiesa di Santa Barbara a Metanopoli”, p. 19; Sergio Leondi, “Giovanni Pietro Giussano: aggiornamenti sul più famoso biografo di San Carlo”, p. 25; Sergio Leondi, “Il tesoro svelato. L’altare barocco di Canzo, lo scultore Carlo Beretta e altre storie”, p. 31.

N. 6 - 2015: Luigi Bardelli, “Su alcune lapidi di nobili francesi caduti nella battaglia di Marignano”, p. 2; Giovanni Canzi - Maurizio Mirra, “Un tesoretto di monete romane scoperte nel 1755 a Bettola di Peschiera Borromeo”, p. 11; Lucio Cavanna - Giorgio Gorla, “Dopo la visita di s. Carlo a Gorgonzola, un suo delegato continua l’ispezione agli altri paesi della pieve e a quelli della pieve di Corneliano”, p. 16; Emanuele Dolcini, “Fra il Lodigiano e l’Alsazia: osservazioni e ‘parentele’ fra il portale di Dorlisheim e la ‘lunetta’ di Santa Maria in Prato presso San Zenone al Lambro”, p. 26; Nino Dolcini, “L’ingegnere Paolo Frisi progettista di vie d’acqua”, p. 32; Sergio Leondi, “C’era un «Candido palaggio... bello a meraviglia». Appunti sullo scomparso Palazzo di Cascina Bianca nel Comune di Vignate. Il poeta sforzesco Gaspare Visconti vi ambientò alcune scene del poemetto «De Paulo e Daria amanti». Donato Bramante aveva contribuito alla costruzione dell’edificio?”, p. 36.

N. 7 - 2016: Gian Vico Borromeo, “Rosso di sera. Momenti, memorie e meditazioni”, p. 2; Emanuele Dolcini, “Girolamo Bascapè, ‘emigrato’ milanese nella Napoli del Seicento”, p. 8; Nino Dolcini, “La famiglia Frisi a Melegnano. Una ricerca nell’Archivio Parrocchiale della Basilica della Natività di San Giovanni Battista”, p. 14; Luca Ilgrande, “Il bronzo come carne: la ‘Sfera di San Leo’ di Arnaldo Pomodoro”, p. 19; Sergio Leondi, “San Carlo barbuto e sbarbato. Considerazioni e divagazioni intorno a una nuova medaglia della Collezione borromaica di

Giancarlo Mascher”, p. 23; Nicolle Lopomo, “«Pompeiana igitur proavorum rura meorum». Maffeo Vegio e Villa Pompeiana”, p. 30; Giuseppina Perrone, “Acquatetta, Commenda del Cardinale Federigo Borromeo”, p. 35.

N. 8 - 2017: Luigi Bardelli, “La data di nascita del Medeghino”, p. 2; Emanuele Dolcini, “I Medici melegnanesi a Novara? Ipotesi e studi su palazzo Medici di via Canobio”, p. 11; Nino Dolcini, “Devozione popolare e miracoli presunti nella Melegnano del Seicento”, p. 15; Sergio Leondi, “Per non dimenticare. Avvicinandosi il centenario della fine del 1° conflitto mondiale...”, p. 20; Sergio Leondi, “Tra storia e cronaca (nera), 85 anni fa. Il ‘mistero del mugnaio’ di Robbiano. Un assassinio politico”, p. 31; Giuseppina Perrone, “Il culto di San Carlo nel Mezzogiorno d’Italia”, pag. 37; S.L., “Piacevole segnalazione: «I Quaderni della Basilica»”, p. 44.

N. 9 - 2018: Luigi Bardelli, “7-8 Gennaio 1549: il futuro Filippo II passa per Melegnano”, p. 2; Fabio Conti, “Il Gerundo. Quel misterioso lago al centro della Lombardia”, pag. 8; Emanuele Dolcini, “Un «fantasma» di tre secoli fa negli Annali di Ippolito Bascapè, curato di campagna”, p. 13; Nino Dolcini, “In viaggio con Paolo Frisi a Parigi e Londra (1766-1767)”, p. 19; Sergio Leondi, “Appunti storici sulla Cascina Mancatutto di Milano. Dal mammoth ai Romani, dalle “Donne vergini” ai Padri Barnabiti e oltre, fino ad oggi”, p. 23; Giuseppina Perrone, “Una famiglia Borromeo nel Regno di Napoli”, p. 39.

N. 10 - 2019: Luigi Bardelli, “Una marchesa consolatrice e un marchese azzoppato: due «consolatorie» di Ortensio Lando”, p. 2; Fabio

Conti, “Il mito di Tarantasio, il drago del lago Gerundo, ieri e oggi”, p. 15; Emanuele Dolcini, “L’Asilo comunale ‘Ricordo ai Caduti’ di Bascapè e il fenomeno degli Asili-monumento nel primo dopoguerra”, p. 19; Sergio Leondi, “Storia di una rinascita. La cascina Cassinazza a San Giuliano Milanese. Ricerca storica e documentaria”, p. 23; Giuseppina Perrone, “Camilla Borromeo Gonzaga, Principessa di Molfetta”.

N. 11 - 2022: “Ricordo di Giorgio Gorla”, 2ª di copertina; Luigi Bardelli, “Su una biografia del Medeghino scritta da Tommaso Porcacchi. Una biografia perduta?”, p. 2; Emanuele Dolcini, “Il sepolcro di Severino Boezio”, p. 9; Sergio Leondi, “Corneliano Bertario. La Storia e la Natura a portata di mano”, p. 15; Giuseppina Perrone, “Carlo Borromeo Arese, Vicerè di Napoli”, p. 25; Adriana Santoro, “Louise Colet a Milano (1859-1860)”, p. 30; Mario Traxino, “L’imperatore Massimiliano I a Peschiera Borromeo nel marzo del 1516”, p. 35.

N. 12 - Sergio Leondi, “Al Signor Conte Franco Borromeo: “Grazie di tutto, Carissimo e Indimenticabile Amico Nostro”, pag. 1; “Ricordo del Conte Filippo Borromeo, Castellano di Peschiera, a 5 anni dalla scomparsa”; p. 9; Luigi Bardelli, “I funerali del Medeghino”, p. 12; Fabio Conti, “L’Adda di Leonardo, i sette ponti e la Via Militaris”, p. 31; Nino Dolcini, “Ricordo dello storico melegnese Don Cesare Amelli a vent’anni dalla scomparsa”, p. 33; Walter Ferrari, “Le zone naturalistiche di Peschiera Borromeo”, p. 36; Giuseppina Perrone, “La Confraternita ‘San Carlo’ nella Basilica del Santo Sepolcro di Barletta”, p. 41.



